

Tre ricettari bormini del secolo XVII per la cura delle persone e delle bestie

Remo Bracchi

Tra il materiale di interesse prevalentemente botanico conservato nel piccolo archivio privato della signora Silvia Ericini di Bormio si trova un libretto formato notes (cm 15 x 10,50), rilegato in cartone rivestito di plastica marrone, con titolo in oro *La cura degli animali con erbe, anno 1600*, trasmesso a lei in eredità dalla parente Virginia Castellazzi. È contenuto al presente in una valigetta che porta, su un'etichetta incollata all'esterno, l'avvertenza: materiale da custodire con cura.

Alle mani della signora Virginia erano pervenuti, probabilmente sempre per via di parentela, alcune schede sparse, redatte con laconiche annotazioni, del naturalista bormino Martino Anzi, studioso ai suoi tempi di fama internazionale. Per mezzo della ricerca e dello studio, egli infatti aveva portato la conoscenza dei licheni da 37 specie conosciute nel 1834 a ben 541 verso il 1860, quando pubblicò il suo più importante lavoro, il *Catalogus Lichenum quos in provincia Sondriensi et circa Novum-Comum collegit et in ordinem systematicum digessit*.¹ Questa prima pubblicazione fu molto ben accolta dal mondo scientifico, dal quale l'Anzi ricevette onori e congratulazioni.

In un articolo che la signora Silvia ha pubblicato, in collaborazione col nipote Stefano per questo stesso bollettino, si precisa: «In alcuni scritti della signora Virginia Castellazzi *erboraria* di Bormio abbiamo trovato degli appunti con la trascrizione delle ricette e dei rimedi vari dell'Anzi. Sono state annotate nell'intenzione di tramandare qualcosa di prezioso ai posteri. Abbiamo pensato a molte possibilità, interpellando anche altre persone, ma non abbiamo risolto nulla».² Il padre di Stefano, Carlo Ericini, ha dato inizio, su ricette da lui stesso formulate, a una piccola fabbrica di liquori a base di erbe medicinali, tra i quali il più noto è il *Worms*.

Si viene così a costituire in Bormio una specie di dinastia di botanici, che, procedendo a ritroso dal nostro secolo e da quello precedente, si riaggancia

¹ Novi-Comi ex officina Caroli Franchi Bibliopolae 1860. Si veda anche la ristampa anastatica eseguita dalla Litografia F.A.R.A.P., San Giovanni in Persiceto. Tale edizione è reperibile presso la Biblioteca Parrocchiale di Isolaccia.

² S. e S. ERICINI, *Brevi note di botanica medicinale di Martino Anzi*, in BSAV 5 (2002), pp. 139-140.

ad alcuni anonimi del passato,³ almeno a partire dalla testimonianza che ci forniscono i frammenti sopravvissuti del secolo XVII.

Anche il maestro Massimo Longa, altro naturalista bormino di fama internazionale, resta probabilmente intrecciato in qualche modo con questa genealogia.

Fino alla prima metà del secolo scorso, i bormini più anziani sapevano ancora dell'esistenza della cosiddetta *barberia vé gia*, la “vecchia barberia”, una delle botteghe (*stazona*) allineate nel passato ai bordi della piazza della chiesa, tutte di proprietà comunale (Longa 294).⁴ Ne restano tracce lungo l'intera documentazione archivistica. La vecchia barberia era nota in tempo più antico come *apot(h)eca*, ed era la stessa che, con termine successivo, fu chiamata “farmacia”, lasciando da noi il proprio nome alla *bottega*, ma continuato nel Trentino (per es. a Roncone) come *apotèca* “spezieria, farmacia” (Salvadori 67), in tedesco come *Apotheke* e in polacco come *apteka* “farmacia”. Nella copia dei più antichi e prestigiosi statuti bormini, scritti in elegante onciale su pergamena, si stabilisce: De non emendo medicinas nisi ad *pothecam communis* nec alibi vendendas (StCivBurm., c. 123, foglio xxxvii) e, di seguito: De denariis *pothece communis* non accipiendis extra sine licentia consilii (c. 124, foglio xxxviii). Nel testo legislativo, al di fuori dei titoli, appaiono le forme con la *a-*: emere aliquas medicinas in aliquibus partibus de Burmio nisi ad *apothecam communis*... sed solum dicte medicine vendantur ad *apothecam communis* et non alibi (c. 123); accipere extra de denariis *apotece communis* (c. 124). Entrambi i capitoli sono stati cassati nell'edizione successiva, che ha diviso gli Statuti in civili e criminali. Anno 1511: ad hostium canipe rerum

³ In calce a un trattato di medicina cinquecentesco, mancante di frontespizio, sono annotate a mano, fitte e disordinate, in ogni spazio disponibile, alcune interessanti ricette per mali di vario genere. Il volume appartenne al rev. Giambattista Foliani d'epoca imprecisabile. Si tratta di appunti stilati da un medico, che riferisce in prima persona di sue esperienze (*curauì*), o forse dallo stesso sacerdote, a cui qualcuno poteva essersi rivolto per consigli. A lasciare aperta questa seconda possibilità è l'inserzione nel breve ricettario di una pagina che contiene la *Lettera mandata da Pilato Governatore nella Giudea: per ordine del senato romano delle fature e qualità de Christo, il qual con questa daua auiso al senato romano narandoli li fatti e miracoli che Christo fece nella Giudea*. Più sotto sono aggiunti alcuni versi in latino dedicati alla Vergine.

⁴ Nell'Inventarium di tutti i beni comunali finito di compilare il 27 novembre 1553, sono descritte con dettagli precisi tanto la *Apotecha antiqua aromatum*, quanto la *Barberia végia* (cf. Longa 294). «Item habet aliud locum siue hediffitia, videlicet *Apotecha antiqua aromatum* [sul margine: cioè *Bottega robarum* (?)], cum porta ferri supra quam est diversorium cui dicitur lo Coperto de sott cum stazionibus duabus, una quarum affictata est Francisco quondam Dominici Chiley pro soldis decem imperialibus ut patet per locationem rogatam per ***, et altera affictata est ser Nicolao de Folianis pro soldis *** vigore locationis rogate per ***, cum scala ante dicta stazona dicti Francisci, per quam asenditur ad lobium spatiosum, super quod proclamantur exules et fiunt banna maleficiorum. Item habet canipa una prope dicta *stazona aromatum* cum porta lignea, cui dicitur canipa *** cum solarija duobus. Item habet *Apotecha una* cum uno canipello prope, jacentes sub hedifficija Magnifici Domini Equitis [Aurati] predicti [dominus Nicolaus de Albertis], quibus dicitur la Casa de Simon Patoch, cui dicitur la *Barberia vegia*, jacentes in summo contrate vie Maioris: coheret a mane partim platea et partim contrata vie Maioris, a sero turre del Verona, et a nullora via contrate Dorsi Ruine et platearum».

communis, existentis super plateis prope *apothecam aromatum communis* (QCons). Il farmacista compare tra i salariati della comunità. La pena per chi rechi offesa «*doctoribus scholarum, apothecariis et barbitonsoribus*» (StCrimBurm., c. 54) risulta doppia rispetto a quella comminata a chi oltraggi un cittadino qualunque.

L'(a)*poteca* comunale era affittata al *cerù ich* “cerusico, antico barbiere con varie altre mansioni”, in terminologia moderna, con accezione più specifica, *chirurgo*.⁵ Fino all'Ottocento, specialmente nei paesi, i barbieri svolgevano infatti anche le funzioni generiche di medico e di chirurgo. In particolare essi avevano autorizzazione a praticare salassi, estirpare denti, vaccinare contro il vaiolo, curare lussazioni e fratture, fare medicazioni di vario tipo (Martin 31). Anno 1522: magistro Simoni *barbitonsori* et hoc pro eius salario exercendi *officium ciroici et barbitonsoris*; 1544: item dedit libras 7 soldos –, denarios – imperiales magistro Simoni *barbitonsori* pro eius salario *ciroghie* sortis presentis; 1548: magistro Bernardo de Albertis tamquam *barbitonsori et cyroyco publico communis* (QDat); 1554: *chirurgo et curatore* (QInq); 1553: magistro Vincentio de Meldis, dicto el Bologna, pro eius salario *cyrogie* (QDat); 1605: Sigismondo Foliano, *professor di cirugia* (QInq); 1554: magistro Vincentio Bolognino *chyrurgo* pro eius salario (QDat); 1561: ser Bernardo *croyco*; 1564: magister Martinus *chiroicus*... magister Martinus *chirugicus*; 1587: il *ciroicho* la fa molto pericolosa; 1625: per relatione del signor Nicolò Muggio *chiroico*... il detto signor *chirugico*; 1634: il signor Gioan Battista Bruno *cirugico*; 1649: ho cominciato a trattare con un bravo *cerugico*; 1650: dovessi mandar dentro un *chirurgo*... si mandò dentro il *cirugico* (QInq); 1672: li gettò un sasso molto grande in una gamba, che lo fece cascar a terra, et è molto rovinato, tanto nella gamba come anco nel braccio, come apparerà per la *fede fattami dal barbiere*.

Quanto degli appunti di questi *cerusici* sia stato trasmesso ai successivi naturalisti non sappiamo, ma certamente, dall'uso invalso in tempo posteriore, si ricava che questi passavano di mano in mano per essere trascritti da persone interessate. Una diligente rassegna degli studi naturalistici intermedi, con particolare riguardo alla Valtellina, è stato portato a termine con puntigliosità da Tullio Urangia Tazzoli.⁶ A proposito di Martino Anzi egli scrive: «Toccava

⁵ In un Quaternus Consiliorum della sorte d'inverno 1688/89 viene rilasciato ad Andrea Bardea il permesso di esercitare la professione di *speciario medicinale* in Bormio. Comparve nell'adunanza del 7 febbraio 1689 «producendo le sue autentiche patenti del magistrato di Venetia delli 29 dicembre 1688, et 5 genaro 89, dal quale fu riconosciuto et adnesso come habile et pratico di *essercitare la professione di speciario medicinale*, supplicando il magnifico Consiglio a permetterli ancora d'essercitare detta professione, et *aprire bottega di speciario* ancora qui nella Terra. Sopra di che discorso et viste le sue autentiche, amplissime fu adnesso di poter aprire la desiderata bottega, et di essercitare detta sua professione a beneficio generale et particolare».

⁶ T. URANGIA TAZZOLI, *La flora*, in *La Contea di Bormio. Raccolta di materiali per lo studio delle alte valli dell'Adda*, vol. 1: *Il paesaggio*, Sondrio 1932, pp. 211-29.

a un bormiese recare un valorosissimo contributo italiano allo studio della f ora inferiore. L'Anzi nelle sue accurate ricerche e ne' suoi lunghi studi sulla f ora aveva notato come la f ora inferiore (crittogame) fosse, in Italia, la meno conosciuta e la meno studiata, specie in quanto riguarda la regione dell'Adda. Il professore all'Università di Pavia, Santo Garovaglio, aveva fatto conoscere agli studiosi la presenza di molte specie di muschi e licheni, fra i quali parecchie specie per lo innanzi poco note e conosciute, raccolte in provincia di Como e nella Valtellina compreso il Bormiese... Nel frattempo in cui valorosi stranieri studiavano la nostra "f ora inferiore" e ne pubblicavano i loro risultati, l'Anzi, conscio delle molte inevitabili lacune, ancora esistenti, entusiasta ricercatore paziente e intelligente, inizia le sue pubblicazioni che, cominciate nel 1860, continuano ad apparire per circa un quarto di secolo sino alla morte (1883)» (pp. 220-21).⁷

«Bormio doveva avere l'onore di accogliere un altro valoroso botanico, meno geniale e meno dotto, ma non meno infaticabile e intelligente dell'Anzi [il maestro Massimo Longa] il quale, in un certo qual modo, veniva a completare il lavoro di quegli, dedicando le sue ricerche e i suoi studi alle "fanerogame" del Bormiese... I suoi studi ebbero un primo indirizzo pratico nel suo geniale lavoro *Le piante apistiche del Bormiese*, pubblicato nel 1885 sul «Naturalista Valtellinese» come incoraggiamento e miglioramento alla produzione dell'ottimo miele di Bormio. Ne seguì un altro suo studio sulla *Flora dei pascoli alpini valtellinesi* e la sua competenza gli fu largamente riconosciuta aff dandogli, si può dire quasi completamente, il lavoro... pel mandamento di Bormio nell'*Inchiesta sui pascoli alpini della Valtellina* compiuta nel 1912 e diretta dall'illustre prof. Alpe.⁸ Quasi contemporaneamente, dagli anni 1909 al 1913, egli cooperava nella edizione di *Plantae italicae criticae*, diretta dal prof. Lino Vaccari... Ma, sebbene egli fosse socio corrispondente di società naturalistiche italiane, la sua dottrina e la sua competenza erano assai più conosciute all'estero che nel suo paese ed egli era in stretta relazione, soprattutto, con riviste e scienziati stranieri, coi quali come il Cornaz e il Furrer, mantenne lunghe e cordiali amicizie... Nel 1925 pubblicava gli *Addenda* alla *Flora di Bormio* nel «Nuovo Giornale Botanico» in unione al dott. prof. Luigi Fenaroli.⁹ Questo ultimo studio Fenaroli-Longa portava un notevolissimo contributo alla conoscenza floristica della zona» (pp. 224-27).¹⁰

⁷ T. Urangia Tazzoli segnala (p. 222) in nota due manoscritti inediti (*Malattie e loro medicamenti facili a trovarsi nei paesi montuosi*; e *Dizionario delle malattie principali e loro medicamenti*), che sarebbe assai utile pubblicare in sinossi con quelli in esame.

⁸ *Atti di inchiesta sui pascoli alpini lombardi* per cura della Società Agraria di Lombardia - Fasc. 2.

⁹ L. FENAROLI e M. LONGA, *Flora bormiese*; seguito a E. FURRER e M. LONGA, *Flora von Bormio* (= Beihefte zum Bot. Centralblatt XXXIII (1915), Abt. 2), Forlì 1926, Tip. Valbonesi.

¹⁰ In appendice al medesimo volume del Tazzoli troviamo una commossa celebrazione di *Massimo Longa, Il poeta del paesaggio bormiese* (pp. 323-45), con enumerazione delle opere (pp. 332-39).



Artemisia absinthium (Wikipedia)

Massimo Longa aff ancò il f gliò Glicerio nella classif cazione della f ora, che appare in appendice al suo vocabolario.¹¹

1. [Ricette in fogli inseriti in un Inventario dell'Arch. parrocch. di Premadio]¹²

Per una donna o giouine che non abbi le sue purge prenderette cinque o sei di quelle cime di sambuco del più fresco e lo metterete a cocere in aqua e farlo cocere sinno che sia consumatto là nella det aqua, e poi colarlo e tepido darne un bon bichie[ro] a beuere la mattina e unno la sera con dentro danari¹³ sei per uolta di cafrano ben poluerizzato.

E auanti di prendere detta aqua prenderette un bon pugno di erba uerzigno e farlo bolire in aqua, e poi colarlo, e di quella aqua darne a beuere un bichiero grosso per cinque o sei mattine.

Un altro secreto per tal effetto: prenderette un bocale di uino bianco e ui metterete dentro del erba seuina et del cafrano ed un poco di poluere de garofoli cioè unna portione ordinaria, e poi lasciarette in fusione per 40 orre e poi lo farette darre un piccolo bollo, e poi colarlo e darlo a beuere un bichiero per mattina a dig[i]uno.

Un altro a tal effetto: un poco di scorza di radice di sambuco leuandosi la prima adoperando la seconda e un poco di sauina e un poco di cafrano e farlo bolire un poco e poi colarlo e darlo a bere a dig[i]uno.

Secreto per fare unna uernice bella con poca spesa: prenderette cera bianca, trementina mettà per sorte ed un poco di sandraca e poi farette disfare in lauezo o pignatta e adoperarla calda e sarà bellissima.

Ricetta per far un impiastro per far cesar l enf agioni perf de.¹⁴ Pane di frumento due pugni ben gratato, scorza seconda di sambuc pista un pugno, camamilla due pugni, latte di vacha abastanza per far bolire e per empiaastro, di poi due rossi d ovo.

A guarir una piaga uechia un sol ung[u]ento cetrino.

A guarir una piaga noua ui uol oolio balsamico di trementina.

¹¹ Appendice I: *Vocabolario botanico-zoologico*, in G. LONGA, *Vocabolario bormino* (= «Studi Romanzi» 9), Perugia 1913 (rist. anast. con introd. di Ivan Fassin e di Giovanni Presa, Sondrio 1975, Bettini). Egli stesso confessa in nota: «Per questo voc. botanico-zoologico ed anche per il seguente voc. geografico debbo molto a mio Padre, ben noto agli studiosi per la speciale conoscenza della flora e della toponomastica del Bormiese» (p. 279).

¹² Nel fondo Pietro Rocca, formato Registro cm 12 x 18. Mi sono state cortesemente fornite le fotocopie dallo storico Ilario Silvestri, che qui ringraziamo. L'Inventario non è catalogato.

¹³ Corretto su: *grami*.

¹⁴ Lettura incerta.

2. [Manoscritto su quadernetto, di proprietà di Silvia Ericini, pp. 119-152]¹⁵

Piccolo trattato delle malattie delle bestie bovine

Quando la bestia ha dolore di ventre, si conosce dal lamentarsi, coricarsi e levar su di spesso e non poter star ferma. Allora dategli dell'aglio pestato con del vino tutto tepido, e fregategli con l'istessa roba il muso.

L'anticuore.

L'anticuore si conosce quando l'animale ha il pelo dritto per tutto el corpo, malinconico, occhij stupidi, collo pendente, la bocca salivosa, il passo tardo, la schena e tutto il corpo duro, e che non ruminava. Allora pigliate scilla libre tre¹⁶ minutamente taliata e 3 pugni di sale e distemperate il tutto in tre boccali di vino, e datelo all'animale ogni due bichieri.

La febre si conosce quando gli si vede gravezza di testa, enf agione d'occhij e si sente caldo straordinario all'toccarlo. Allhora gli si cava sangue dall'orecchia,¹⁷ gli si danno cibi freschi come latuche o endivia o menegoldi o trifoglio, gli si fomenta il corpo con vino, e se gli dà l'aqua ben fredda.

Quando l'occhio lagrima, fate come cola con farina di formento et aqua calda. Fatene un pastello e poneteglie sopra l'occhio.

Quando se gli trova la pelle assai attaccata alli ossi, bisogna ungerlo con vino tepido. È meglio miseliarvi dell'oglio di oliva o di linosa.

Se va zoppo per freddo patito, bisogna lavarli le gambe con della sua orina vecchia, ma tepida.

Se va zoppo per botta, bisogna ontarli le gambe con oglio e sale.

Se ha bevuto una settola, gli si dà del aceto.¹⁸

¹⁵ Nonostante l'accurata rilegatura, nei notes le pagine sono inserite in modo scomposto ed è stato necessario un paziente lavoro di ricollocamento, aiutato in parte dalla numerazione (sul margine alto a destra), in parte dall'indicazione (sul margine destro inferiore) della parola con la quale inizia la pagina successiva. Della prima sezione, che doveva probabilmente riguardare la cura delle persone, non rimangono che i frammenti di una pagina e mezza (prolasso dell'utero della donna), riportati in questa edizione in appendice a quelli della cura delle bestie bovine.

¹⁶ Nell'originale: *iiij*.

¹⁷ Nell'originale due volte: *dall'*.

¹⁸ Segue con un segno di espunzione: *Se ha la pelle attaccata all'osso, si unge con vino o puro o mischiato con oglio*. Lo stesso argomento era stato infatti trattato appena sopra.

Se ha il male del polmone, gli si dij succo de porri o li porri taliati minuti con vino bianco.

Se va zoppo per contusione, cioè botta, gli si fomenti la parte con oglio e sale.

Se poi va zoppo per enf atura di ginocchio, bisogna bagnarlo con aceto caldo, overo legarvi sopra miglio e linosa cotti assieme.

Se è morsicato da serpenti, si onge con oglio di scorpioni il loco dove è fatta la morsicatura, e poi si fomenta, cioè si bagna con deccotione di foglie o radici o seme di nappole o sia bardana. Giova questo ancora al morso di cani rabiosi, overo si lava con sapone infuso nell'aceto.

Se ha il collo incordato et la coppa enf ata, si cava sangue dell'orecchio, e poi si unge il collo et la coppa con empiastro fatto con midolla di bue, sevo di becco [in] parti eguali fonduti in oglio con rasa parimente fondata.

Per vacche che non possono purgarsi.

Dategli da bere un bocale di orina di homo, o vero dateli della decotione di sabina.

Quando sbolsiscono.

Dateli da mangiare per più giorni almeno per 10 o 15 giorni dell verbasco.

Per quando non possono urinare.

Legateli sul scagnello panni succidi di cucina bagnati nella lavadura delle scudelle, e si replichì caldo.

Per quando sono ingotati. Legateli sul scagnello et spalle delle ortiche cotte nella lissiva fatta massime con cenere di gambusi di ve[r]ze abbruciati, e dateli ancora delle ortiche crude da mangiare.

Per quando non possono orinare.

È bono ancora darli herba borchina che si chiama ancora herba camozza, et il vero suo nome è felce sassatile.

Quando il bestiame piscia sangue.

Prima non lo lassiar bere, perché è mortale. Legarli l'orecchia sinistra con un straforzino strettamente, poi con una bacchetina battila longamente sin che diventa rossa, poi taglia dalle parti le venine e ne uscirà sangue verde. Si salassarà ancora subito alla coda. Di poi se li dij per la golla le infrascritte cose tutte ben sbatute insieme, cioè una scudella di urina di homo, altrettanto oglio

di oliva o di linosa, sei ovi freschi e un pugno di caligine polverizzata.

Per il taglio della lingua.

Si bagna il taglio con aceto, sale e aglio tutto bene ammacato assieme.

Per li pizzoli che vengono alla lingua.

Si freghino fortemente con sale grossetto.

Per il dolor di ventre.

Se li dij della teriaca stemperata nel vino tepido, poi alcune hove, doppo gli si cavi sangue dalla lingua sotto e dalle narici, poi li si dij una mano piena di salviola, detta herba gatta, et una di ruta, opure libre quattro¹⁹ di trementina con sale ben trito, e fargliela ingiottire.

Al piede enf ato.²⁰

Si pagli sopra foglie di sambuco ben peste con songia di porco.

Per quando non possono andar del corpo.

Terra pigra libre due,²¹ aloe epatico libra una,²² e ben pesti dalli a bere con aqua tepida la mattina.

Per quando si slongano qualche membra overo si ingottano.

Si lavino spesso con scotta calda, e vi si pongano sopra pezze insupate d'essa scotta, e si pratici un poco al longo sin che stij sempre umida la parte, perché questo rimedio mantiene li nervi umidi.

Per il pizzicato.

Per il pizzicato si piglia un boccale di vino, pane grosso tritato, bottiro cotto e un poco di sale. Si fa bollire tutto assieme e si applica legandolo sopra la morsicatura caldetto, diviso in due o 3 volte. Ancora oglio di scorpione o di sasso, et ungere.

¹⁹ Nell'originale: *iiij*.

²⁰ Nell'appendice al trattato di medicina cinquecentesco (ms. Foliani) *Ad nervos attractos et cruces inflatas. Recipe [exemplaria] ranarum aquaticarum: et eas decoria et decor[i]atas lixa bene in aqua et ex illa aqua calida ablue crus sepe et sanabitur*. E tra i rimedi per malanni consigliati dal canonico Fanti di Sondalo leggiamo: «*gambe: enfiagione*. Ricetta di Dn. Domenico Silvestri: *essendo infiate le gambe per umidità*: prendi un litro di birra di Chiavenna di orzo ed un buon pugno di bache di ginepro, fa bollire insieme e bevi il decotto, ne vedrai l'efetto, sciolta l'enfiagione. Idropisia. Al principio dell'idropisia, alla *gonfiezza delle gambe*: fa bere aqua de' capelli del grano turco/sorgo fatti bollire, e bere l'acqua anche in caso di nessun effetto, l'acqua di bache ginepro mescolata con birra (Prete Anzi Cavagliere Dr. Martino) 1883. morto» (Fanti 181).

²¹ Nell'originale: *ij*. Prima di *terra pigra* l'abbreviazione di *libra*.

²² Nell'originale: *j*.

Per il male del lanco, quando hanno la pelle così attaccata.

Si piglia collobia grassa, se gli mette del sale e del buttiro cotto e con quella calda più volte se gli frega ben la schena, li galloni, le coste et le spalle, e gli si cava sangue alla coda.

Per il pizzicato dall topo ragno.

Se li ponga impiastro fatto con farina d'orzo, miele et aceto. E per bocca darli assenzo con vino. È bono altresì darli a bocca vino in cui sia cotto dell'abrotano, cioè broda, ovvero applicarli gentiana polverizzata cotta alquanto nel vino et anche dargliene per bocca.

Se sarà morsicato da vippera.

Se gli aplichi crusca di formento bollita in decotto di ruta, e se ne dij ancora da mangiare, o vero aglio ammacato col vino applicato, e ancora dargliene per bocca col vino, o vero dargli da bere decotione di radici di sambuco o d'ebuli, o vero applicar aglio ammacato impastato con aceto, pane gratato e cenere di frassino.

Al pizzicato di donnola, cioè berola.

Aplicare radici ben peste di vincetossico cotte nel vino, e della stessa misura dargliene da bere. Ancora è bono fargli fomento con della donnola o sia berola stessa bruciata sopra le bragie, e prima ben seccata al fummo, e di quella rasparne un poco e farne il fomento.

Antidotario appartenente alla chirurgia et utilità delle medicine semplici e composte

Delli medicamenti alteranti.

Li medicamenti alteranti in caldità sono li seguenti: panni caldi, vino caldo, aquavita, olio petroleo, oglio laurino, calamento, ruta, unguento citrino, aureo, rasino e simili.

Li medicamenti alteranti in frigidità sono: latuca, porcellana, lente palustre, malva, viole, bianco d'ovo, aqua rosa di piantagine, oglio rosato, violato, nenufarino, mirrino e simili.

Li medicamenti alteranti in siccità sono li seguenti: aloe, incenso, irios, aristolochia, marrobio, assenzo, origano, farina di ceci, di fava, di miglio, di lupini, d'orobo e simili.

Li medicamenti alteranti in umidità sono li seguenti: buttiro, grasso di capretto, assongia di porco, grasso di pollo, di anitra, oglio di mandorle dolci, violato e simili.

Delli corroboranti.

Li semplici corroborativi calefacienti sono: l'assenzo, la noce moscata di cipresso, il cinamomo, il mastice, l'incenso, la menta, lo spico nardo, la salvia, l'ippericon, il vino rosso e simili.

Li semplici corroborativi refrigeranti sono: la rosa, piantagine, la seconda scorza della quertia, le galle immature, il sumacco, il rovo e simili.

Fra li composti sono l'oglio rosato ontacino, mirtino, di cotogni e simili.

Delli annodini detti sedativi de dolori.

Sono li seguenti, cioè li semplici: l'oglio di oliva maturo, di mandorle dolci, di rosso d'ovo, latte, bottiro, grasso di pollo, di oca, di coniglio e simili.

Li composti sono: il brodo di carne grassa, l'oglio lumbriato, d'aneto, di giglio, di rose. La decotione d'altea, di malva, di seme di lino, di fenogrecchio e simili con li quali si può formare unguento con una portione di cera e con mollica di pane in forma di impiastro.

Li medicamenti stupefativi sono cioè: li semplici sono cioè: le foglie, fiori e semi di tutte le spetie de pappaveri, il succo condensato di pappavero detto opio, la mandragora, così le foglie come la radice, tutte le spetie dell'iusquiamo et li loro semi, ciaschuna spetie di solitro, la cicuta, quali vanno mescolati con li annodini per darli alquanto di corretteione, mentre però habbino da operare esteriormente.

Delli ripercussivi.

Li ripercussivi sono di due spetie, cioè di materia calda e di materia fredda. Li semplici ripercussivi di materia calda sono: l'arnoglossa, il sempre vivo, la verga di pastore, la rosa, la cinquenervia, la vermiculare, la latuca, l'aqua, l'aceto, il bianco d'ovo, il zuccaro, il coccomero, l'epatica, la viola, la malva, il nenufaro, la lente palustre, il solatro, la porzellana, l'ombellico di Venere, la piantagine, il pomo granato acetoso, il pero cotogno e simili.

Li semplici percussivi di materia fredda sono di natura calda e costrettiva, onde devesi tramischiare quelli di calda con li frigidati che sono seguenti di natura calda cioè: l'assenzo, steccade, maiorana, noci di cipresso, aloe, mirra, incenso, allume di rocca, noce moscata, cinamomo, salvia, cipero, rosmarino, ippericon, sanbuco, serpillio, menta, origano, vino austero e simili. E anco tutte le farine, le gomme e le terre meschiate con li sudetti semplici servono a ripercuotere mediante l'ostrutione che loro cagionano.

Delli attrattivi.

Li attrattivi semplici sono: l'assa fetida, il galbano, sagapeno, ammoniaco, oppopanago, puforbio, la ragia di pino, trementina, tropoli, il pilatro, la radice del peucedano, il bianco d'ovo incorporato con alquanti e qualsivoglia de sudetti semplici, f nché habbi forma di colla, il cerotto barbaro, diapalma, oxicroceo. Particolarmente conferisse tutto l'ovo sbatuto con aloe, incenso, bolo armeno e sangue di drago.

Delli concoquenti detti digestivi.

Li concoquenti si dividono in due spetie, cioè concoquenti dell'aposteme e concoquenti delle ferite.

Li concoquenti dell'aposteme convengono sia di natura calida humida o ontuosa crassa, e di sostanza crassa, acciò che serri i porri della pelle, aff nché li sudetti calori faccino meglio la concotione.

Il co(n)coquente dell'aposteme detto comunemente e(m)piastro si divide in 3 gradi, cioè galiardo, debole e mediocre.

Il galiardo è quello che si aplica alle posteme fredde, le quali con diff coltà si maturano, e però si adopra a componerlo la camomilla, parietaria, melilotto, altratanto le radici come le foglie, le foglie di cavolo, l'aneto, la menta, l'origano, il calamento, la matricaria, l'assenzo, l'apio, il seme di lino, di altea, di fenocchio, di aniso, di coriandro, di f en greco, la farina di fava, d'orobo, di lupini, di lentichie, la mollica di pane semoloso.

Li composti sono, cioè: l'oglio d'aneto, di camomilla, rosato completo, giglio, l'empiaastro di melilotto. E f nalmente si può fare con li sudetti semplici vari composti, dandogli forma d'empiaastro, con vino bianco o con brodo di carne grassa o con sappa o con lescia o con decotto de sudetti semplici, fatto in aqua piovana.

De mollif cativi.

Li semplici mollif cativi sono: il bottiro, la songia di porco, il grasso di pollo, di oca, di anitra, di vacca, di tasso, di cavallo, l'oglio di oliva antico, la radice di giglio, d'altea, di ciclamino, di brionia, di coccomero salvatico, f chi secchi, middolle d'animali, amoniaco, galbano, bdelio, storace liquida e simili.

Li composti sono, cioè: il diachilon magro, semplice, il cerotto molitivo, l'ung[uen]to d'altea, di mucillagini, l'empiaastro di melilotto.

Delli costrettivi del sangue.

Li costrettivi semplici sono, cioè: la tela di ragno, il bombace usta, la pelle

di lepre usta con li peli uniti, la fulligine, le galle immature, il bianco d'ovo, l'incenso, l'aloë, il bolo armeno, la mirra, il sangue di drago, il somacco, la farina volatile de molini, la calce viva, il gesso, il vitriolo usto e simili.

Ma però al fusso di sangue delle membrane dello cervello si deve aplicar solamente la polvere di equal parte di aloë, incenso e mirra.

Delli diffensivi.

Li diffensivi si usano in forma liquida e in forma molle.

In forma liquida si fa con aceto adaquato o con acceto rosato, aqua rosa o di piantagine.

In forma molle si fa con ugal parte di oglio rosato, orgacia, bolo armeno, sangue di drago, terra sigillata a libra una,²³ cera citrina libre 15. Si formi un[guen]to, et inf ne si agiti con una portione di acceto rosato.

Delli conglutinativi.

Li semplici conglutinativi sono, cioè: la farina volatile di molino, l'incenso, l'aloë, il mastiche, la sarcacolla, la mirra, il bolo armeno, l'acatua, le noci di cipresso, il draganto, il laudano, il bittume, la mumia e simili.

Li composti conglutinativi sono, cioè: il lepidio, l'aristolochia longa, la radice di canna, la senape, le cantarelle, il solfo, il precipitato e simili.

Li composti attrattivi sono: la teriaca, l'unguento basilicon, la trementina mista con la senape, l'unguento rasino dizesto con una portione di precipitato e simili.

Delli risolutivi.

Li semplici risolutivi sono: la cipolla comune di giglio, la radice di malvaisco, di pastinaca, l'aglio e simili, le quali cose si cuociono; e con assugna di porco, farina, levito se ne forma emp[ias]t[r]o s. A.²⁴

Il debole è quello che si aplica nelle posteme grandemente calide, le quali facilmente suppurano, e però a comporlo si piglia foglie di malva, di viole, di branca orsina, di cavoli e simili, le quali si cuoc(i)ono nell'aqua. E con buttiro o con assugna di porco e farina si forma emp[ias]t[r]o. Il mediocre è quello che si usa nelle posteme cagionate da materia mista, cioè calda e fredda, onde conviene mescolare una parte del sudetto emp[ias]t[r]o galiardo et un'altra del debole, a f ne se ne faccia uno di qualità mediocre.

²³ Nell'originale: *j*.

²⁴ Resta ignota la soluzione della sigla.

E finalmente la medicina concoquente o digestiva²⁵ delle ferite conviene che sia di natura calda, humida et ontuosa e che sia all tutto priva di qualità costrettiva.

*[frammento di una pagina e mezza, che riguarda il prollasso dell'utero della donna]*²⁶

[...] per formare un empiastro della grandezza d'una piastra, quale ponerete sopra l'ombelico della patiente e velo fssarete sopra.

Alla caduta dell'utero.

Si prende un ovo corrotto e marzo e [si] fa una fritata con buttiro parimente ranzido, e ponila sopra la matrice, ciovè alla bocca della natura, che subito vedrai quella ad ascender al suo luogho nel quale si trateniva, et così facilmente discendere più a basso; doppo di che per far che tanto meglio la donna resti assicurata, farai un boletino di galbano sopra la cappezza dall'ombelico sino alla reggione del pube, faccendo un bucco nel sito dell'ombelico al boletino, e questo tiene ferma la matrice a suo luogho.

²⁵ Di questo argomento si tratta sopra. Non si deve tuttavia mettere in dubbio la collocazione a questo punto, dal momento che l'inserimento si trova a metà pagina e non al suo inizio. A conclusione del trattatello potrebbe rappresentare l'aggiunta di una dimenticanza.

²⁶ Osserva la dottoressa Rosanna Piuselli: «Stupisce inoltre che alcune patologie siano riportate con abbondanza di particolari e che di altre, invece, non vi sia traccia, ad esempio dei disturbi della gravidanza, del parto e dell'allattamento. D'altra parte, considerando il modo un po' avventuroso con cui le note sono giunte a noi (il manoscritto originale è scomparso), si può ragionevolmente supporre che parte di esse sia andata perduta o non sia stata trascritta. Entrando nel merito delle prescrizioni contenute nelle note, si può osservare come le specie citate siano per lo più reperibili localmente, anche se compaiono canfora, zafferano, china, vaniglia, noce moscata, chiodi di garofano, ratania. Esaminando per esempio i rimedi suggeriti per i disturbi mestruali, troviamo camomilla, achillea millefoglie, artemisia, salvia, melissa, tutte specie ben note alla moderna fitoterapia, per le quali sono state confermate "scientificamente" le indicazioni degli antichi. A volte è proprio il nome che la tradizione ci ha tramandato a illuminarci sull'uso della specie in esame: è questo il caso della camomilla, detta *Matricaria chamomilla*, dal lat. *matrix*, utero, citata da Galeno (II secolo d.C.), da Dioscoride (I secolo d.C.), tenuta in gran considerazione dai Greci e dagli Egizi, specialmente per la provata efficacia come emmenagoga, antidismenorroica e nei disturbi menopausali» (cf. Ericini, *Anzi* 152-53).

3. [Estratto di 5 pagine numerate ogni 2 soltanto sul margine alto destro (da 22 a 24) - da un libro di Vicinanza di Turripiano, 1791, arch. priv. D. Martinelli)]²⁷

Memoria

Rimedi per il bestiame nelle malattie più frequenti

Per polmonera 1.

Se gli dij per la gola porri tagliati minutti con vino.

Pizzicato 2.

Ungesi con oglio di scorpione, e poi si bagni con decotto di foglie, o radici di napole; overo si lavi con sapone infuso nel aceto e questo serve anche per morsicatura de cani; overo si divida in due parti porzione di pane grosso bolito nel vino con butiro cotto; pane grosso e tridato e si legghi su nel morsicato.

NB il rimedio del sapone nel aceto è buonissimo ma è alquanto sospetto che stringa la vena del latte se bene doppo alcuni parti tornino il suo latte di prima, però invece di aceto si adoperi il decotto di napole.

Overo se li fori la pelle apresso la morsicatura e si metta dentro un pezzetto di eleboro nero, ed è certissimo rimedio.

Per bocca se gli dij radici di garofani salvatici col suo decotto; o pur un boccone di gianzana in sostanza o pure in decotto; o pur decotto in sostanza di bacche o pomelle di genevro. Giova molto anche assai aplicar aglio amacatto.

Pizzicato da vipera 3.

Crusche di frumento cotte con decozion di rutta applicata o datte a mangiare, aglio datto e amacatto applicato con vino e dagli da beber decotto di radici di sambuchi. Overo aplicar aglio impiastrato con aceto e pane e cenere di frascino.

Pizzicato dai topi o ragno 4.

Aplica farina d'orzo apiastrata con aceto e miele, ed è bene dargli da bere ascenzio con vino o decotto di broda. Overo radice di giansana cotta in vino et applicata anco a bere.

Pizzicato da donnola cioè bellora 5.

Racetta mangiata o datta con vino. Overo radice di vicentossico applicata o

²⁷ Pagine riprese da un fascicolo legato, formato registro (cm 12 x 15), e riutilizzato negli spazi liberi per appunti vari, con aggiunte marginali in lembi disponibili, stilati da mano diversa. Sulla prima facciata (p. 22) si legge, scritto a matita: 1886. *Pietrogiovanna parate le pecore sotto. Set[embre] 13 la Celesta andata (?) dietro le adegoir* ["fieno del secondo taglio, grumereccio"]. *Li 14 a li 16 otobre 1 1/2 le due donne al tor su tartufol* ["patate"].

datta con vino. Overo far fumento con bellora seccata al fummo e raspatone un poco fumentar con quella sopra la bragia.

Mal del lanco 6.

Il mal del lanco detto ancora magnesia si scuopre dal aver la bestia molto attaccata la pelle. Medicasi con lavar bene la bestia sopra la schiena, galoni, coste e spalle con colobbia grassa, metendosi dentro ancor del butiro cotto e sale fregando bene, e gli si cavi sangue anco dalla coda. Overo con vino tiepido et oglio di linosa.

Dolor del ventre 7.

Si conosce che la bestia à dolor di ventre dal lamentarsi, coricarsi, levar su di spesso e non poter star ferma. Medicasi dandogli dieci o dodeci fasi di aglio pestate con vino, e fregali il muso col istessa materia. Overo se li dij una buona presa di triacha nel vino tiepido; non cedendo da lì a qualche ora se li cava sangue sotto la lingua e dalle narici.

Per l'anticore 8.

L'anticore si cognosce quando la bestia ha il pelo dritto per tutto il corpo e malinconica con occhi stupidi, collo pendente, bocca salivosa, il passo tardo, la schena e tutto il corpo duro e che non rumina. Oncie tre di radice scilla minutamente tagliata e pugni tre sale e tutto distemperato in tre boccali di vino. Datene alla bestia ogni dì due boni bichieri.

Della febre delli animali 9.

La febre si conosce quando gli si vede gravezza di testa, contrazione d'occhi e si sente caldo straordinario nel tocarlo. Se gli cavi sangue dalle orecchie e si gli dijno cibi freddi, vedi latuge, indivia, manigoldi, trifoglio, gli si bagni il corpo con vino e se li dij acqua fredda.

Per il pisciar sangue 10.

Non si lasci beber perché è mortale, e poi gli si legghi l'orecchio sinistro con un straforzino fortemente e poi con una bachelletta batella longamente sinché venga rossa et allora tagliatte le venine dalle parti e ne uscirà sangue verde e subito salasciatela ancora alla coda, indi se gli dijno per bocca le infrascritte cose ben sbattute, cioè una scudella d'orina da uomo, altrettanto olio di linosa o d'oliva, sei ovi freschi e un pugno di caligine spolverizzata.

Capo storno 11.²⁸

Bisogna in breve cavarli sangue dalle narici, altrimenti in poche ore moiono di questo male.

²⁸ Sono contraddistinti con ombreggiatura i paragrafi che non trovano corrispondenza nel ricettario del fondo Ericini.

Per li bruscgli 12.

Dagli per bocca malva, bon butiro assai, over linosa con butiro o con malva, over butiro et oglio e songia di marmota. E sopra tutto si gli scaldi l'acqua per alcuni pasti, ma bisogna un bon oglio e butiro mischiato al scagnello e il f l della schena.

Alcuni usano con una sciarabotana gettarli entro il budello oglio tiepido.

Al non poter orinare 13.

Se gli leghi sul scagnello panni sporchi di cucina ben inzupati di lavadura di scodelle ben calda tanto però che non scotti, replicato, over se gli dij erba borchina detta anche erba camozza.

Per far gettar il latte alle vache 14.

Se li dij per bocca un bocale d'orina d'uomo tepida o vero decotto di sabina tepida.

Se va zoppo per inchiodatura 15.

Se gli levi il chiodo e si delegui nello buco della pegola.

Se un zopo per freddo patisce 16.

Se gli lavino le gambe con la sua orina scaldata.

Se va zoppo per botte 17.

Se gli untano le gambe con oglio e sale tutto tiepido.

Se va zoppo per enf adura del ginocchi[o] 18.

Bagna di spesso il ginocchio con aceto caldo o legar su linosa. Legagli su foglie di sambuco peste con songia da porco.

Per quando sbolsiscano 19.

Dategli almeno per quindici dì foglie di verbasco da mangiare.

Se sono ingottate 20.

Legategli sul scagnello e spalle ortiche cotte nella lisia massima fatta con cenere de gabusi bruciati; anche dargli ortiche da mangiare, over si tenga bagnata per bon un po' di tempo con scotta calda.

Per il taglio della lingua 21.

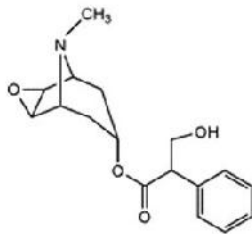
Lavi con pezza rossa il taglio con aglio, aceto e sale pisto e mi[glío?].²⁹

²⁹ Parola sul margine interno, di completamento incerto.

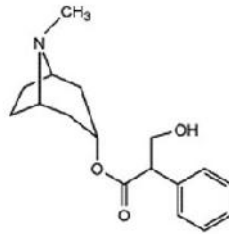
Solanaceae



Atropa Belladonna L.



Scopolamine



Atropine

sharmawiki.ch

Atropa-belladonna

Per li pizzoli della lingua 22.

Si taglino con la forbice e si fregano ben con sale grosso; scusa ancor senza tagliarli.

Per quando non possono pedire 23.

Dategli a digiuno oncie due terra pigra con oncia aloe epatico tutto assieme e pesto, over malva e suo decotto, over decotto di radice di brumoli.

Se ha bevuto una sedola 24.

Beva aceto un poco in abbondanza.

Al lacrimar delli occhi 25.

Applica al occhio un pastello cemento³⁰ di farina di frumento et acqua tepida.³¹

All collo incordato e coppa enf ata 26.

Se li cava sangue dalle orecchie ongendo il collo e coppa con midolla di bue, seuo³² di becco, rasa, tutto fondito con olio di linosa.

Per morbetto mal nero zopina 27.

Si passi il peloto preso doppio con le dita con ferro infocato.

Flusso delle bestie 28.

Farete una chiciola o baltreca di farina, miglio e di formentone e ascenzo spolverizato over pisto essendo verde, e ben cotto secatto al fuoco, gliel farete ingiotire, ed è provato.

Altri li danno libra 1/2 oglio d'oliva con ova e un mezzo latte subito munto.

Commento al lessico

ammac(c)ato agg. schiacciato

sale e aglio tutto bene *ammacato* assieme... overo aglio *ammacato* col vino applicato... overo applicar aglio *ammacato* impastato con aceto; Turr. Giova molto anche assai aplicar *aglio amacatto* (2); aglio dato e *amacatto* applicato con vino (3)

It. *ammaccàre* v.tr. [sec. XIV] “deformare vistosamente percuotendo o

³⁰ Lettura incerta.

³¹ In appendice al trattato di medicina (ms. Foliani) si annota: «Visum debilitantia nocent oculis: acetum, amilum, fumus argenti uiui, semen canapis, folia castanearum, caules, coriandrum, crocus, lac, lactuca, oliue, opium, oximum, pisces, portulaca et quaecunque his uersibus ioci gratia adnotauimus. Hoc oculis multum: sol, puluis, fumus et aestus / ventus cum fletu, vina venusque nocent. / Acria ne mandes, neque sint plena uaporum, / nec cepas, lentes, allia, pora, fabas».

³² Lettura incerta.

battendo”, der. del lat. volg. **macc re* “schiacciare, pigiare” (cf. *macca* “abbondanza, pacchia”, nelle locc. *a macca* “in abbondanza” e *che macca!* “che pacchia!”) col pref. *ad-*, ant. it. *maccare*, fr. dial. *maquer* “battere la canapa”, occit., cat. *macar*, sp. *macarse* “ammaccarsi” (EVLI 648). «Il Wartburg (FEW 6/1,66-76, s.v. **makk-*) riunisce i discendenti del lat. volg. **macc re* “schiacciare, pigiare” (da cui anche *ammaccare*) e quindi le voci *macca* e *macco* sotto il lemma **makk-* di origine imitativa [alla base anche del lat. *mac la* “macchia” nell’accezione di “livido” prodotto da percossa]; così facendo esclude dal confronto l’unico termine attestato nell’antichità, che è il lat. *Maccus*, personaggio della farsa atellana e quindi di provenienza osca, che rappresentava lo stolto, continuato dal sardo *maccu* “stolto, matto”. Una soluzione alternativa potrebbe essere questa: se si assume come punto di partenza un lat. volg. **maccum* “polenta, poltiglia”, di provenienza osca e continuato direttamente dai dialetti italiani, il nome proprio *Maccus* verrebbe a corrispondere alle metafore dialettali come *gnocco* e *brodo* usate quali sinonimi di “stolto”, e di conseguenza il verbo **macc re* sarebbe un derivato col sign. di “ridurre in poltiglia, spiacciare”; un ulteriore elemento a favore del lat. volg. **maccu(m)* è la glossa *maccum* del lat. tardo, chiosata in greco con una locuzione interpretabile, per quanto dubitativamente, come “focaccia di grano”» (EVLI 648; cf. REW e REWS 5196; VEI 600; DEI 5,3514; DELI 1,47; 5,1213; Lurati-Pinana 367; Scalf 110; Quaresima 427; Pallabazzer 603; Prati 92; RIL 39,615 e 584; AAA 78,209; ZRPh 39,88-91 e 202; AR 2,24).

Liv. *žmachér* v.tr. 1. “rompere schiacciando, frantumare, ammaccare”; 2. “contraddire”, rif. *žmachès* “ammaccarsi, frantumarsi; contraddirsi” (DELT 2,2652), borm., piatt. *žmac r*, forb. *žmachèr* 1. “rompere il guscio; schiacciare”; 3. borm. ant. “percuotere lasciando ammaccature”, testimoniato in tale accezione in documenti del passato, ma non più sopravvissuta nei dialetti attuali, borm. ant. anche *žmacàr* trasl. “disonorare, denigrare la fama” (Longa 239; Monti 278; Mambretti, BSAV 4,265), “percuotere lasciando ammaccature”, “ammaccare”, anno 1562: tu ne hay *smacato* il toso; 1567: viddero persone che erano sotto le scale, qual se *smachavano*... visti doj che si *smachavano* dint da la draza [“porta rustica; siepe mobile”]; 1573: non so se treyt [“ho tratto, ho tirato”] et *smachej* mi; 1589: mi non voglio che me *smacate*. Et mio padre non m’ha *smacato*. Non voglio nanche che altri me *smacan* [ha ricevuto un crapilono “schiaffo”]; 1626: essendo il lino disfatto per esser smazolà o *smacà* [“maciullato”]; 1628: tu hai ancora bisognato *smacare* el me tos; 1673: doppio alcuni giorni esso *smaccò* la putta, et essa venne a casa; 1631: [la vitella] la trovai sopra il suo prato morta, et era tutta *smaccolata* di dietro, che pareva inaulata [“tumefatta”]... se mi sfondrava una vacca (QInq), borm. *žmacàr nòš*, *niciòla*, *còca* “schiacciare noci, nocciole, pinoli”, *žmacàr i òs*, liv. *žmachér i òs* “pestare, frantumare le ossa” (Longa 239), piatt. *žmacàr um bažin* “schioccare un bacio” (Carla Bracchi), front. *žmac r* “pestare, ammaccare” (Dario Cossi),

gros. *macär* “schiacciare il guscio della frutta secca”, *macàch un ba in* “schioccare, stampare un bacetto” (DEG 815), triest. *macar* “ammaccare”, *s-macar* “sbattere, gettare, lanciare, abbattere” (Doria 342 e 641); pord. *smacàr* “svergognare” (Sartor 507), catal. *macar* “danneggiare un oggetto (un animale o un vegetale) colpendolo o sottoponendolo a pressione violenta” (DCVB 7,100); Mugena *smacamontàgn* “spaccone, smargiasso”, Cavigliano *smacatutt* “individuo sprezzante, sdegnoso” (LSI 5,62). Borm. des. *a màca* loc. avv. 1. “in quantità, in abbondanza”; 2. “alle spalle di altri; gratuitamente, scroccando” (Adele Dei Cas), verz. *a bàc(h)*’ “abbastanza” (Lurati-Pinana 160), borm. ant. *a žbàca* “in abbondanza, in quantità”, it. *màcca* s.f. [sec. XV] “abbondanza, pacchia”, voce tosc., der. dell’ant. it. *macco* “cibo abbondante” (abruzz. *macche* “polenta soda”, sic. *maccu* “minestra di fave”). La transizione semantica al valore avverbiale di “abbondanza” è avvenuto attraverso il concetto di “quantità tale da schiacciare” (cf. borm. *un špetè* “una grande quantità”, da *špeteciàr* “schiacciare”).

Si consigliava a Bormio per guarire le enf agioni: «*Per al žgónf*. Con un empiastro di farina d’orzo e di semola fatta cuocere, il gonf ore svanisce a poco a poco; oppure si scalda un mattone (*quadrèl*) e si tien su f n che il gonf ore è retrocesso» (Longa, *Usi* 182).

anticuore sm. tumore che si forma nel petto davanti al cuore

L’anticuore si conosse quando l’animale ha il pelo dritto per tutto el corpo; Turr. Per l’*anticore*. L’*anticore* si cognosce quando la bestia ha il pelo dritto per tutto il corpo (8)

It. ant. *anticuore*, *anticore* “tumore che si genera nella parte anteriore del petto (del cavallo)”, termine semidotto, trasmesso dal linguaggio medico (DEI 1,222) < lat. med. quia *satis vicina cordi* existat... cor ejusdem apostemate posset laedi facilius; et haec inf rmitas dicitur *anticor*, *idest contra cor* (Trolli, *Veter.* 28); ant. anche *antipetto*. Piem. *anticör* “mal di stomaco”, mant. *lantacör*, cremon. *lantacóor* “sincope, batticuore” (Taglietti 116-17), piac. *lantcör*, cal. *anticòri* “il mal del *paracuore* degli animali da soma”; berg. *lantacör* “spavento, terrore, paura orribile” (Tiraboschi 2,700), che fa sobbalzare il cuore; in botanica it. reg. *anticòre* “stramonio, che si usa contro l’asma”, piem. *anticör* (DEI 1,222).

Piero de’ Crescenzi (Bologna 1223-1320) nel suo *Trattato della agricoltura* (Verona 1852) scrive: «*Del male antico detto anticuore e della sua cura*. Alcuna fata interviene, che quella gongola, la quale intorno al cuor dimora, cresce tanto per gli umori che son corsi ad essa, e che al modo usato non discendono alle gambe, che il suo crescimento ed enf amento genera apostema, la quale imperocch’è prossimana al cuore, crudelmente gli fa contrario: e questa infermità da’ più volgarmente s’appella *anticuore*. La sua cura è cotale. Quando la gongola pare, che con furore subitamente cresca e che ingrossi

più che soglia, senza nulla dimoranza si divella inf no alle radici del petto, sì come di sopra nella cura del verme è detto: e conciossiacosacché sia al cuor prossimano, si deve con gran diligenza cautamente divellere. E per farlo svellimento ovvero scarnamento suo s'apra vena alcuna e faccia sangue, allora incontanente si prenda, e stretta con le mani, con filo di seta strettamente si leghi. Ma se per l'abbondanza del sangue non si potesse la vena pigliare, si metta nella piaga le medicine che stringono il sangue, scritte sopra la cura delle gongole» (vol. 2, libro 9, cap. 15, pp. 35-36).

apiastrato agg. impiastrato

Aplica farina d'orzo *apiastrata* con aceto e miele (4)

Variante di *impiastrato*, con alternanza di prefisso. Cf. più oltre *empiastro*, *impiastro*.

assenzo, *ascenzio* sm. assenzio

per bocca darli assenzio con vino; Turr. è bene dargli da bere *ascenzio* con vino o decotto di broda (4); Turr. *ascenzo* spolverizzato over pisto (28)

It. *assenzio* sm. "Artemisia absinthium" [sec. XIII] "pianta erbacea con diverse proprietà medicinali" < lat. *absinthum*, dal gr. *apsinthion* "assenzio", dim. di *apsinthos*, che per la struttura fonetica e per la pianta che designa mostra di essere un relitto del sostrato mediterraneo, fr. *absynthe* di traf la dotta, mentre lo sp. *ajenjo* è di trasmissione diretta (EVLI 73; cf. REW e REWS 44; VEI 70; DEI 1,330; DELI 1,81; LEI 1,173-77; Penzig 1,40; VSI 1,327-28; DRG 1,476-77; DEG 183; FEW 24,52-53; DCECH 1,69; Pedrotti-Bertoldi 42).

Piem. *absent*, svizz. it., tic. *assénzi*, *ascénzi*, *séns*, *incéns* "assenzio" (VSI 1,327-28; LSI 1,140; DRG 1,467), Brione *èrba assénzia*, liv. *escénz*, anche *ascénz* sm. "assenzio, Artemisia vulgaris, absinthium", *fóglia d'escéns* pl. "foglie d'assenzio" (DELT 1,1089; ALI, q. 3807), sem. *escénz*, borm. *ascénz*, forb., piatt., cep. *ascénz* "assenzio nero; Artemisia absinthium L.", anche *scénz*, morign. *ascénz*, anno 1630: interrogata se ha mangiato *asenso* (QInq), borm. *ascénz mat* "Artemisia campestris L.", *ascénz salvàdich* "assenzio selvatico, Artemisia vulgaris L." (Longa 22 e 279, quello bianco è detto a Piatta *artemìglia* "artemisia", Adele Dei Cas), tiran. *scéns* "assenzio" (Pola-Tozzi 184), montagn. *ascénz* "assenzio" (Baracchi 25), com. *ascéns* "assenzio domestico", *incéns* con riaccostamento a "incenso" per il profumo (Conti-Mascetti 28), livinall. *avisént*, bellun. *alisént* "assenzio".

Nel Bormiese si adoperava più come insettifugo che come febbrifugo e stomatico (Longa 149, v. *mede gina*; Longa, *Usi* 122; Martinelli, *Rubr.*). In Valdidentro la pianta veniva spesso raccolta lungo la strada che porta a Livigno, e veniva impiegata come medicinale per il bestiame. A Sant'Antonio Morignone era appesa nelle stanze per tenere lontane le pulci (Dario Giacomelli).

Nella medicina popolare l'assenzio è consigliato come ingrediente in alcune ricette. «Per i reumi: si fa scaldare in un recipiente *una manciata di assenzio*

pestato con due bastoncini, legno contro legno, oppure si scalda una pietra verde e si tien su una notte o due. Credenza questa che si riattacca al preistorico “culto delle pietre”» (Longa, *Usi* 176).

«Cattiva digestione; acidi; zavorre; se debolezza dei visceri addominali: cime f orite d’assenzio» (Ericini, *Anzi* 145).

«Mestruazioni dolorose: tisana con semi di angelica e menta; oppure camomilla, menta, prezzemolo, calendula, o *artemisia volgare*» (Ericini 15; cf. anche 60).

«Eccitazione sessuale: si può combattere almeno in parte bevendo regolarmente per un periodo prolungato *tisana di assenzio* o di luppolo alternando ogni giorno. Lunghe camminate o sport, alimentazione leggera, succo di limone. Martino Anzi» (Ericini 28).

Mal di denti. «*Tintura di assenzio* e chiodi di garofano. Si mette in un vasetto grappa, *una manciata di assenzio*, meglio fresco e alcuni chiodi di garofano; lasciare a macerare circa 40 giorni in luogo piuttosto caldo, colate e usate; bagnate il dente con questa tintura usando un bastoncino con ovatta. È utile per prevenire la carie masticare foglie di salvia fresche. La sopraddetta tintura è ottima anche da unire all’acqua per risciacquare i denti dopo lavati» (Ericini 56).

«Al tempo della peste era in uso “l’aceto dei quattro ladri” che preservava dal contagio; bastava strof nare mani, viso, braccia ecc. con questo. La ricetta per una versione di questo aceto era la seguente: un cucchiaino di ognuna di queste erbe: timo, salvia, rosmarino, *assenzio*, lavanda, maggiorana, menta, ruta, angelica, ginepro, uno spicchio d’aglio e un pizzico di canfora; coprire il tutto con aceto bianco di vino; dopo 10-12 giorni è pronto: colate, spremendo bene i residui» (Ericini 80).

baltreca sf. schiacciata

Turr. Farete una chiciola o *baltreca* di farina, miglio e di formentone e ascenzo spolverizzato (2)

Il signif cato fornito dal ricettario, sinonimo di “impiastro, polentina”, richiama il termine borm. des. *maltrèca* sf. “mastice, stucco, pasta per favorire la saldatura”, usato un tempo dai magnani ambulanti, tell. *maltèca*, *mantèca* “pasta molliccia, appicciccosa”, posch. *mantèca* “mastice, stucco impiegato per riparare le pentole” (LSI 3,274), tic. *mantèca*, *mantèca*, *mentèche*, *metèche* “manteca, unguento, pomata, soprattutto quella per ungere capelli e baff; trucco, belletto, fondotinta; sostanza cremosa, pastosa; calce bagnata; cibo eccessivamente dolce” (LSI 3,310). Sp. *manteca* “sostanza grassa e oleosa, burro” < base iberica **mantaica* (DEI 3,2354), con interferenze di *malta*. Ven. *mantegàda* “vivanda al burro”.

berola, *belora* sf. donnola

Al pizzicato di donnola, cioè *berola*; Turr. Pizzicato da donnola cioè *bellora*;

fumento con *bellora* seccata al fummo (5)

Dall'agg. lat. (già da Plauto) *b il la* "bellina, graziosa, carina" di uso eufemistico, a motivo della tabuizzazione del nome dell'animale (REW e REWS 1027). Piem. *bénola*, alb. *bjùra*, biell. *bèn(n)ula*, *bènnula*, *bèllera*, *bèra* "donnola" (Sella, *Best.* 36), ossol. *bèrula*, Valle Antrona *bèrla*, *bènula*, Spocchia *bèllura*, Gurro *bèldër* m., Falmenta *bèldra*, Cusio *bénula*, *bérula*, Malesco *bèllure* "donnola", animale considerato nell'antichità molto pericoloso, tanto da non poter essere neppure nominato (Ragozza 133-34), lig. or. *bélua*, *bèlua*, Madrignano *bèrla*, f.nal. *bèllura*, *béllura*, *bénura* "donnola" (Alonzo 30), tabarch. *bèllua* "donnola" (DEST 1,269), gen. *bellua* "donnola" (Olivieri 55), mesolc. *bèrola*, liv. *bèrola* sf. des. "donnola, *Mustela nivalis*", voce ormai praticamente sconosciuta (DELT 1,531-33), borm. *bèrola* "donnola", front. (f lastr.) *Bèrola*, *bèrola*, *dal cul špelà*, / *da li šcàrpa rósa e dal šcusàl rigà* (Dario Cossi), gros. *bèrula* (DEG 212), sondr. *bèrula*, deleb. *benula* (Galli Valerio 21), brianz. *béula*, *catif cumé una béula* (Motta 164), var. *bèlura* "donnola" (Stadera, *Bestiario* 18, *bèlura vistiva* "donna prepotente", alla lettera "donnola vestita"), mil. *bèlora*, berg. *bénola*, berg. (Val San Martino) *bènula* "donnola" (Farina, ASGMil 20,55), cam. *el par ciuciàt de la bènola* "è magrissimo: pare succhiato dalla donnola" (Goldaniga 1,153), bresc. *bénola*, lad. centr. *billòra*, lad. dolom. *belóra*, *bélora*, gard. *beóra*, *bulëura* (EWD 1,267-68), lad. ates. *bèldora* "donnola" (Kuen 516), agord. *beróla* "donnola" (Rossi 135), Alto Cord. *belóra*, *belòra* (Pallabazzer 87), marebb. *bèlora*, bad. sett. *bèlòra*, merid. *bélora*, livinall. *belòra*, gard. *beléura* "donnola" (Mioni, *Dial.* 20), piac. *bèrla*, parm. *bènla*, *bèldra*, mod. *bèlda*, *bèllora*, *bèndula*, *bèvla*, *bevlätta*, *beblätta*, palag. *bèldra* "donnola" (Ricchi 59-60: parente di *veltro*), ferr. ant. *bendula*, *zzigàr com'una bendula* "gridare a squarciagola, urlare" (Ferri 51), regg. *bendla*, corso *bellora*, *bèllula*, Antona *beddurina*, sarz. *bèlura*, Fosdinovo *bèlora*, Castelnuovo Magra *bèloa*, lucch. *bellendora*, *bellindora* "donnola", garf. *bellura*, carr. *bèddëra*, *bèddura*, *bèddjura* (Luciani 1,254; Luciani, *Dial.* 252-55), logud. *beddula*, molis. *bellora*, it. mer. *bellòttola* "donnola" (DEI 1,417), cal. *bèddula*, cal. *beddottula*, sic. ant. *billòttula*, sic. *baddòttula*, fr. (almeno dal sec. XIII) *belette* "donnola", propr. "piccola e graziosa", Lucques *bellola* (VEI 381; DEI 1,481-82 e 488; DELI 2,361-62; HDA 9,578-600, spec. p. 591; FEW 1,319; Bloch-Wartburg 64; Flechia, AGI 2,14 e 46-52; 16,298; 31,52; Salvioni, RIL 40,1107; ZRPh 36,160; 37,210; VR 2,233; SLI 42,30 e n. 2; H. Schuchardt, *Zur Wortgeschichte. Sard.* *cugurra; zu anna e mele*, in ZRPh 34 (1910), pp. 212-15; H. Schuchardt, *Romano-baskische Namen des Wiesels*, in ZRPh 36 (1912), pp. 160-69; R. Riegler, *Zwei mythische Tiernamen*, in WS 2 (1910), pp. 186-90; R. Riegler, *Waldjungfer und Wiesel*, in AR 9 (1925), pp. 209-14; R. Riegler, «*Wasserjungfer*» und «*Wiesel*», in AR 10 (1926), pp. 209-15; Th. Sheard Duncan, *The Weasel in Religion, Myth and Superstition*, in Washington University Studies, Hum. series 12 (1924),

pp. 33-36; G. Rohlfs, *Sprache und Kultur*, Braunschweig 1928, pp. 22-24; Rohlfs, *Quellen* 8-9; M.L. Wagner, *Weitere sardische Tiernamenstudie. I. Das Wiesel*, in AR 17 (1934), pp. 1-18; P.H. Böhringer, *Das Wiesel, seine italienischen und rätischen Namen und seine Bedeutung im Volksglauben*, Dissert., Zürich 1935; E. Schott, *Das Wiesel in Sprache und Volksglauben der Romanen*, Dissert., Tübingen 1935; M. Hako, *Das Wiesel in der europäischen Volksüberlieferung*, Helsinki 1956; H. Meier, «Flink und Wiesel»: Ein Beitrag zur Entdämonisierung eines onomasiologischen Feldes, in *Lebende Antike (Festschr. R. Sühnel)*, Berlin 1967, pp. 34-54; G. Mastrangelo Latini, *Le denominazioni della donnola e della rondine*, in *Abruzzo* 5 (1967), pp. 68-73; R. Giacomelli, «*minima gallo-italica*», in *Paid.* 35 (1980), pp. 75-76; H. Nowicki, *Lateinisch* must la “Wiesel”, in *ZVS* 84/1 (1983), pp. 271-76; M. Bambeck, *Wieselbezeichnungen in Portugal und etwas aus Martin von Braga und Thomas von Aquin. Ein Beitrag zum Sprachtabu*, in *QS* 8,35-42; M. Alinei, *Belette*, in *ALE, Comm.* 1/2, pp. 145-230; Pf ster, *Einführung* 114-20; Trumper, *CF* 77,168ss., riass. 191-92: dal gall.; Trumper, in *Zamboni, Dial. oggi* 209-12; D. Poli, *La donna, la donnola e lo sciamano in Apuleio*, in *AA. VV., Semeiotica della novella latina*, Roma 1986, pp. 247-65; M. Bettini, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino 1998; M. Bettini, *The Origin of Latin mustela*, in *Glotta* 76,1-19: *musteus* “dolce fatto con mosto e offerto come dono augurale in occasione di nozze”; E. Mambretti, *Al pur lorin: il piccolo demone bianco di Trepalle*, in *BSAV* 7 (2004), pp. 171-83; Trumper, in *Bianchini, Med. rom.* 488-92; G. Borghi, **Bhr snó-u md h, *m hs-dhérs l h*, e altre denominazioni della “donnola” riconducibili a composti indoeuropei preistorici, in *QS* 23,107-55). Per quanto concerne l’etimologia, M. Pf ster preferisce invece, sulla scia di altri autori, muoversi da una base prelat. (celt.) **bel-* / **bal-* “lucente”, in riferimento al brillare del pelo (LEI 4,555-59, cf. Gamillscheg, *EFW*, v. *bellette*; Johannsson, *ZVS* 30,351; Schuchardt, *ZRPh* 34,315; cimr. *bele* “martora”, ted. *Bilchmaus*).

Alcune varianti viste sopra sembrano tuttavia suffragare con maggiore compattezza la prima ipotesi. Dallo stesso aggettivo celtico non resterebbe esclusa la motivazione dettata dalla paura magica del carnivoro. L’insinuazione tabuistica di “bello” (e di “bene” anche se inizialmente innescati da fenomeni di dissimilazione) diventa in molti casi insistentemente esplicita e sembra stare alla base di formazioni parallele dislocate un po’ dovunque: vegl. *biala* “donnola” < *b lla*, ven. mer. (trevig.) *beladona*, ver. *beladònola* (Rigobello 79), pord. *bilita* “donnola, faina” (Sartor 43-44), friul. *bilite*, *belite*, verb. (Cossogno) *spusebèle* “donnola” (Ramoni 74), Ponte delle Alpi *bèla dònà*, abr. *bella Maria* (Giammarco, *Scr. Pellegrini* 2,964), salent. *bédà f glióla*, luc.-cal. (Montigiordano) *belladonna* “donnola” (LEI 5,956-57; AIS 3,438; NDDC 760), guasc. *dauno bero* “donna bella” (Rohlfs, *ZRPh* 36,160); laz. mer. (San Donato Val di Comino) *la brutta e lla bélla* “donnola” (LEI 7,1045; cf. Beccaria

88-91), basco *andereder* < *andere* “donna” e *eder* “bella” (Schuchardt, ZRPh 36,160; Löpeltmann 1,55), bret. *kaerell* < *kaer* “bello” (Riegler, WS 2,190), bav. *Schöntierle(in)*, *Schöndinglein* “bella bestiola, cosuccia graziosa” (LEI 4,569-70; HDA 9,579; Grimm, *Wb.* 15,1489), dan. *den kjoenne* “la bella”, ingl. ant. *fairy* “bella”. Un forte divieto di pronunciare il nome vero si coglie con immediatezza anche nel tipo svizz. occ. *bon oiseau* “donna”, alla lettera “buon uccello” (Beccaria 91).

Lo sfondo tabuistico si rivela nel vasto concerto di metafore (per lo più personificazioni), trascorrenti da un capo all’altro dell’Europa antica e moderna: trev. *bèla dònola*, bol. *dandla*, ferr. *dàndula*, romagn. *dòndla* “donna”, *Mustela nivalis*” (Masotti 190), aret. *dondola*, it. *dònnola* alla lettera “piccola donna” < lat. tardo *d mn la* “piccola donna, padroncina” (DEI 2,1381-82; DELI 2,361-62; EVLI 352; AIS 3,436; per una metafora parallela cf. lecch. *dunàl* “coniglio” (“damerino”), *donisöö* “porcellino d’India”; A. Nocentini, *Fare etimologia* 194-97; Lurati, QS 23,160), sardo *donna de muru*, gall. *doniña*, galiz. *donosiña*, port. *doninha*, basco *pirocha*, *mimitcha*, *andereiguer* “donna graziosa”, *satandera* “signora di topi”, *erbiñude* “donna che grida” (da *iñude* “donna che grida”), spagn. *comadreja* “piccola comare, comarella” (DCECH 3,754; Pidal, *Oríg.* 417-24 e cart. 432), rum. *nev stuica* “donna”, propriam. “sposina” (Harago 62-63), serbo-cr. *nevjestica* “nuorina”, gr. mod. *nyfítsa* “sposina”, ted. *Fräulein*, *Jungferchen* “signorina, giovinetta”, gr. “donna” corradicale di , “cognata” (DELG 207-208; GEW 1,284-87; J.M. Cuesta, Gr. “comadreja” y la glosa . [“cognata”], in *Emerita* 64 [1996], pp. 325-31), ar. *sirsa* “donna” e “sposa” (ASGMil 37/8,38). Teofrasto (*I caratteri* 16) afferma che «se una donna gli attraversa la strada, (il superstizioso) non va oltre prima che sia passata un’altra persona o che lui stesso abbia gettato tre sassi oltre quel tratto di» percorso, evidentemente allo scopo che la persona o le pietre attirino su di sé la maledizione che l’animale impuro provoca col suo passaggio. I Romani le attribuivano un veleno potente (Plinio, *Nat. hist.* 5,2,33). Secondo le tradizioni popolari infatti «le donne sono vendicative: se si fa loro qualche dispetto, si vendicano, rovinando vestiti o altro, che trovano nella casa. Il loro morso è velenoso» (A. Prati, *I Valsuganotti*, Torino 1923, p. 139). Alla bestiola si attribuivano inoltre qualità soprannaturali. Tra le superstizioni della Val Verzasca è diffusa la credenza che, se si gettano pietre contro la donna, la sua vendetta sarà immancabile, provocando ad esempio danni sugli animali (Lurati-Pinana 159). Il Flechia testimonia che ancora ai suoi tempi in varie parti d’Italia per indicare che uno era eccessivamente magro, macilento, mingherlino, si diceva «succhiato dalla donna» (AGI 2,46-52): sic. *sucatu di la baddòttula*. A Sondrio vi corrisponde la locuzione *sciüsscià fò di vèspi* “succhiato dalle vespe”. Allo stesso modo nel venez. si usava dire *el par suzzà* (o *supègà*) *da le strighe* “sembra succhiato dalle streghe” (Luciani

1,254). L'agg. tic. *berlèuru* signif ca “pezzato” in riferimento a un animale, “variopinto” in riferimento a un vestito, a cui corrisponde il verz. *berlèvro* “variopinto, sgargiante” < *bèlora* “donna”, l'animale pezzato (VSI 2/1,362-63; Lurati-Pinana 82 e 344).

Una conferma parallela dell'interpretazione proposta è data dal fatto che anche altri animali ritenuti pericolosi perché incarnazioni di spiriti del male, o comunque perché impregnati di sacralità, sono blanditi con l'appellativo “bello”: gen. *bèlla* “lucchiola” (Garbini 2,135), lig. *ceabèlla* “lucchiola” (“chiara bella”), Rossiglione *cerabèla*, lig. centr. *cianbèla*, *ciambèla* “lucchiola” (Garbini 2,1351); agr. occ. (Siculiana) *bbeddamàtri* “coccinella”; var. *bela dona* “libellula”; cal. *belladonna* “mantide religiosa” (NDDC 760), cal. mer. (Gratteria) *beja femmina*, sic. (Centùripe) *belladonna* “mantide religiosa”; moes. (Soazza) *beròla* “farfalla testa da morto, acheronzia atropos” (VSI 2/1,377), surselv. *bella* “farfalla” (DRG 2,297-98), posch. *bilina* (VSI 2/1,467), valt. *belina* “farfalla” (forse con inf ussi di una base onomatop. che appare nel tipo lomb. *barbel-*, LEI 7,272; Contini, in ALE, *Comm.* 1/5,154, 173 e 221-22), lucch. *bellendora*, *bellindora* “farfalla” (REW e REWS 1027), it. *bella donna* “farfalla, *Pyraeis cardui*”, cal. *calabèda*, Laureana di Borello *calabella* “farfalla” dall'incipit della f lastrocca che invita il lepidottero a posarsi, march. *bella*, Senigallia *bèndula*, umbro *bèllera* “farfalla”, luc. (Tito) *bèdula* “farfalla” e “donna” (Garbini 2,464; Rohlf, *Quellen* 9); piem. ant. (Vico Canadese) *bèla dóna* “barbagianni, gufo”, nov. (Galliate) *bì ómi* “barbagianni”, ossol. lomb. *bèlla* “barbagianni” (Giglioli 220; LEI 5,956; AIS 3,508), Mentone *beloréta* “civetta” (Rolland, *Faune* 9,76; Beccaria 91); ferr. *bèla* “specie di uccello”, Baura *bèlla* “gazza”, sic. (Centùripe) *belluomu* “rigogolo”; sic. (palerm.) *bbiddina* “tipo di serpente dai colori vivaci”, Mazzarino *bbiddina* “rettile immaginario”, Aidone *bbèddéna* “grande serpente dai colori vivaci” (AIS 3,452), sic. centr. *biddina* “serpente lungo e grosso” (La Rocca 31). Un eufemismo parallelo si riscontra nei nomi dell'orso presso i celti: irl. ant. *maith* “buono”, gael. scozz. *math* “buono” (Hagège 35).

«Ce nom de la belette connaît une certaine variation: *belle*, *belette*, *belote*, *bellula*, *belura*, mais l'ampleur de cette variation ne dépasse pas la ‘petite belle’, la ‘jolie’; et, de fait, certaines dénominations de l'animal (autres que le type *belette*) font écho à cette interprétation dans la mesure où elles (re)traduisent le motif, par exemple en *pulida*, la ‘jolie’, la ‘mignonne’ en occitan. Le ressort de cette appellation serait le désir des locuteurs (Paysans) de s'attirer les bonnes grâces d'un animal redoutable capable de décimer les basses-cours. Mais ce motif déjà révélateur d'une vieille et tenace superstition pourrait bien ne constituer qu'une remotivation, un rhabillage partiellement rationalisé d'une vénération ancestrale pour peu que l'on puisse doter *belle* d'un autre sens. Or ce autre sens existe: *belet* et *beleta* désignent effectivement en occitan l'aïeul(e), l'ancêtre, et s'emploient d'une manière générale pour

référer aux Anciens; de son côté, l'ancien français use *beloil*, *belole* pour désigner le bisaïeul, la bisaïeule. Certes ce terme paréntelaire est aujourd'hui quasiment tombé en désuétude, tant en langue d'oc qu'en français, mais bon nombre de dictionnaires en font encore clairement mention... En outre, chose intéressante, *belota* ne désigne pas que la belette; c'est aussi, entre autres, le nom d'une fourmi en Corrèze; et voir dans ce dernier cas un hypocoristique, la 'jolie' ou la 'gentille' selon Tuailon ou invoquer le désir de s'attirer les bonnes grâces d'une fourmi devient bien peu crédible. Quel est donc le fl qui relie la belette à la fourmi, la fourmi à l'abeille, l'abeille à la grenouille, voire à la renarde?... La *belote* est aussi un jeu de cartes populaire. Et dans ce jeu, la *belote* est constituée du couple royal, roi et reine dans la couleur d'atour; la *belote* (ou la *belette*) est donc une reine, comme certaine abeille est une reine, comme certaine fourmi est une reine; et comme la grenouille est une reine. L'équivalence de représentation s'avère: *belle* = *reine* = *mère* (non pas mère biologique, rappelons-le, mais mère créatrice, mère originelle)» (Dalbera, QS 27,231-32).

bianco d'ovo n.sintag.m. albume

la fulligine, le galle immature, *il bianco d'ovo*, l'incenso... *il bianco d'ovo* incorporato con alquanti e qualsivoglia de sudetti semplici

Svizz. it. *biancüm* "bianco dell'uovo, albume", liv. *blanch da/de l'öf* n.sintag.m. "chiara dell'uovo, albume" (DELT 1,559), it. pop. (sec. XIII) *bianco d'uovo* "albume" specialmente cotto, fr. *blanc de l'oeuf*; formaz. parallela al sintagma it. *chiara d'uovo*, liv. *c(hi)éira da l'öf* "chiara dell'uovo, albume" (DELT 1763; Tognina 287); ted. *Eiweiss*, otrant. *t'àspro* < gr. biz. *áspros* "bianco" (DEI 1,506; DELI 1,136).

«Oftalmia. In qualunque oftalmia, si tenga il paziente in luogo scuro, evitare l'aria e ciò che muove le lacrime. Acqua fredda, *chiara d'uovo* in acqua di rose bianche» (Ericini, *Anzi* 141).

«Colica saturnina, da biacca dei pittori; e prof lattico: aceto acqua saponata, *albume d'uovo*; latte» (Ericini, *Anzi* 151).

«Gli occhi bruciano per essere stato troppo a lungo al sole, sulla neve o sull'acqua? Sbatti un *albume d'uovo* spalmalo su una pezzuola, quindi applicalo sugli occhi e lascialo qualche ora o meglio tutta la notte; vedrai che il bruciore (si) calmerà e potrai dormire; al mattino le cose andranno meglio. Se necessartio ripeti l'operazione. Se non hai a disposizione l'uovo, usa la ricotta; anche questa (ti) darà sollievo» (Ericini 13).

«Contro la dissenteria: dieta assoluta, bere acqua limonata mista a *chiara d'uovo sbattuta a neve*. Acqua di menta con limone» (Ericini 54).

«Contro le rughe è ottimo anche *chiara d'uovo sbattuto a neve*, da lasciare in loco almeno un'ora» (Ericini 57).

«"Il balsamo del samaritano" si prepara sbattendo a neve una *chiara d'uovo*

con due cucchiari di olio di oliva, è un ottimo lenitivo in caso di scottature» (Ericini 89).

boletino sm. bollettino, qui nel senso di carta usata come cerotto
farai un *boletino* di galbano sopra la cappezza dall'ombelico... facendo un bucco nel sito dell'ombelico al *boletino*

It. *bollettino* sm. [sec. XVI], dim. di *bolletta*, allotropo di *bulléta* sf. [prima del 1400], der. di *bolla*, per la forma della capocchia, con chiusura della -o- (EVL1 134). Borm. *boletìn* sm. “bollettino, attestato”, a. 1644: mi son confessato alla Pasqua et ho consegnato il *bolettino* al signor curato; 1654: hoggi mi toca l'aqua dentro alli Agogli in un mio prato, come al *bolettino* che presento alle Vostre Signorie (QInq).

Svizz. it. *boléta* “bolletta, certif cato, ricevuta bollata e vidimata, polizza che comprova il pagamento del dazio, mandato di pagamento; mancanza di denaro; errore, padella al tiro; sporco sul fondo della camicia in corrispondenza del sedere, paragonato a un bollo; lembo della camicia”, borm. *boléta* sf. “bolletta, certif cato di accompagnamento”, borm. e valli *boléta* “cedola di conf ne”, f g. “macchia”, anno 1679: ha mostrato la *boletta* che li han fatto al *boladore* (QInq); borm. trasl. *boléta* “lembo posteriore della camicia”, dalla macchia formata sul sedere (Bracchi, *Parlate* 72-73), a. 1622: io addimandai a Gioan Giacomo che era con li cavalli insieme con li famegli dove era la *boletta*... Io la ho su la camisa di dietro (QInq), com. *bolèta* “lembo della camicia che tocca il deretano” (Monti 24; LEI 7,1567); ticin. *buletùn* “ragazzo già grandicello che ancora sporca la camicia” (VSI 2/2,627); borm. in *boléta* (*šparàda*) “senza il becco di un quattrino” (LEI 7,1542), it. *essere in bolletta*.

bollo sm. bollitura

poi lo farette darre un piccolo *bollo* (Inv. Nicolina)

Liv., borm. *bógl* sm. “bollita”, liv. *dér (su) l bógl a vergót* “far bollire”, *dè(g)i un bógl al lés* “fa’ scaldare (f no a bollire) il lessò (già cotto)”, trasl. *dér un bógl al sanq^a a vergùn* (DELT 1,576). Deverbale di *boglir* < lat. *b il re* “fare bolle, bollire” (LEI 8,94). Borm. *d r un bógl al sanch* “dare un tuffo al sangue per una forte e improvvisa emozione” (Longa 217).

bombace sm. bambagia

il bombace usto, la pelle di lepre usta con li peli uniti

Lat. tardo **bambax*, - *cis* “cotone”, nelle glosse *bambacis* id est lanae similis, nam fores sunt de arbore (TLL 2,1713; REW e REWS 923; GLI 75; GLE 44; VEI 97; DEI 1,421; DELL 1,66 e 73; AIS 8,1516; VSI 2/2,643-45; DRG 2,109 e 611; DEG 240; EWD 1,212-13; DESF 1,243; FEW 1,229; Salvioni, RDR 4,198; Battisti, ID 3,327), con sovrapposizione di *bombyx* “baco (da seta)” (REW e REWS 1202; DRG 2,611), entrambe voci di provenienza greca.

Svizz. it. *bombàs* “cotone, ovatta; lucignolo”, surselv. *bumbascha* “batuffoli di lana e polvere che si formano sotto i letti”, eng. *bambasch* “bambagia”, liv. *bambàš / bombàš* sm. “ovatta, cotone idrof lo”, *bambàš* “stoppino per il lume a petrolio”, dim. *bambažin* < *bambàsc* “cotone”, materiale da cui veniva ricavato, *bambažìa, bambažina / bombažina* sf. “ovatta, cotone idrof lo”, transl. *tirér su, gnur su in dal/del bambàš* “far crescere, crescere con ogni riguardo, nella mollezza” (DELT 1,488; Huber, ZRPh 76,390), borm. *bombàsc* “bambagia; stoppino per il lume a petrolio”, tart. *bumbàas* “cotone, bambagia; stoppino del lume a olio” (DVT 133), comel. *bumbàs* “cotone idrof lo, bambagia”, lad. dol. *bambèsc*, ven. *bombà o*, friul. *bombàs* “bambagia”. Russo *bumága* “carta” per l’uso di formare stoppini da lampada sia di bambagia sia di papiro o carta (Vasmer 1,144).

Sordità reumatica: *bambagia* con succo d’aglio nelle orecchie; promuove una suppurazione salutare (Ericini, *Anzi* 149-50).

bottiro, buttiro sm. burro

[si] fa una fritata con *buttiro* parimente ranzido... pane grosso tritato, *bottiro cotto* e un poco di sale... se gli mette del sale e del *buttiro cotto*... *buttiro*, grasso di capretto, assongia di porco... *il bottiro*, la songia di porco, il grasso di pollo... con *buttiro* o con assugna di porco e farina si forma empiastro; Turr. bolito nel vino con *butiro cotto* (2); metendosi dentro ancor del *butiro cotto* e sale (6); per bocca malva, *bon butiro* assai, over linosa con *butiro* o con malva, over *butiro* et oglio... over *butiro* et oglio e songia di marmota (12)

Lat. tardo *b t rum* < gr. *boútyron* “cagliata di latte bovino” forse con assimilazione a distanza con l’articolo determinativo (*al*) *l-r* > *l-l* (REW e REWS 1429; DEI 1,644; AIS 6,1207; Mussafa 1,183; VSI 2/1,441-47; Bosshard 190-91; DEG 208 e 245; FEW 1,1665; Ayto 42-43; Bracchi, BSSV 45,91-92). Piem. *bütir*, castellan. *bütür*, gen. *butiru*, liv. *bidùl*, ant. *butér* sm. “burro”, *móta da/de bidùl* “panetto (pane) di burro”, *èsar cóme l bidùl* “essere molle come il burro”, *l àra bèla come l bidùl* lett. “era bella come il burro”, detto di donna florida con il volto pieno e la pelle liscia, liv. *bidùl colè* n.sintag.m. “burro cotto per potersi conservare, burro colato, fuso”, *bidùl de l aštà* n.sintag.m. “burro dell’estate, cotto per potersi conservare nella stagione calda”, prov. *un pó da chèrn (formài) e un pó da bidùl / al fè mal a nigùn* “un po’ di carne (formaggio) e un po’ di burro non fanno male a nessuno” (DELT 1,544; Tognina 222 e 379; Castellani, *Prov.* 3,27; Huber, ZRPh 76,418), borm. *butér* “burro”, forb. *bedùl, butér*, sem. e cep. *butér (butêr)*, Santa Maria Madd. *butéir* (Longa 32 e 43), gros. (des.) *bedùl* “burro” (DEG 208), chiav. (Olmo) *bedü, büdü* “burro (specialmente cotto)” (Bracchi, *Olmo* 84 e 88), preman. arc. *bedùl* (Gianola 58), lomb. *bedùl*, ver. *botiér*, a Treviso nel sec. XIV *butirum* “panna di latte”, ven. *botiro, butiro* (Prati 22-23), it. *butirro*, sardo *butiru*, nap. ant. *votorio* (RDR 2,398), cal. *butir(r)u* (VEI 187; DEI 614; AGI 15,377; RDR

4,223; BDR 6,92, n. 4), sic. *bbudiru*, *bbutiru* “antico tipo di burro locale”, prov. ant. *boder* “burro”; sen. *bituro*, salent. *vituru* “burro; grasso, unguento” (DEI 1,645); borm. *pir butér*, it. *pera burè*, sic. *mulùni bbudiru*, *pira i bbudiru* “tipo di anguria e di pera” (Martin 40 e 41), ted. *Schmalz-birne*; piem. *bürera*, gen. *büréa* “zangola”, valvig. *biravùrie*, Valle Antrona *biraiur* (Nicolet 112), Malesco *biravùrie* “zangola”, forse *biré* “bastone della zangola” (Ragozza, con interf. di *biré* “bastone, cavicchio”), tart. (Campo) *bedülèra*, Tartano *budulèra* “cantina sui maggenghi, dove si pone il latte nelle conche per lasciare affiorare la panna” (DVT 71), mil. *borlera*, piac. *burlarö*, sardo *butirera*, sic. *butiràru* “zangola”; fr. (h.-pyr.) *buderaso* “genziana” perché con le foglie si impacchettava il burro per conservarlo fresco.

L'impasto di burro con fiori di camomilla (*štomighìn*) si usava generalmente come sedativo nelle indigestioni, dispepsie, eccetera (Longa, *Usi* 196). «Le ceneri del *féleš maš* “felce maschio”, impastate nel burro, si applicano sulle scottature, escoriazioni, eccetera, come essiccativo» (Longa, *Usi* 196).

broda sm. abrotano (probab. *brodà*)

darli a bocca vino in cui sia cotto *dell'abrotano*, cioè *broda*; Turr. è bene dargli da bere ascenzio con vino o decotto di *broda* (4)

Abbreviaz. popolare di *abrotano* sm. “*Artemisia abrotanum* L.” [f ne sec. XIII] “pianta erbacea con foglie e fiori bianco-giallastri che odorano di canfora” < lat. *abrot num*, var. di *abrot num*, dal gr. *abrótonon* (EVLI 4), sp. *abrótano* (il fr. *auron* è di trasmissione diretta). Piem. *avrö*, *avrè*, ast. *aurèe*, com. *brodàn*, pav. *verd-òn*, bresc. *ambrogn* (*mas-c'*), ver. *ambrogano*, bol. *abrodèn*, tosc. *abrótano* (*maschio*), *abròtino*, *abròtono*, *abruòtino* “abrotano” (Penzig 1,48).

brumol sm. prugnolo

Turr. over decotto di *radice di brumoli* (23)

Borm. *brùmol* sm. “prugnolo, pruno selvatico”, piatt. *brùmul*, anno 1663: fu ritrovato un bastone gropoloso de legno de *brumoli* (QInq), sond. *prùmola*, front. *prùmola* “bacca del prugnolo”, valt. *brignöi*, *brugnöi*, com. *brugnon*, *brugnöl*, berg. *bregn*, *brignöi*; gros. *perm-ö iula* sf. “frutto del prugnolo (*Prunus spinosa* L.)”, gard. *paróm-ol*. Dal lat. *pr n- c us*, con suffisso diminutivo *-la* (REW 6799a; FEW 9,492; VEI 799-800; DEI 4,3124; AIS 3,602-603; EWD 5,179-80; Credaro 62; Penzig 1,386; Rolland, *Flore* 5,333ss.; Pellegrini-Zamboni 1,205-210; AAA 59,36; 62,24; A. Nocentini, *Prunellier, ternovnik, blackthorn, Schlee*, in ALE, *Comm.* 1/6,49-83), it. *prùgnola* “il frutto del *prùgnolo*, arbusto spinoso” (EVLI 943). La comparsa di *-m-* è spiegata con la collisione di lat. *p ma* “frutti” o con la sopravvivenza di una base prelatina **bhrom-*, da cui anche il ted. *Brom-beere*. Nel grosino è intervenuta una metatesi e altri fenomeni fonetici non del tutto chiari (DEEG 955).

Emottisi (sua cura): panini con aceto freddo sul petto e ventre. Sale con

zucchero, ecc. Radice di simf to off cinale, decotto ridotto alla metà. Succo di radice di tarassaco o erba dello stesso; decozione di Campeggio, *succo prugnale* (*brùmol*) 4 ogni ora (Ericini, Anzi 152).

bruscagli sm. pl. pustole, foruncoli?

Per *li bruscagli* (12)

La voce in questa forma (con suff. collett. in *-agli*) rimane per ora isolata, ma sembra inserirsi in una folta famiglia di corrispondenti diffusi lungo l'intero arco alpino centro-or.: tic. alp. centr. (Chironico) *brusch* pl. "pustole, foruncoli", posch. *brusch* (VSI 2/2,1084), Tiarno di Sotto *brušk* sm., lad. f amm. (Predazzo) *brüšk*, venez. (ante 1568) *brusco*, ven. mer. *brušco*, vic. *brusco*, trevig. *brusco*, triest. *brusco*, tosc. *brusco*; ven. centro-sett. (Cavolano) *brusk* "ascesso", venez. *brusco* (*dei oseletti*) "postema" (Boerio 104); tic. alp. centr. *bruškìt* sm. pl. "pustole, bitorzoli, f gnoli" (VSI 2/2,1084), ferr. *bruschèt*, triest. *bruscheto*, emil. or. (Comacchio) *bruškè* "pustola". Da una base prelat. **brusk-* / **brosk-* / **brisk-* "radice nocchiuta", occasionalmente attestata nel lat. *bruscum* "radice nocchiuta e increspata dell'acero" (LEI 7,999-1000).

camamilla, *camomilla* sf. camomilla

camamilla due pugni (Inv. Nicolina); l'oglio d'aneto, di *camomilla*, rosato completo

Lat. scient. *chamomilla* < gr. tardo *khamómylon* per il gr. class. *khamaím lon*, comp. di *khamaí* "a terra" e *mèlon* "melo", cioè "melo nano" (EVLI 174), a motivo dei copolini rigonfi dei fiori, che richiamano delle mele in miniatura (REW e REWS 1553; VEI 208; DEI 1,704; DELI 1,192; LEI 10,242ss.; AIS 3,638; DEG 260-61; FEW 2,148; Penzig 1,291; Marzell 3,66ss.; Salvioni, RDR 4,230). Piem. *canamìa*, *camamìa*, svizz. it. *camamèla*, eng. *chamanella* (DRG 3,225; VSI 3,269-71), liv. *camamèla*, *camamila*, *camomèla*, *camomila* sf. "camomilla, Matricaria chamomilla L." e allo stato spontaneo "Matricaria discoidea", *camomila salvàdia* (DELT 1,689; ALI, q. 4085), borm. ant., piatt. *camamèla* "camomilla", borm. arc. *al camp de la camamèla* "cimitero", borm. ant. *camelón* "camomilla alpina"; sardo *caboniglia*, irp. *capomilla* (DEI 1,739), nap. *campomilla*, campob. *cambumillè*, cal. *callumilla*, sic. *cacumì a*, *a(g)umì a* "camomilla" (DEI 1,657 e 709; Schuchardt, ZRPh 24,413) con varie intrusioni paretimologiche, fr. *camomille*, sp., port. *camomila*; lugan. trasl. *camamèla* "tipo insignif cante", it. sett. del gergo giovan. *camomillo* "ragazzo, f danzato" (Radke 148 e 374), Malnate *fà camamèla* "tubare" detto scherzosamente degli innamorati. Le specif cazioni *màta* e *salvàdia* "selvatica" dell'alta valle dell'Adda def niscono le qualità non autentiche, talvolta specie pericolose, da evitare, nel caso di erbe medicinali "non eff caci".

A Livigno un unguento fatto con burro freddo e camomilla veniva spalmato sul petto dei bambini come lenitivo e espettorante. Ancora attualmente viene

inoltre usata per curare il mal di pancia, spesso in associazione con la *livia* “*Achillea moschata* Wulf”.

«*Camamila* “*Matricaria chamomilla*, *camomilla*”. Le infusioni di fiori e l’impasto di essi con burro (*štomighìn*) s’usano generalmente come sedativi nelle indigestioni, dispepsie, eccetera» (Longa, *Usi* 196). «*Camelón*, *camamilón* “*Lecantheum alpinum*, *camomilla di monte*”. I fiori, noti col nome di *camelón* “*camomilla grande*”, si raccolgono per tisane nelle costipazioni e nelle bronchiti» (Longa, *Usi* 196).

Mesi dolorosi: soppressi, scarsi, copiosi: *camomilla* (Ericini, *Anzi* 151); Mesi troppo scarsi, o troppo copiosi nelle giovani: thè leggeri di millefoglio con *camomilla* e melissa; infuso di *Salvia officinalis* (p. 152).

«Ti sei presa il raffreddore? Prepara un *infuso di camomilla*, magari con l’aggiunta di un po’ di menta oppure timo e fa’ un’inalazione coprendoti bene il capo con un asciugamano, per bene assorbire il vapore, quindi, dopo una decina di minuti, aggiungi un cucchiaino di bicarbonato, rimani sopra ancora un po’; dopo due o tre di queste applicazioni il tuo raffreddore farà fagotto» (Ericini 13).

«Soffri di una fastidiosa tosse secca e hai le mucose irritate? Applica alle narici un po’ di vaselina, dopo aver aspirato, per lavaggio, mezzo bicchierino d’acqua di menta o di *camomilla* o anche solo acqua tiepida, quindi applica sul collo dell’*olio di camomilla* e metti una sciarpetta di lana calda, (e) lascia in loco tutta la notte. Prima di addormentarti, prendi un cucchiaino di sciroppo di lichene» (Ericini 14).

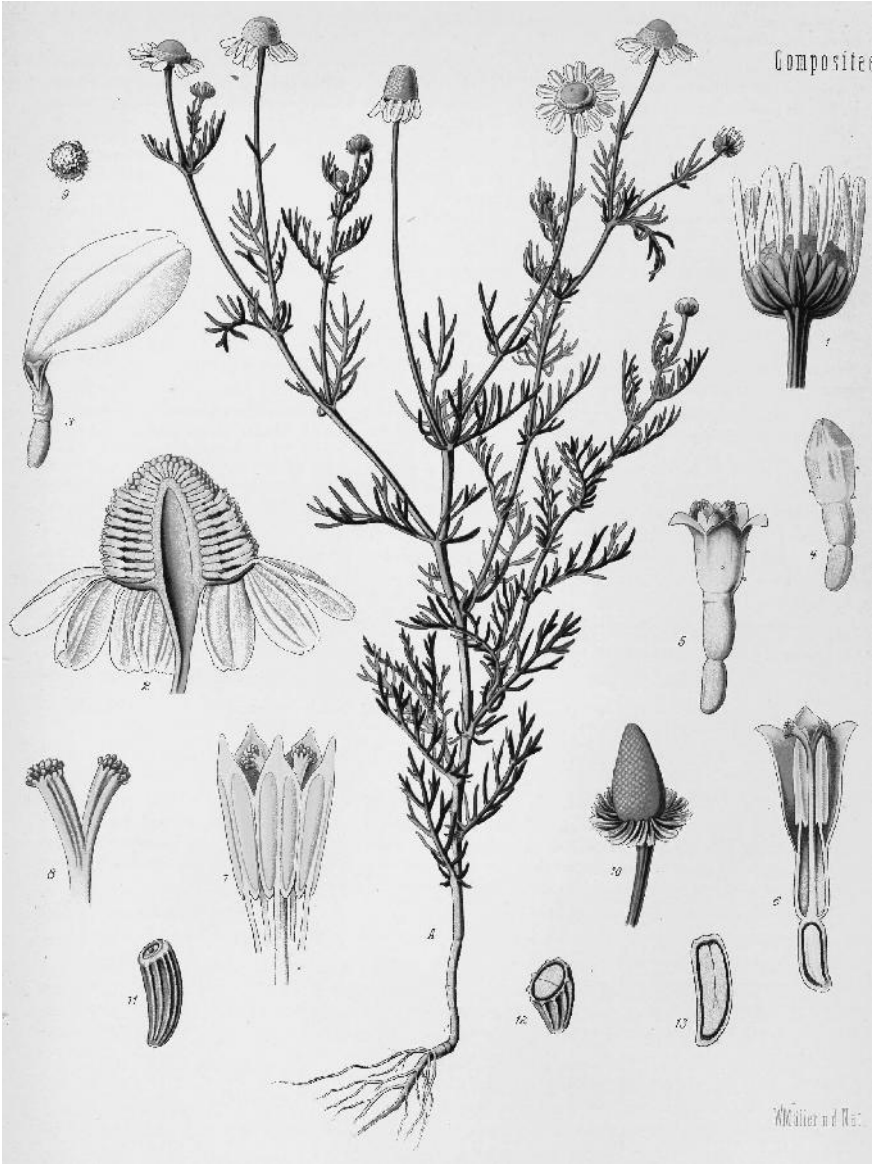
«Soffri di infiammazioni o peso al basso ventre? In questo caso sono molto utili dei semicupi ripetuti al mattino e alla sera con acqua di malva (decocto) con aggiunta di *camomilla*; rimanere in loco almeno 20 minuti, ripetere l’operazione per 4 o 5 giorni» (Ericini 14).

«Preparate un po’ di *olio di camomilla* al tempo del raccolto di questa, mettendo in un vaso 30 gr di fiori in 100 gr di olio d’oliva; lasciate al sole per dieci giorni, oppure, sempre la stessa dose, fate scaldare a bagnomaria per 3 ore, mescolando di tanto in tanto, colate o meglio filtrate il tutto e riponete; vi servirà a fare frizioni per dolori reumatici, mal di pancia di ogni tipo; riscaldato si mette nell’orecchio» (Ericini 19).

«Insonnia: tisana con 4 pizzichi di melissa e *camomilla romana*, una tazza alla sera. N.B. *La camomilla romana* diminuisce l’appetito» (Ericini 25).

«Incubi notturni: sommità fiorite di biancospino o *camomilla*; fare un infuso da prendere a tazzine» (Ericini 33).

«L’*infuso di camomilla* è ottimo contro il raffreddore; si fanno delle inalazioni; dopo 10 minuti si aggiunge un cucchiaino di bicarbonato e il succo di mezzo limone; ripetere più volte al dì. L’*olio di camomilla* si fa mettendo a macero dei fiori di *camomilla*, coperti con olio di oliva, facendo scaldare per 2 ore a bagnomaria a fuoco lento, filtrare, raffreddare e riporre in bottiglia di vetro;



Matricaria recutita - Koehlers Medizinall-Pflanzen-091 Wikipedia

usare per frizioni sulle parti doloranti, contro dolori articolari, mal di pancia, frizionare il petto e la schiena in caso di catarrhi bronchiali» (Ericini 36).

«Mani indurite, rigide, tumefatte; bagni di vapore, meglio con ginepro, oppure *camomilla*, foglie di noce; dopo spalmate con olio d'iperico o alcool canforato ed essenza di trementina. Oppure bagni con l'acqua dove si son cotte le carote. Questa serve anche per il viso» (Ericini 61).

«Per dare sfumature bionde ai capelli, *decotto di camomilla*, 100 gr di fiori di rabarbaro, un litro di acqua, bollire 10 minuti. Oppure 50 gr di fiori di rabarbaro, un litro di acqua, far bollire 10 minuti. Servono per il risciacquo. Per i capelli bruni risciacquo con infuso di timo, o salvia, acqua d'edera o di porro» (Ericini 69).

Dolori alla sciatica. «In tempi lontani si curava anche così: far friggere *un pizzico di camomilla* in qualche cucchiaino di olio di oliva, colare e usare quest'olio per ungere bene la parte dolorante, coprire con un panno di lana e passare sopra con il ferro da stiro fino a dolore scomparso. Ripetere l'operazione tutte le sere fino a guarigione» (Ericini 71).

«Contro l'herpes ai lati della bocca o sulle labbra, può servire un impacco con *the di camomilla fredda*, oppure mettere come crema un po' di dentifricio» (Ericini 72).

«Questa lozione è particolarmente indicata per pelli secche e fragili. Preparate *un infuso di camomilla* (una manciata in mezzo litro di acqua bollente) e usatelo come tonico dopo il detergente, oppure con compresse per decongestionare le palpebre» (Ericini 104).

canterelle sf. pl. cresta di gallo, *Rhinanthus crista galli* L.

la senape, *le cantarelle*, il solfo

Derivato di *cantare* con suff. dimin.-atten. -*èlla*, perché, a maturazione, l'erba porta una sacca di semi che, agitata dal vento, tintinna come un piccolo sonaglio (REW 1611; VEI 216; DEI 1,726; DRG 3,282). Borm. *cantarèla* sf. "Rhinanthus maior", bellun. *cantarèla* "Rhinanthus maior" (Dal Cin, *Susegana* 74), friul. *cantarele*, *ciantarele*, regg. *cantarella* (Penzig 1,406); cam. *cantarèla* "Primula vulgaris" (Goldaniga 1,220); dal crepitio emesso anche piem. *tartrè*, *tartaré(j)a*, lig. (Ponti di Nava) *tartarèa*; lig. (Mele) *scracaèla* "cresta di gallo", carn. *clach*, *sclaf* (Penzig 1,406).

cappezza sf. nodo dell'ombelico

la *cappezza* dall'ombelico sino alla regione del pube

Formaz. parallela all'it. *capézzolo* sm. [sec. XVI] "apice della mammella", dim. di *capézzo* < lat. *cap t um* "cosa relativa al capo" (da cui anche *capezzagna*, *capezzale*, *cavezza*), in questo caso "capo della mammella", der. di *caput*, -*tis* "capo", ant. fr. *chevez* (fr. *chevet*) "capezzale", occit. *cabets* "apertura nel collare", sp. *cabezo* e port. *cabeço* "cima" (EVLI 182); borm. *cavedèl* sm.

“capezzolo”, anno 1720: ha deposto d’haver ritrovata le mamelle dure con li *capitelli* neri, ed il ventre duro (QInq) < lat. *cap t llum* “estremità; capitello”, dim. di *caput*, - *tis* “capo” (LEI 11,72; AIS 1,127; 8,1703; EVLI 183). Tic. *cavedèll* “capezzolo della donna” (VSI 4,473).

chiciola sf. schiacciata

Turr. Farete una *chiciola* o baltreca di farina, miglio e di formentone e ascenzo spolverizzato (28)

Etimologia discussa. È stato proposto il lat. *case lus* “cacio” (REW e REWS 1737, cf. berg. ant. *cazoncèl*, mant. *casontsèl*, bellun. ant. *cazonciè* “torta di cacio”, Lork 149; G. Ruff no, Focaccia / schiacciata e altri concetti alimentari. *Percorsi lessicografici e geolinguistici*, in *Scr. Cornagliotti* 925-35) per la presenza del formaggio, con altre interferenze, in primo piano del verbo *schiacciare*. Si tratterebbe di uno sviluppo semantico parallelo a quello segnalato in *cassata* (nei testi più antichi dei secc. XIII e XIV “torta a base di uova e formaggio” per le varr. *casjata*, *casata* e *casciata*) e nel lomb. *casonsèi* (A. Parenti, *Sull’origine del termine casonsèi*, in AAA 104/5 (2010-11), pp. 469-96). Liv. *checiòla* sf. pl. “scarti di pane, panini mal riusciti”, *retàgl dal pan* (DELT 1,778), borm. *chiciöl* sm. “schiacciatella”, dim. *chiciölin*, voce non segnalata dal Longa, benché ancora conosciuta e riscontrabile nei documenti antichi, anno 1628: mi ho due galine che gli vanno in cucina, che manco le *chizuole* son sicure al foco; 1631: venne una sera a casa et mi disse che la Tesinella gli haveva dato un *chizolino*; 1646: tu hai havuto male. Volevo fare un *chizol* et mettervi dentro qualche cosa per farti guarire; 1687: et un puoco di pasta, o sia come volgarmente si dice, una *chizola*; 1713: un poco di pasta per far *chizole* a nostra usanza (QInq), gros. *chisciöl* “palla di polenta con formaggio, arrostita al caldo della cenere” (DEG 291), tell. *chisciöl* “grande frittella di farina di grano saraceno con formaggio” (Branchi-Berti 129), mant. *chisöl* “pane cotto sotto la cenere”, cam. *chisöla*, *chiciöla* “schiacciata, azzimella, focaccia nostrana”, *hchihöl*, *schissöl* “preparato con un miscuglio di resti di polenta impastati con farina bianca, zucchero e uova, il tutto fritto nell’olio” (Goldaniga 1,240 e 474), crem. *chisól* “schiacciata di pane, anche ma non sempre dolce; dolce di pastella frita”, *chisóla* “focaccia di farina, lardo o olio e zucchero, a forma di ciambella” (Geroldi 78), cremon. *chisa*, *chisóola* “focaccia cotta nella padella; schiacciata di pane condito con burro o frutta; schiacciata di pasta di torrone”, trasl. “sculacciata” (Taglietti 57). L’accezione testimoniata a Livigno sarebbe metonimica, in considerazione della materia di scarto da cui era tratta. Sulla traiettoria semantica percorsa dal borm. *man òla* “frittella” (in senso proprio “giovenca”) non è tuttavia da escludere un raccostamento all’ant. *chigia*, *chigiàta* “capra”, in origine preparati votivi conformati come animali per favorire la fecondità del bestiame.

Puntando sulle varianti del tipo tic. *cüsciöö*, *cüsciöla* “sorte di pane, focaccia”,

dopo aver ricostruito l'intera area di diffusione del termine, G. Ceccarelli così riassume ultimamente la discussione etimologica. «Fra le varie proposte avanzate (dal lat. tardo *c c re* “cuocere” con l'inf usso di *schiscìa* “schiacciare” (REWS 2212), da una base got. **koka* “torta” (DEG 291, cf. DHLF 2,1690, v. *quiche*); dal lat. *case lus* “cacio”, data la presenza, perlomeno fra gli ingredienti usati in area valtellinese, del formaggio (DEEG 435); dal valtell. *chiglia*, -àta “capra” (DEEG 435), l'unica base che sembra in grado di rendere conto dei dati nel loro insieme è il prelat. **kokka* “pane”, attraverso una forma deriv. **cocce lu*, - *la* (Hubschmid, in Ghirlanda 91; FEW 16,343, v. *kock*; DEG 291), alla quale si sono qua e là accostati altri termini, in primo luogo i corrispondenti dialett. di *schiacciare* (per cui v. ad es. il vogh. *schissöla* “stiacciata, focaccia che si fa cuocere sul focolare”, Maragliano 575), e di *cuocere* (come ad es. nel liv. *cociöl*, *checiöl* “specie di frittella, focaccia fatta cuocere nella cenere, DEEG 435)» (VSI 7,303-305).

collobia sf. rigovernatura

Si piglia *collobia grassa*, se gli mette del sale e del buttiro cotto; Turr. sopra la schiena, galoni, coste e spalle con *collobia grassa* (6)

Lat. *coll vies*, - *i* “acque sporche, risciacquatura; sudiciume (ammassato risciacquando)”, der. di *collu re* “sciacquare”, da *lu re* “lavare” col pref. *co(n)-* (REW e REWS 2054; DEI 2,1016; DEID 389; DELI 1,253; EVLI 249; Merlo 24-25; Patocchi-Pusterla 261 e 291; Marri 75; Lorck 174; Quaresima 107 e 397; Scalf 35; Bracchi, Clav. 37,208-209). Valses. *colùbia* “colaticcio che si dà ai maiali”, verb. (Cossogno) *culubie* “brodaglia per maiale”, dall'avanzo del latte dopo la lavorazione del formaggio (Ramoni 53), tic. *coróbia*, tic. (Airolo) *cróbi* “rigovernatura, alimento per maiali; pietanza mal fatta o mal riuscita”, come epiteto indirizzato a persona *maladétu cróbi da vügn* (Beffa 96), verz. *c(o)róbia* “rigovernatura, resti per i maiali; bevanda spregevole”, *scriubi-öz* “rigovernatura; brodaglia”, gerg. (Vigorgno) *crob-iign* “caffè” (Lurati-Pinana 127, 203, 207 e 356; Lampietti 169), breg. *calòpja* “rigovernatura, beverone (per i maiali)”, *scolobi-éra* “suppurazione alle dita”, liv. *colóbia* sf. “siero del latte acido (*sarón è gi*) o rigovernatura (*ladùra*) con l'aggiunta di avanzi”, trasl. *ir in colóbia* “1. andare a male, guastarsi, proprio delle uova anche fecondate, est. andare a male guastarsi di merce deperibile; 2. andare male, non avere esito positivo”, locuz. *in colóbia* in funzione di agg. *öfin colóbia* “uovo andato a male”, *la colóbia èzia la g(h)i plasc ènca ai porcégl* caustico commento alla notizia del matrimonio di una donna in età già piuttosto avanzata (DELT 1,868; Huber, ZRPh 76,409, VR 14,264.16), borm. *colóbia* “rigovernatura, beverone per il maiale” (Longa 110), anno 1607: havendomi lei buttato *colobia* adosso giocando in canonica (QInq), gros. *culóbia* “rigovernatura con aggiunta di farinacei o tritume di feno usato come alimento per il maiale” (DEG 314), tir. *culùbbia* “scarti di cucina con sciacquatura, che i contadini

raccogliavano in varie case e davano al maiale”, *culùbia* (Fiori 181), montagn. *culùggia* “broda, lavatura di piatti, avanzi di cucina che si danno ai maiali”, *sc’culuggiàss* “l’imputridire dei liquidi; l’intorbidirsi di un liquido agitato”, *l’è drè a sculuggiàss* “sta andando a male” (Baracchi 44 e 98), valt. *scolobià*, Barni *curùbia*, *scurùbia* “brodaglia di rigoverno dei piatti in cucina, sfruttata per abbeverare il bestiame” (Caminada 160), com. *scorubià* “sorbire cibo liquido facendo rumore con la bocca”, com. *colóbia*, mil. *coróbia* “rigovernatura, lavatura; broda; cibo che si dà al porco nel truogolo, pastone per animali”, *corobiònna* “fantasca” (Cherubini 345), ant. (Bonvesin) *corobia* “cibo per porci, pastone per bovini” (Marri 75), cam. (Monno) *colóbia* “minestra lunga” (Goldaniga 1,257), berg., cremon. *colóbia* “rigovernatura, broda, pastone per animali, imbratto”, crem. *colobia* “rigovernatura, lavatura, pappolata, bevone per i porci”, *s-coróbia* “rigovernatura, imbratto” (Samarani 60 e 216), trent. *s-colóbie* “spazzatura”, non. *colóbia*, (*s*)*colóbie* “acqua della lavatura delle stoviglie”, *scolóbi* agg. “torbido” detto di vino, “barlaccio” detto dell’uovo, *scolobiàr* “intorbidire sciaguattando”; it. *colluvie* sf. [sec. XVII] “ammasso di putridume; congerie”, sp. *coluvie*; borm. *ir in colóbia* “andare a male”, gros. *andä(r) in culóbia* “andare a male, deteriorarsi (delle uova)”, trasl. “non portare a termine, a compimento un progetto, interrompere gli studi” (DEG 314), tir. *andà in culùbbia* “il guastarsi delle uova di un nido o di una covata”, *al g’ à andacc en culùbbia al scervèll* “è andato fuori di senno” (Pola-Tozzi 108), trent. *scolobiasse* “andare a male”. Per il sintagma lomb. *öf in colóbia* “uovo covato senza essere stato fecondato, che si guasta senza schiudersi”, v. gen. *övo scoagiôu* “barlaccio”, borm. *öf in colóbia* “uovo che si è guastato durante la cova”, mil. *öf scorübizà* “uovo guasto”, trent. *scolóbi*, *öf scolobià* “uovo barlaccio”.

coppa sf. nuca, occipite, collottola

Se ha il collo incordato et la *coppa* enf ata... si unge il collo et la *coppa* con empiastro; Turr. All collo incordato e *coppa* enf ata; ongendo il collo e *coppa* con midolla di bue (26)

It. (Dante) *coppa* “nuca”, da *coppa* “tazza”, per la forma, ma forse con altri risvolti culturali più arcaici (DEI 2,1096; DELI 1,281), anche “salume formato di carne di collo di bue, mista a cotenna di maiale; salume fatto con la parte dorsale del collo di maiale, aromatizzato e avvolto con budello”, it. sett. *cópa* (G. Giacomelli, RD 1,144). Piem. *cüpiç* “occipite”, lig. or. *cupüsu* “nuca, cranio” (Plomteux 1,556-57), eng. *copa del k’o* “cranio”, grig. (Roveredo) *cupìn* “nuca” (Raveglia 57), liv. *cópa* sf. “nuca”, dim. *copìn*, proverbio *i cöz da la cópa / i fèn abrìr la bóca* “i capelli della coppa (quando sono tirati, fanno male e) fanno aprire la bocca lamentandosi” (DELT 1,890; Castellani, *Prov.* 3,40; ALI, q. 176), borm. *cópa* “nuca, coppino” (Longa 112), anno 1575: li dava di pugni *ne la coppa* al detto Tonio; 1584: mi tirò di uno pale gropposo *doppo la*

copa; 1588: una spola attachata a una fune *pos la coppa*... cominciò a gitarme et darne una sasada *nella copa*; 1650: gli diede di una bacchetta o bastone *nella coppa* (QInq), comel. *ciopa* “nuca” (con interfer. di *caput*; Tagliavini, AIV 102,875), it. sett. *copìn* “collottola, cuticagna”, march. *copezza* “collottola”, versil. *coppetta* “nuca”; borm. *cópa* “carne del maiale ricavata dalla coppa, trattata con vino e spezie e fatta seccare per essere mangiata cruda”, gros. *cópa* “nuca” e “salume fatto con la parte del collo del maiale” (DEG 300); it. mer. *còppola* “berretto rotondo”, che copre la collottola, lat. med. (anno 1440 a Teramo, 1469 a Napoli) *coppula* (DEI 2,1097; DELI 1,281).

«It. *còppa* sf. [sec. XII] “bicchiere a calice” < lat. tardo *c ppa* “bicchiere a calice, coppa”, panromanzo: fr. *coupe*, occit., cat., sp., port. *copa*, rum. *cup* ; esteso alle lingue germaniche: medio alto ted. *kopf* “coppa” (ted. *Kopf* “testa”), ingl. *cup* “coppa, tazza”. Il lat. *c ppa* è attestato nelle glosse, mentre i testi hanno *c pa* “botte” (da cui l’agg. it. *cupò*), continuato dal fr. *cuve* “tino”, che si confronta col gr. *kýp* “buco, cavità” (Esichio) e col sanscr. *k pas* “buco, pozzo”. *C pa* e *c ppa* formano una coppia che risponde all’alternanza, tipica della fase tardolatina e romanza, fra vocale lunga + consonante semplice e vocale breve + consonante geminata: il secondo termine è ricavato dal primo e la specializzazione semantica “botte” > “vaso” > “bicchiere” lo ha reso indipendente. Con una metafora abbastanza frequente l’it. *coppa* è passato a indicare la parte posteriore della testa (cf. il ted. *Kopf*) e quindi l’insaccato che si ricava dalla parte posteriore del collo e della testa del maiale, detto anche *capicollo* o *capocollo*» (EVLI 277). Per il passaggio semantico da “recipiente” a “testa” si veda anche *cràpa* da *crap* “(recipiente di) pietra”, *tèšta* < lat. *testa* “coccio; anfora, brocca”, lat. tardo “cranio”, it. merid. *còccia*, sardo *conca* “capo” (EVLI 242), pol. *csaszka* “cranio”, *czasza* “coppa”.

deleguar tr. sciogliere, fondere

Se gli levi il chiodo e *si delegui* nello buco della pegola (15)

Lat. *d l qu re* “sciogliere, rendere liquido” (REW e REWS 2542; VEI 368; DEI 2,1303; DEID 402; DELI 2,338; Plomteux 1,295; DRG 1,177-78; Marri 81; Quaresima 135; EWD 3,49-50; Bracchi, Clav. 38,226-27). Piem. *de lingué*, ant. lig. *delinguare* “sciogliere”, ant. blen. *dislenguà* “dileguare, liquefarsi” (Monti 68), tic. *deslenguà*, *dislenguà*, *dalanguà*, *dalanguèr*, *daleguà*, *dalivàa*, *daslanguàa*, *daulàa*, *degolà*, *deliùuà* con molte altre varianti “sciogliere, fondere, stemperare; sciogliersi, fondersi, liquefarsi; dissolversi, dileguarsi; desiderare ardentemente; deperire” (LSI 2,235), liv. *deleguér*, *deguelér* “dileguare, sciogliersi”, *al delégua la néf* “si scioglie la neve” (DELT 1,983; ALI, q. 3433), sem. *deleghér*, borm. *delegu r*, piatt., cep. *d l guèr* “liquefare, sciogliere”, f g. “aspettare con ansia grande”, *deleguàr al butér* “liquefare il burro”, *deleguàr del calt* “liquefare, sciogliere dal caldo”, *l’è tant gras che l delégua* “è tanto grasso che si scioglie”, piatt. ant. *dežlenguèr* “sciogliersi,

liquefarsi”, borm. *deleguà*, valli *deleguè* “liquefatto, sciolto” (Longa 50), front. *deleguàr* “sciogliere, liquefare”, gros. *deleguèr* “sciogliere, liquefare” (DEG 331), tir. *deleguà* “sciogliere, squagliare”, *deleguàss* “sciogliersi, liquefarsi; sgelare”, *l se delégua cùma na candéla* “si consuma come una candela”, detto di persona che si va lentamente spegnendo (Bonazzi 257; Pola-Tozzi 113), *deleguà*, *de lenguà* “sciogliersi, liquefarsi”, *l giàsc*, *la née f i de lengua* “il ghiaccio, la neve si sciolgono”, tell. *deleguà* “sciogliere”, *deleguàs* “sciogliersi, liquefarsi, squagliarsi; morire a goccia a goccia”, *deleguére* “la quantità di strutto liquido ricavata dalla fusione del grasso di maiale” (Branchi-Berti 146), pont. *deslenguà*, Cataeggio *deleguà* “sciogliere, liquefare” (Pontiggia 38), mont. *deleguà* “sciogliersi; sparire” (Baracchi 46), talam. *deleguà* “sciogliersi” (Bulanti 16), chiav. (Novate Mezzola) *de lenguà* “liquefarsi, sciogliersi” con intrusione di *lenguà* a partire dai cibi che si sciolgono con l’aiuto della lingua (Massera 50), com. *dislenguà* “dileguare, liquefarsi” (Monti 68), mil. *deslenguà* “sciogliersi, fondere”, *deslenguàa* “strutto” (Cherubini 410), ant. mil. *lédegh* “strutto di maiale” con metatesi consonantica, berg. *deleguà* “struggere, squagliare; liquefarsi, sciogliersi” (Tiraboschi 1,432), cam. *deleguà* “sciogliersi, liquefarsi, dileguare” (Goldaniga 1,309), bresc. *deleguà* “struggere”, *deleguà del cald* “stillare dal caldo” (Melchiori 1,182), lomb. *delenguà*, gard. *dëläghé*, bad. *dleghé*, livinall. *delaghé*, amp. *delegà*, comel. *dislagà*, con metatesi *disgalà*, ver. *deslenguàr* “sfondere; stemperare” (Rigobello 159), ant. venez. *desleguàr*, chiogg. *delenguàr*, venez. *deleguarse* “struggersi (dello strutto)”; liv., borm. *deléq* “strutto”, deverb. a suff. zero (DELT 1,983).

ebulo sm. bagolaro, frangisasso sambuco basso

decotione di radici di sambuco e *d’ebuli*

Lat. *b lum* “ebolo, sambuco basso; maggiociondolo” (REW 2821). Ver. *f régal*, *furégal* “bagolaro, *Celtis australis*”, albero delle Ulmacee con fusto liscio, corteccia grigiastrea e rami molto flessibili e duri < *f gus* “faggio” + *b lum* “ebolo, sambuco basso” con *r* di dissim. (REW 2821), *gal* “maggiociondolo, *Laburnum anagyroides* Med.” < lat. *b lum* “maggiociondolo”, Villa di Chiavenna *forégän* “bagolaro, *Celtis australis*” < *f gus* “faggio” + *b lum* “ebolo, sambuco basso”, com. *foregàn* “*Celtis australis* L.” (Penzig 1,103).

empiastro, *impiastro* sm. empiastro

Ricetta per far un *impiastro*... abbastanza per far bolire e per *empiastro*

It. *impiastro*, lat. *emplastrum* < gr. *émplastron* “unguento, impiastro”, der. di *empláss* “spalmare”, da *pláss* “impastare; modellare; massaggiare” (da cui anche *plasmare*, *plastica*) col pref. *en-* “in-”, fr. *emplâtre*, sp., port. *emplasto* (REW 2863; VEI 541; DEI 3,1962; DELI 3,557; EVLI 554; LEI 13,441-42; ALMA 24,240). Tic. *impiàstro*, *impiàstru*, *empiàstro*, *imciàstro*, *impciàstro*,

impiàstar “impiastro, cataplasma, impacco; fasciatura usata per proteggere gli innesti; lavoro malfatto, imbratto, pasticcio; inconveniente, seccatura; individuo impacciato, buono a nulla” (LSI 2,859), liv. *impiàštro* sm. (pl. *impiàštri*) “1. persona noiosa; 2. pasticcione” (DELT 1,1355-56), borm. *impiàštro*, piatt. *impiàštru* “cataplasma”, trasl. “pasticcione, inconcludente; persona noiosa” (Adele Dei Cas). «Etimologicamente *cautèrio* è un “medicamento caustico”, cioè una piccola incisione fatta con sostanza caustica o con ferro rovente, lasciata aperta perché ne escano gli umori infetti. Come altri nomi di medicinali molesti (*empiastro*, *lavativo*, *pittima*), il senso figurato è applicato a persone particolarmente fastidiose. Del resto anche la locuzione italiana *attaccare un bottone* pare abbia un’origine simile» (Cortelazzo, *Itinerari* 36). Ven. *cautèrio* “persona noiosa, rompiscatole; persona cattiva, brutta, malandata”, dal senso di “piaga cutanea che non si rimargina”. Cf. sopra *apiastrato*.

erba borchina n.sintag.f. felce sassatile

darli *herba borchina* che si chiama ancora *herba camozza*, et il vero suo nome è felce sassatile; Turr. over se gli dij *erba borchina* detta anche *erba camozza* (13)

Certamente in collegamento con *bórca* “biforcazione” < lat. *bfrcus* “biforcato, nodo di due rami” (REW e REWS 1093; LEI 5,1529), forse per la collocazione bifronte delle diramazioni della penna. Liv. *èrba borchina* “tipo di carice, *Carex* sp. pl.”, borm. *èrba borchina* “*Asplenium septentrionale* Hoffm.” (DELT 1,1071; Longa 281; DEG 143; Credaro 56). Piem. ant. (San Nazario di Narzole) *bórgla* “forcella dell’albero”, *burglina* (Toppino, SR 10; Toppino, ID 1,155).

A Livigno veniva somministrata come decotto alle mucche dopo il parto.

«*Èrba borchina* “*Asplenium septentrionale*”. Pregiato come antelmintico» (Longa, *Usi* 194). «*Per al mal de la bisiga*. Per quelli che orinare non possono mica – per via del male della vescica: decotto di “erba cavallina” e di *èrba borchina* “*Asplenium septentrionale*”; oppure si arrostitiscono quattro o sei porri nell’olio di scorpione, si pestano minutamente e se ne fanno un empiastro: questo empiastro si posa, più caldo che è possibile, sull’inguine a quelli che hanno questo maledetto incomodo» (Longa, *Usi* 176).

erba camozza n.sintag.f. felce sassatile

darli *herba borchina* che si chiama ancora *herba camozza*, et il vero suo nome è felce sassatile; Turr. over se gli dij *erba borchina* detta anche *erba camozza* (13)

Dal ricettario risulta una denominazione dell’*Asplenium septentrionale* o di specie affini. I sintagmi correnti liv. e borm. *èrba camocèira* e *èrba camocina* designano invece il “*Ranunculus glacialis*” e valgono alla lettera “erba dei camosci” (DELT 1,1071; Longa, *Usi* 194), *camó* der. del (pre)lat. *camox*,

- *cis* “camoscio”, con suff. lat. di pertinenza, rispett. - *ria e - na* (REW 1555), così detto perché, trovando nello stomaco degli animali dei grovigli f lamentosi simili ai capolini dei ranuncoli con i frutti, i cacciatori ritenevano che le bestie avessero istintivamente ingerita la piantina per curare le affezioni dell’apparato digerente (DEG 354-55). Morb. *èrba camuscèra* “ranuncolo, *Ranunculus glacialis*”, ritenuto dai pastori un rimedio specif co contro febbri terzane e i dolori di ventre, cotto o infuso nel vino; usato esternamente svescica la pelle (VBene 2004/4,11), com. *èrba camozéra, camoscéra* “*Ranunculus glacialis* L.” (Conti-Mascetti 94), cam. *èrba camoscèra, camossèra* “ranuncolo dei ghiacciai, *Ranunculus glacialis* L.” (Penzig 1,398), cam. *èrba camoséra* “curalina, ranuncolo” (Goldaniga 1,351), lad. dolom. *èrba ciamorzèra, barba de ciamórz* “*Carex carvula* All. e sp. cong.” (Pallabazzer 177); gros. *scervìn* “cervino, nardo, *Nardus stricta*”, cioè “erba adatta ai cervi” (DEI 2,874-75; DEG 754-55); liv., borm. *èrba camocìna* n.sintag.f. “ranuncolo glaciale”, Turripiano *èrba camocìna* “ranuncolo glaciale”, *dežmèt de maér èrba médiga e màia m pó de quéla camocìna* “non approf ttare soltanto delle buone occasioni, ma adattati anche a quelle sfavorevoli” (Ugo Faifer), gros. *èrba camuscìna* “ranuncolo dei ghiacciai, *Ranunculus glacialis* L.” (DEG 354); lad. dolom. *arba ciamorzina* “*Carex carvula* All. e sp. cong.” (Pallabazzer 177); com. *èrba camoscina, camozina* “buplero, *Buplerum stellatum* L.” (Conti-Mascetti 22); trent. (Roncone) *èrba camocina* “equiseto, coda cavallina, *Equisetum arvensis* e altre varietà” (Salvadori 109), trent. *camosina* “equiseto”; bellun. *camorthine* “tipo di ginestra”.

Per altri riferimenti al capride selvatico, cf. ted. dial. *Hirsch-haar* “nardo selvatico”; tosc. *cervastro* “erica”, tosc. *bréntoli* “erica” < prelat. **brento-* “cervo” (DEI 1,595; Penzig 1,311-12).

«Nel Tirolo è ricorrente la tradizione della cosiddetta “palla di camoscio”, una sorta di sassolino magico che, secondo le versioni più diffuse, sarebbe celato nella bocca di un animale appena ucciso. Questa singolare pietra solo in rari casi avrebbe forma completamente rotonda; “per lo più ha forma ovale e i suoi colori danno sul giallo, rosso, grigio e nero.

Alcune sono molli, altre elastiche come la pelle, altre ancora sono molto dure, come se fossero di legno.

Sono costituite da un groviglio di f li attorcigliati e ben stretti insieme, come se fossero capelli, lana oppure sottili radici di pianta o erba. Spesso emanano un odore aromatico” (Mari-Kindl 357). Le “palle di camoscio” sono considerate un potentissimo talismano; hanno il potere di guarire quasi tutte le malattie, allontanano la peste e vanif cano l’eff cacia del veleno. Inoltre, portate su un punto dolente del corpo, tolgono il dolore. Se dei frammenti delle “palle” sono inseriti nelle cartucce, queste non potranno mai sbagliare bersaglio, garantendo al cacciatore un successo costante e continuo» (Centini 104; cf. anche Sella, *Best.* 10).

erba gatta n.sintag.f. erba gatta, *Nepeta cataria* L.

si dij una mano piena di salviola, detta *herba gatta*

It. *erba gatta*, *gattaia* diversi tipi di piante fra le quali la “*Nepeta cataria*”, il cui odore si riteneva attirasse i gatti. A Bormio è conosciuta come *salviöla* (cf. più avanti). Piem. *erba gata*, *erba dij gat*, *menta cataria* “*Nepeta cataria*”, pav. *erba gattea*, bresc. *èrba di gacc*, ver. *erba gata*, tosc. *erba gatta*, *erba gattaja*, (*erba*) *gattaria*, *cataria*, *menta dei gatti*, tosc. ant. (*erba*) *gattara*, abr. *jerva hattàra*, sic. *menta gattaria* (Penzig 1,313); morb. *èrba di gat* “*valeriana minore o silvestre, Valeriana officinalis*”, così detta perché i gatti amano particolarmente il suo aroma (VieB 2004/4,11).

erba seuina, *sabina* n.sintag.f. sabina, *Juniperus sabina*

ui metterette dentro del *erba seuina* et del cafrano... un poco di *sauina* e un poco di cafrano (Inv. Nicolina); Turr. un bocale d’orina d’uomo tepida o vero decotto di *sabina* tepida (14)

Lat. *sabina* (REW 7482). Gen. *sabina*, *savina*, borm. (*èrba*) *sabina* “*sabina, Juniperus sabina* L.” (Longa 281 e 286), topon. gord. *al valét dal Savinée* “la valle delle sabine, ginepreto”, com. *erba sabina*, friul. *sabine*, tosc. *sabina* (*baccifera*), *savina* (Val di Chiana *cipresso dei maghi, pianta dannata*), abr. *sabbina*, basil. *savina* (Penzig 1,251-52).

«*Erba sabina* “*Juniperus sabina, sabina*”. I giovani rami si usano talvolta in veterinaria per promuovere il riscaldamento. Sono anche adoperati, sebbene con esito quasi sempre letale, come abortivo» (Longa, *Usi* 194-95).

erba uerzigno n.sintag.f. pànace, branca orsina?

un bon pugno di *erba uerzigno* e farlo bolire in aqua (Inv. Nicolina)

Si tratta forse dell’erba che nei dial. mod. è def nita *ver éna* e viene glossata “pànace, branca orsina”. Per quanto riguarda l’etimologia, si propone di risalire al celt. **art(i)-* / **ard(i)-* “orso” con suff ssi *-avo* e *-nna* (VSI 1,257-58; DLG 55-56; Borghi, in *Conv. Bracchi* 192). Alla “zampa d’orso” alludono numerose altre denominazioni aff oranti in aree diverse (Penzig 1,227; Pellegrini-Zamboni 2,650-51). Tic. (Bignasco) *ortovena*, retorom. *darvéna*, *giarvenna* (HR 1,242-43), liv. *ver éna* sf. “panace (dei macereti), *Heracleum sphondylium*”, forse anche il “*Peucedanum ostruthium*”, la cui radice è impiegata contro il mal di denti (DELT 2,2972), borm., piatt. *ver éna* sf. “pànace, branca orsina, *Heracleum sphondylium* L.” (Longa 288), forb. *vör éna* (IT 11,23 e 108), morign. *ver avéna*, anno 1663: habbino portato et visto un zerlo di *versene* nella s(alvo) h(onore) stalla di detti Frattini... ho visto una volta in casa un zerlo di *verzene*... era statto a pigliar *verzene*; 1705: mi portò via un scosal [“grembiule”] de *versene* (QInq), gros. *ar avéna* “pànace, branca orsina” (DEG 182); friul. *talpe di ors* “panace”, propr. “zampe d’orso”, it. ant. *branc-ursina* (Penzig 1,227).

fase di aglio n.sintag.f. spicchio di aglio

dieci o dodeci *fasi di aglio* pestate con vino (7)

Lomb. *fé a, fî a* “spicchio” (Longa 65; Monti 76; AIS 7,1370).

Da un lat. popol. **f*sa (o **f*nsa / **f*nsa) “spartita, tagliata”, participio pass. ricavato da *f*nd re “dividere” in analogia con alti tipi simili, da cui anche il lomb. *fé a* “culaccio, taglio di carne ricavato dalla coscia del bovino o del cavallo”, termine penetrato pure nell’italiano (DEID 290; DELI 2,427; DEDI 98; DIDE 199; DRG 6,223; Salvioni, AGI 9,251; Bracchi, Aevum 72,210). Borm. *fé a (d’agl)*, tart. *fî a de ài* “spicchio d’aglio”, in opposiz. a *fé a* “fesa, taglio di carne ricavato dalla coscia del bovino, del cavallo” (DVT 385 e 399). Nel verz. abbiamo la locuzione *fes d’ài* pl. “spicchi d’aglio” nel senso traslato ed eufemistico di “natiche”, *ne fesa de liina* “uno spicchio di luna” (Lurati-Pinana 230). Gros. (topon.) *la Piàta fésa* rupi che si sfaldano con facilità (IT 14,93); pord. *sfesàrse* “fessurarsi, fendersi”, *sfèsa* “fessura, fenditura” (Sartor 489); Sonvico *fè ina* “membrana legnosa che separa gli spicchi del gheriglio”; Lamone *fe in* “caruncola lacrimale” (LSI 2, 431).

fl de la schena n.sintag.m. spina dorsale

al scagnello e il *fl della schena* (12)

Alla lett. “f lo, prof lo della schiena”. Tic. *fl dala schéna* “colonna vertebrale” (LSI 2,453), liv. *fl (dala/dela šchéna)* “spina dorsale”, anche *flón (dala šchéna)*, borm. *fl, flón de la šchéna* (DELT 1,1149), garf. *fl delle schiéne, fl della schina* “spina dorsale” (Guazzelli 20), it. *flo della schiena*, fr. mer. *feu de l’esquino*; galiz. *fo de lombo* (REW 3306; DRG 6,330-31). Breg. *fl dala rén* “f lo, prof lo delle reni, colonna vertebrale” (LSI 2,453), liv. *fl dala rén* “spina dorsale” (DELT 1,1149; ALI, q. 177), garf. *fl delle réne* (Guazzelli 20), it. *flo delle reni*.

Idrocefalo e *spina bifessa*. Regime dietetico: cibo leggero e piccante, bevande scarsissime, decozioni di bardana, leggero esercizio se possibile, ecc. (diuretici, rilassanti l’alvo, gialappa, sciroppo di cicoria con rabarbaro), di spin cervino ripresi dopo alcuni giorni; frattanto ossimele, vino scillitico, succo di petroselino, o di luppoli, gemma ammoniaco, decozione di Rubia tinctoria, di ginepro, conserva delle sue bacche e dei frutti della rosa canina, ecc. Se somma atonia dei solidi: tonici. Se il tumore scema, aggiungi frizioni, fomenti aromatici e fasci a sostenere il tumore; cauterio alla nuca, o setone, o vescicanti di cantaridi. Non mai tagliare il *tumore della spina* ad osso sacro: ed al setone, l’acqua uscirà soltanto a gocce. Nell’interno acuto e veemente, che è quasi incurabile; nell’esterno, cura chirurgica, con la cura interna (Ericini, Anzi 142).

Tabè dorsale (con senso di formiche discendenti dal capo nella *spina*), spermatorrea nell’evacuare il corpo e di notte. Purganti: siero (*sarón*), latte asinino, poi vaccino per 40 giorni in copia; per cena carni tenere, uccelli, uova

fresche, fomenti, bagni tiepidi; china, ferro (Ericini, *Anzi* 143).

Atassiche: spenta la f ogoosi delle meningi, encefaliche e *spinali*; ad assorbire la sierosità del cervello: arcangelica (Ericini, *Anzi* 149).

formento, frumento sm. frumento, grano

Se gli aplici crusca di *formento* bollita in decotto di ruta; Turr. Crusche di *frumento* cotte con decozion di rutta (3); farina, miglio e di *formentone* e ascenzo spolverizato over pisto (28)

Lat. *fr m ntum* “frumento” con metatesi consonantica (REW e REWS 3540; VEI 460; DEI 3,1725; DEID 318; DELI 2,462; AIS 7,1451; DRG 6,773-74; DEG 394; EWD 3,357-58; FEW 3,828). Tic. *formént, furmént, forménn, formìnn, formìnt, fromént, fromènt, frumént, hormìnn* “frumento, grano” (LSI 2,524-25), liv. *formént* sm. “frumento, Triticum (aestivum), *pan da/de formént* “pane di frumento”, *farina da/de formént* “farina di frumento” (DELT 1,1197), sem. *formént*, borm. *formént*, mod. *furmént*; forb., piatt., cep. *furmént* “frumento” (Longa 72); tic. *formentìn, fromantìgn, frumentìn, furmantìnn, hormintìn* “varietà di frumento piccolo; grano saraceno; saggina; dolcetta, valerianella e altre erbe aff ni, raccolte per essere consumate in insalata; crescione” (LSI 2,525); com. *formentìn* “cecerello”, sic. *furmintiniàtu* “lentigginoso”; ven. *formentìn* “facchino scaricatore del grano”.

«*Al mal de la lùna*. Per guarire il male della luna (colpo di sole o d’aria): bisogna cavar sangue. Per guarire i ragazzi dal mal della luna (voglio dire quando essi restano tramortiti, perché nel corpo si genera un verme con due teste e va al cuore e qualche volta li accoppa): *for di farina di frumento* fatta passare per uno staccio di seta f nissimo. Se ne mette un pizzico in un bicchiere di acqua di fontana che diventa come latte. Questo beverone si dà giù ai ragazzi e in un batter d’occhio il vermaccio è bell’e crepato» (Longa, *Usi* 178).

«*Al mal cadùch*. Il mal caduco: guarisce mangiando *cotta la farina di frumento* impastata con la rugiada caduta la mattina di san Giovanni» (Longa, *Usi* 178).

«*Per šfantìr à i bignón*. La sugna di porco bollita nel vino con *farina di frumento* e di lino, fa scemare e sparire i tumori anche gravi» (Longa, *Usi* 178).

frascino, frassino sm. frassino

impastato con aceto, pane gratato e cenere di *frassino*; Turr. con aceto e pane e cenere di *frascino* (3)

Lat. *frax nus* (REW 3489; VEI 454; DEI 3,1709; DELI 2,456; AIS 3,588; FEW 3,771-73; DRG 6,551-53; EWD 3,317-18; Merlo 27; AAA 58,367-68), sardo *frassu*, fr. *frêne*, occit. *fraise*, catal. *freixe*, spagn. *fresno*, port. *freixo*, rum. *frasin* (EVL1 460). Borm. *fràscen* “frassino”, *Frascinè* maggengo oltre Piatta e Gottrosio sulla strada per Buéir, un tempo casa abitata quasi tutto l’anno; anno 1563: *Betho de Frassinè pro certis laboreriis per eum factis*

(QRec); 1565: contra Liberam, uxorem Antonii filii Beti *Fraxineii*; 1577: Iacom de Beth *de Fraxineto*... Iacom de Beth *de Frasinè*; 1601: Betus filius magistri Antonii Guanae *de Frasineto*, communis Burmii; 1629: nelle parti di Canton sopra il *corso di Frascinè* in una ganda (QInq); 1661: nelle tenute di *Frassinetta*, che si adimanda le Poirive; 1661: Balsar Pedrana, habitante a *Frasinetto*... nelle tenute di *Frasinetto*, che si adimanda le Poirive; 1672: sui monti sopra *Frasineto*, perché adesso trasano [“pascolano liberamente”] da per tutto; 1676: a *Frascinè*, fuori di più misura, detto i Alber (EGen); 1676: un molino a *Frascinè* (EPiatta); 1676: Giovanni quondam Balsar Pedrana habitante a *Frascineto* (EPiazza); 1679: Carlo quondam Baldessar Pedrana di Livigno, habitante hora a *Frassinè*; 1682: dalla parte di Platta alla casa d’habitatione d’esso Simon *dentro a Frasinè* (QInq); 1712: casa a *Frasinè*; a *Frassinè* detto il Campo del pra (EPiatta); 1723: una casa a *Frascinè* di qua della strada verso Piatta con sua stalla e tabbiato e sue raggioni, con due forni e nassa per il f eno, con due orti (EPiatta) < lat. *frax n tum* “frassineta” (REW 3488; *Lat. vulg.* 5,146; Trumper, *Top. cal.* 66); gros. *fràsen* sm. “frassino (*Fraxinus excelsior* L.)”. Il legno duro, oltre a fornire un ottimo combustibile, è usato per fare manici agli attrezzi da lavoro. Presente anche nella toponomastica. Nel 1481: *in coltura de intus ubi dicitur ad Frassenum*.

gallone sm. polpaccio

se gli frega ben la schiena, li *galloni*, le coste et le spalle; Turr. sopra la schiena, *galoni*, coste e spalle con colobbia grassa (6)

Un n.sintag.m. *galus* (c *xae*) è testimoniato nel latino tardo (TLL 6,1687) e si ritiene aff ne al ricostruito **calon-* / **galon-* “coscia, anca”, forse di origine gallica (REW e REWS 1523; VEI 470-71; DEI 3,1755; DELI 2,473-74; LEI 9,716 e 718; AIS 1,160; Mussafa 1,161; DRG 3,201-202; Bondardo 80; Salvioni, AGI 16,375; Bolelli, AGI 17,173; 18,205; RF 73,300-307; 74,134-37). Sua variante potrebbe essere **garra* “parte della gamba”, ma non risulta chiara l’oscillazione delle liquide (REW 3690; DEID 327-28; FEW 4,65; v. tart. *garelàa* “che cammina male per noia alle giunture”, *ghèrlu*). Liv. *galón* sm. 1. “coscia, *féma àlta da/de galón* “donna dalle gambe lunghe”; 2. “coscia degli animali, coscia di ovino o caprino essiccata, tipo violino” (DELT 1,1236-37; Tognina 264; Huber, ZRPh 76,403; ALI, q. 224), borm. e valli *galón* “coscia” (Longa 78), anno 1608: havendoli fatto una gran ferita in un *galone*; 1625: bagnada d’aqua nelli *galloni*; 1630: 5 ventose, cioè 3 nelle spalle et 2 nelli *galloni*; 1645: sentisse f acchezza nelli *galloni*; 1663: sopra il *gallone* nel’engula [“inguine”]... l’osso del *galone* (QInq); 1629: tirai una pietra per farli venir fuori et ne *sgalonai* una (QInq); borm. *alt de galón* “dalle gambe lunghe, dalle cosce lunghe; alto”, front. *galôn* (Dario Cossi), gros. *galón* “coscia” (DEG 401), pav. ant. *galon* “parte polposa del corpo”, lucch. *galone* “coscia”, garf. *galón* “anca” (Guazzelli 22); lucch. *galetti* “polpacci”; chiav.

galón “spicchio di noce, d’aglio, d’arancia”.

gambuso, gabuso sm. torsolo

con genere di *gambusi di ve[r]ze* abbruciati; Turr. ortiche cotte nella lisia massima fatta con genere de *gabusi bruciati* (20)

Lat. tardo **cap(p)uc us* derivato da *caput* “capo, testa” (con interferenze di *cappa* “cappa”) come l’it. (*cavolo*) *cappuccio* a motivo della conformazione a testa della verza. Piem. *gabus* “caparbio”. Meno probabile la derivazione da *(*c lis*) *gamb sus* “cavolo dalla gamba gonf a”, benché la sovrapposizione di *gamba* risulti evidente in alcune varianti (REW e REWS 1668; DEI 1,744; 3,1758; DEID 156; DELI 1,201; DRG 7,111-14; DEG 398; Plomteux 1,385; EWD 2,52-53; DESF 2,375; Doria 128; FEW 2,343 e 346). Gen. *garbü giu*, tic. *cabüis, gabósg, gabùs, gabüis, gambüis, ghembüis* “cavolo, cavolo cappuccio; testa, cuore del cavolo; cespo di insalata; individuo da poco, sventato” (LSI 2,517), eng. *giabüsch* “verza”, breg. *gabós*, liv. *gabùs, gabùsc* sm. “torsolo del cavolo, dell’insalata” (DELT 1,1231), borm. e valli *gabùs* “tutolo della verza, torsolo, fusto nell’insalata” (Longa 77), anno 1649: portare un sacco di *gabusi* in spala... con un sacco de *gabusi* in spalla... a questa maniera si va a robbare delle verze?... venirsene in su con doi o tre *gabusi* sotto il brazo dritto; 1655: et viddi alcuni *gabusi* [“verze”] su la f nestra de stua; 1698: dassimo a sua f gliola pan, rave e *gabusi*; 1702: tolsero 26 *teste di gabuso*; 1703: con un piatto di mele [“miele”] et 3 *gabusi* (QInq), Stat. med. del Lago Maggiore *ga(m)buxius* “cavolo cappuccio” (Digiovinazzo 151), lomb. *gabüis, galbüis, gambüis* “verza” (DEI 3,1758), ven. *capuzzo* “cavolo”, parm. *garbüz*, nap. *cappuccia* “verza”, e dall’it. il fr. *chou gabus*, ingl. *cabbage*; posch. *gabü* à “formare la testa” detto del cavolo (LSI 2,597); borm. scherz. *gabùs* “testa”, anche *vér a* “testa”, it. *testa di cavolo*. Il cognome *Galbusera* è di origine locale (topon. *Galbusera* presso Lecco) indicò in origine una “piantagione di verze, cavolaia” (DTL 242; Lurati, *Cognomi* 253; cf. verz. *galbü éra* “bambino vivace, birichino”, LSI 2,602).

«*Remédi per i tap*. Quando uno è divenuto duro d’orecchi o sordo come una campana, bisogna colargli dentro *qualche gocciola di succo di torsi di cavolo* mischiato con un po’ di vino tiepido» (Longa, *Usi* 180).

Ai soggetti al mal della pietra: in cibo, *cavolo bianco ordinario*, radici di carota e succo recente e decotto di *Pastinaca sativa* (Ericini, *Anzi* 144).

«*Cavolo*: come nutrimento è ottimo perché contiene fosforo, potassio, ferro, calcio, magnesio. Con le *foglie di cavolo* si trattano ulcere varicose e la sciatica reumatica. Si lavano bene le foglie, si pestano le nervature e si mettono a macero per qualche ora in acqua borica, si applica la foglia sull’ulcera, sovrapponendo a questa una garza; non fasciare troppo stretto. Ripetere l’operazione finché l’ulcera non si chiude. Per la sciatica reumatica, applicare più *foglie di cavolo* sovrapposte e cambiare ogni 9 ore circa; così si trattano per le nevralgie.

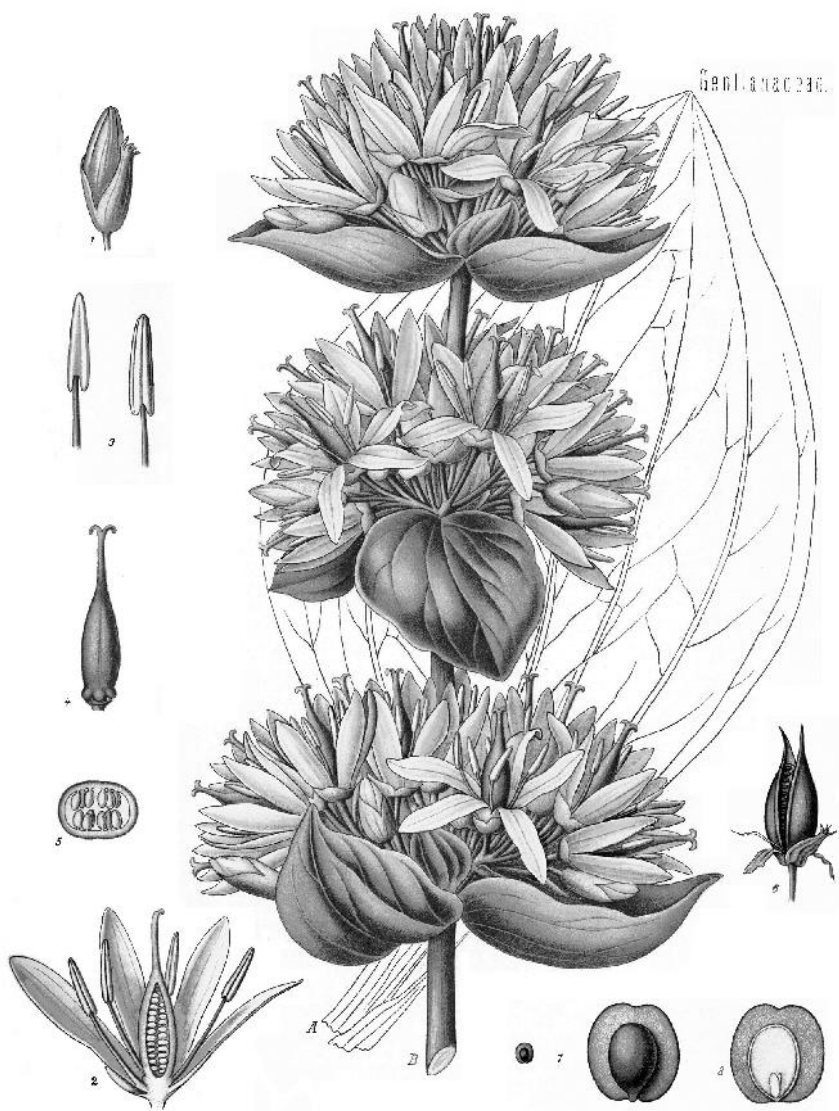
Le *foglie di cavolo* cotte nel latte o anche in acqua sono ottime (la bevanda) contro il raffreddore di petto, raucedine e tosse.

Contro le malattie della pelle, usate l'acqua di cottura del *cavolo* per tre lavande o compresse» (Ericini 66).

garofoli, garofani (salvatici) sm. pl. garofani
un poco di poluere de *garofoli* (Inv. Nicolina); Turr. se gli dij *radici di garofani salvatici* col suo decotto (2)

It. *garòfano* sm. “*Dianthus Caryophyllus*” [sec. XIV] “pianta erbacea, con fiori a calice dei più diversi colori” < lat. volg. (glosse) *carioph lum*, lat. class. *cary phyllum*, dal gr. *karyóphyllon*, con reinterpretazione paretimologica greca come comp. di *káryon* “noce” e *phýllon* “foglia”, che varrebbe “dalle foglie (del calice congiunte) a forma di noce”, fr. *girofe*, passato nelle lingue iberoromanze. «Il gr. *karyóphyllon* è adattamento paretimologico di una voce indiana [pers. *karānfel* < sanscr.] di origine dravidica (cf. tamil *kir mpu*); il prestito indiano, che si riferiva ai chiodi di garofano ricavati dal *Caryophyllum aromaticum*, è stato esteso al f ore nostrano per la somiglianza del profumo (Cardona, *Indice* 628-29)» (EVLI 482). A Verona nel 1319 *garofalus* (REW 1727; VEI 475; DEI 3,1766; DEID 327; DELI 2,477; AIS 3,641; Penzig 1,100; DRG 7,847-48; DEG 403-404; EWD 3,373-74; FEW 2,446-49; Tagliavini, AIV 103,32).

Piem. *garòfo*, gen. *ganöfanu* “garofano” (Olivieri 207), tic. *garòfan, garòfol, gaiófro, galòfor, galòfro, g(h)ialòfru, garòfan, garòfor, garòfun, garùful, gròffal* “garofano, chiodo di garofano; lichnide; uomo, persona, individuo, tale; persona avveduta, furba, maliziosa; persona sciocca” (LSI 2,629), liv. *garòfal* sm. (pl. *garöfal*) “garofano”, “chiodi di garofano”, anche *garòfan / garòfano* (DELT 1,1242-43, ALI, q. 3086; Tognina 275), borm. ant. *garòful* “garofano”, mod. *garòfano*, anno 1572: gli volesse dar duoi *garofoli* over altre spetie; 1650: un poco de *garofoli*... un rampellin et *garofoli*; 1656: li ho misso un *garofolo* in bocca; 1660: lire 7 in danari in una scarsella [“tasca”] et alquanti *garofoli*; 1687: mi tirò su da terra, dandomi un *garoffolo* in bocca [perché rinvenisse] (QInq), crem. *gràfol*, it. ant. *garòfalo*, sardo *colóvrü*, nap. *caròfane*, magl. *caddofaru*, cal. *garòmpulu* “garofano”, fr. *girofe* > ingl. *gallifower*, serbo, bulg. *karamfl*, gr. mod. *karúmphul, karumphíl* “garofano”; poles. *garòsole* “rosolaccio” con interferenza di *rosa*; trasl. lug. *garòfan* “schiaffo” (LSI 2,629), mant. *garòfol da cinq foj* “manrovescio, ceffone” (Cherubini, *Mant.* 43), cam. *garòfol* “pugno, ceffone” (Goldaniga 1,422), regg. *garòfen da zinch fói* “schiaffo” (Ferrari 1,349), it. *garòfano*, ant. anche *garòfalo* da cui il cognome *Garofalo*; mil. *garofolón* “bella ragazza” (Tessa 15); zold. *garòfol* “garofano; ceffone; pene”, *se me dàghe la gà ola, te dàghe al garòfol* (Croatto, *Zold.* 147 e 151, *gà ola* “giglio rosso, *Lilium bulbiferum* L.” e “vulva”); Grancia *garòfan* “peto” (LSI 2,629), giocando antifrasticamente sul profumo.



Gentiana lutea - Koehlers Medizinal-Pflanzen-066 (Wikipedia)

A Livigno i chiodi di garofano, oltre a essere utilizzati nella preparazione di insaccati, venivano usati pure come rimedio per il mal di denti.

Denti, dolori da carie. Oppio o gocce d'olio di garofano (Ericini, *Anzi* 141).

Paralisi in generale: ruggine; rubefacente mezero, elleboro bianco; *olio di garofani*, frizioni d'olio Juniperi ether, con spirito di ginepro (Ericini, *Anzi* 151).

Mal di denti. «Tintura di assenzio e *chiodi di garofano*. Si mette in un vasetto grappa, una manciata di assenzio, meglio fresco e alcuni *chiodi di garofano*, lasciare a macerare circa 40 giorni in luogo piuttosto caldo, colate e usate» (Ericini 56).

genevro sm. ginepro

Turr. o pur decotto in sostanza di bacche o *pomelle di genevro* (2)

Lat. tardo *ien p rus* variante di *iun p rus* “ginepro” (REW e REWS 4624; VEI 494; DEI 3,1809; DEID 341; DELI 2,495; AIS 3,599; DRG 7,1034-38; HR 1,358; RN 2,180; FEW 5,74-76; Penzig 1,250; Pellegrini-Zamboni 1,179-87; Marinoni 38; Marzell 2,1072ss.; Salvioni, ID 6,228-29; Sganzini, ID 9,274-92; Contini, ID 10,234, n. 6; Jud, Bündn. Mon. 1924,221; E. Mooijman, *Genévrier*, in ALE, *Comm.* 1/2,121-44; M. Alinei, *L'etimologia di alcuni nomi dialettali e del latino del ginepro alla luce del folclore e della documentazione etimologica*, in QS 6,3-11; A. Zamboni, *Lat. i niperus: note specifiche e riflessioni generali sul contatto latino-germanico*, in SL 12 (1897/98, pp. 73-89). Piem. *genéiver*, alb. *nàj*, *genaj(s)*, *néiv*, lig. *ginepru*, *zeneivaru*, *zineivu*, *zineivio*, *zneiv*, verb. (Cossogno) *zenerdich* “ginepro” (Ramoni 72), tic. *ginévro*, *genéuri*, *genévor*, *genivar*, *genivir*, *gianévra*, *ginéol*, *ginèval*, *ginivar*, *giünéar*, *sgiuénévro*, *anàuru*, *anépru*, *anéuol* “ginepro; bacca di ginepro; ginestra” (LSI 2,693-94), eng. *ginàiver*, liv. *g(hi)enébro*, *ženébro* sm. usato per lo più al plurale “ginepro, *Juniperus communis* sp. alpina” (DELT 1,1246-47; Huber, ZRPh 76,397; Rohlf, ASNS 77,33, nota 10), borm. *genébro*, *genébri*, forb. *genébro*, *anébri*, *anébru*, topon. *i Anébri* pascolo a monte dei prati di Plaghéira di fuori e di mezzo che si sta ricoprendo interamente di ginepri nani, *al Crapón di anébri* grosso masso tutto cespugliato di ginepri in mezzo a un pascolo a monte delle Baite di Plaghéira di mezzo (IT 11,24 e 43), piatt. *g(hi)enébru*; sem. *gip* “ginepro” (Longa 79), borm. *genébro de montàgna*, *genébro mót* “ginepro nano; *Juniperus nana* L.” (Longa 282), negli Statuti boschivi: *et hoc tam incidendo spina quam alias arbores seu pro qualibet planta lignorum et ginevrorum* [var. *genevrorum*], *et hoc f t causa magni periculi imminentis* (StNBurm, c. 2,31), anno 1565: *aliquas plantas daxarum* [“fronde verdi di conifere”] *nec geniperorum* (QCons); 1652: *mi è statto portato via un fas de genevri*; 1653: *sia brugiato le visige* [“erbe di montagna”] *et li genevri*; 1661: *andassimo a tombole giò per sassi et genebri*; 1697: *era notte, vi erano delli genebri*; 1718: *han comincià in un genebro, o dasa, et il più vicin è genebro* (QInq), front., mondad. *g(h)inéuri*, sondal. *ginéuri*, Sommacologna *ginéuri*

“ginepro”, topon. *i G(h)enéri* pascoli sul versante di Sommacologna, in un est. del 1660: pezza di campo con sue magioni dove si dice al campo del *Geneuredo* (IT 29,127); gros. *ginéura* f. “ginepro” (DEG 415; Credaro 57), tir. *zanébru*, *zanébra* (Pola-Tozzi 217), montagn. *ginégru* (Baracchi 57), talam. *zenìbrech* “ginepro” (Bulanti 43), morb. *anìbru*, lomb. alp. *anéwru*, *enéwru*, *emìwru* con la *ì* di metafonia del pl., Barni *zanìvrech* “ginepro” (Caminada 325), non. *giniéver*, agord. *ghignóre*, *dhegnóre*, *dhenéore*, lad. centr. *jinéor*, Castelnuovo *dhenévare*, Galzignano *denévare*, *denévaro*, *senévare* “grande abbondanza” attraverso un’accezione parallela a quella dell’it. “ginepraio”, “grande quantità (confusa)” (Cortelazzo, *Itinerari* 98), emil. *nèver*, *nèiver*, *z(a)nèvar*, corso *ghinéberu*, abr. *nibbele*, *nibbie*, nap. *nibbolo*, pugl. *gniepro*, sic. *jinìparu* “ginepro”, fr. *genièvre*, spagn. *enebro*, port. *juimbre* “ginepro”; chiav. *anévrek*, berg. ant. *zaverneg* “ginepro”; abr. *cicenìbbre*, tar. *frasciannìparu*, *frasciannìpulo* “ginepro”; ossol. (Varzo) *anìul* “bacca di ginepro”; topon. cal. *Jamipari*, piem., lomb. *Zenevrédo*, *Zenibréga*, *Ginepraia*, casent. *Ginepreta*; Isolaccia *ampómula de genévru* “coccola di ginepro” (AIS 3,612, p. 209; VSI 1,147), borm. *pomèla de genébro* (Longa 282), piatt. *bàga de g(hi)enébru*; piatt. *al tabàch de g(hi)enébru* “scorze filamentose del ginepro, usate per formare sigarette rustiche”; morb. *zenebréna* “Lotus corniculatus” (Ruffoni, VieB 2004/5,13).

A Livigno venivano bruciati nelle case rametti di ginepro per deodorarle, oppure messi in cantina servivano in inverno per l’alimentazione delle pecore per risparmiarne f eno.

Diminuzione d’udito con sussurro violento, da raffreddamento; rimedio: vescicanti dietro, poi pane caldo cotto con un cucchiaino di semi del *Carum carvi*, *bacche di ginepro* f no al suo raffreddamento (per più giorni) (Ericini, *Anzi* 142).

Idrocefalo e spina bifessa. Regime dietetico: cibo leggero e piccante, bevande scarsissime, decozioni di bardana, leggero esercizio se possibile, ecc. (diuretici, rilassanti l’alvo, gialappa, sciroppo di cicoria con rabarbaro), di spin cervino ripresi dopo alcuni giorni; frattanto ossimele, vino scillitico, succo di petroselino, o di luppoli, gemma ammoniaco, decozione di *Rubia tinctoria*, di *ginepro*, *conserva delle sue bacche* e dei frutti della rosa canina, ecc. (Ericini, *Anzi* 142).

Flictenside o pemf go. Consiste in bolle grosse come nocchie, gonf e di siero giallo, con grande ardore e prurito, che vengono prima alla faccia, collo. Sia benigno che maligno è pericoloso per pericolo di cancrena. Se febbre veemente: salasso di principio (composto d’angelica, imperatoria, enula, zedoaria, ruta, salvia, *bacche di ginepro*, ecc. digerite con aceto ottimo, spremute e filtrate), antisettici con acidi: china. Rompere con la forbice le bolle, se non si rompono da sé. Se con angina maligna o ulcerosa, applicare i rimedi appropriati per le forme di angina maligna e ulcerosa (Ericini, *Anzi* 142).

Ritenzione per paralisi nei vecchi: blenorrea dell'uretra e vagina; congestioni mucose renali e vescicali: a impedire la pietra; diuretico nei vecchi; corroborata gli organi urinari; senza irritazione e flogosi: *bacche di ginepro* (Ericini, Anzi 144).

A rinforzare la digestione, eccitare l'appetito, cacciare le flatuosità: *infusio-tintura di ginepro* (Ericini, Anzi 145).

Diuretici nelle idropisie: aglio, cren, rad(ice) del pungitopo, in decozione, poltiglia di cipolla pasta sul ventre e nell'ascite. Coronilla varia, gr 20 al giorno, radice di Athamanta cervaria; insalata con olio e aceto, di foglie di Sambucus nigra e sua radice. Radice di Ononis spinosa in decozione, fumenti con panni, con *fumo di bacche di ginepro e sue frizioni*. Decozioni di Equisetum arvense (Ericini, Anzi 146).

Artrite: decotto di gramigna; di bardana, a letto, digiuno. Cibo: carote, caffè, the con *bacche di ginepro*, uso frequente, sussidiario anche esternamente (Ericini, Anzi 146).

A fortificare qualche parte [dell'utero]: assenzio, esternamente, fumo di *bacche di ginepro poste sui carboni*, o frizioni coll'alcoolato (Ericini, Anzi 151).

Paralisi in generale: ruggine; rubefacente mezereo, elleboro bianco; olio di garofani, *frizioni d'olio Juniperi ether, con spirito di ginepro* (Ericini, Anzi 151).

Da ostruzioni addominali: *bacche di ginepro* (Ericini, Anzi 152).

Tra i rimedi per malanni consigliati dal canonico Fanti di Sondalo leggiamo: «gambe: enfagione. Ricetta di Dn. Domenico Silvestri: essendo infiate le gambe per umidità: prendi un litro di birra di Chiavenna di orzo ed *un buon pugno di bacche di ginepro*, fa bollire insieme e bevi il decotto, ne vedrai l'effetto, sciolta l'enfagione. Idropisia. Al principio dell'idropisia, alla gonfezza delle gambe: fa bere acqua de' capelli del grano turco/sorgo fatti bollire, e bere l'acqua anche in caso di nessun effetto, *l'acqua di bacche ginepro* mescolata con birra (Prete Anzi Cavaliere Dr. Martino) 1883. morto» (Fanti 181).

giansana sf. genziana

Turr. o pur un boccone di *giansana* in sostanza o pure in decotto (2)

Lat. *gentiana* "genziana" forse di provenienza illirica, secondo Plinio (25,71, v. Cuny, MSL 19,194ss.) nome derivato dal re *Gentius* che ne avrebbe scoperte le proprietà curative (DELL 273; REW e REWS 3735a; DEI 3,1786-87; DEID 333; DELI 2,485; AIS 3,640a; DRG 7,164-66; RN 2,162; DEG 407; Merlo 30; Ricci 16; Prati 4; Rossi, *Flora* 98; Pellegrini-Zamboni 1,109-15; Penzig 1,211; FEW 4,109; Belardi, *Etim.* 2,207; Gilliéron, RPGR 2,35; Salvioni, RIL 49,1017). Piem. *giansana*, *argiansana* "Gentiana lutea", surselv. *ansauna*, eng. *giansana*, liv. *anzàna* sf. "genziana, Gentiana punctata", *risc d'anzàna* "radice di genziana", trep. *anzàna* sf. "genziana" (DELT 1,415; ALI, q. 4819; Huber, ZRPh 76,386; 77,502), borm. *genziàna*, anno 1778: aquavita per aver

cavato *radici di gianzana* (EOga), piatt. *anzanèla*, *radisc d'anzanèla* “radice di genziana”, cam. *ansianèla* “genziana” (Goldaniga 1,104), bresc. *ansiana*, crem. *ansiàna* “genziana precoce” (Samarani 18), trent. (Roncone) *anziàna* “genziana, *Gentiana lutea*, *punctata*, *germanica*, *acaulis* e altre” (Salvadori 67), non. *anziàna* “genziana; acquavite con genziana” (Quaresima 11), rend. *anziana* “genziana gialla” (Tomasini 61), fass. *anzièna* “genziana” (Mazzel 4), valsug. *anziàna* con inf ussi del ted. *Enzian* “genziana”, trev. (Segusino, arc.) *anziàna* “genziana, *Gentiana lutea*”, ora *genziàna*, *anzianèla* “genzianella, *Gentiana verna*” (CStParlangeli 1,211-12), ven. *anziana*, friul. *anziàne*, *anthiàne* “genziana”, *anthiàne da sgnàpa* “genziana da grappa” (ASLEF 587; DESF 1,78), Val Pesarina *anziàna* “genziana, *Gentiana acaulis* L.” (Tolazzi 12), abr. *genzijana*, *jnzana*; Circ. Olivone *giansanàt* “raccoltore e distillatore di genziana” (LSI 2,683).

Come lassativi troviamo il rabarbaro, lo spinocervino (*Rhamnus cathartica*), il romice; come digestivo e per aumentare l'appetito ecco *la genziana*, l'assenzio, il lichene islandico; nelle coliche addominali la camomilla e la menta; nelle afonie non poteva mancare l'erisimo, detto erba cornacchia o erba dei cantanti (Piuselli, in Ericini, *Anzi* 154).

incordato agg.

Se ha il collo *incordato* et la coppa enf ata; Turr. All collo *incordato* e coppa enf ata (26)

Borm. *incordàr* tr. “accordare”; “cucire con corde”, a. 1665: è stato uno che haveva le *scarpe incordade*... uno che haveva hauto le scarpe con brocche [“chiodi, bullette”] et con tacconi o *incordade*: erano scarpe con broche sotto et taconi et *corde* et quadre avanti (QInq).

Derivato da *còrda* < *ch rda* nel senso più generico di “legamento” (anatomico) con preverbo *in* (REWS 1881; Bracchi, *Clav.* 37,220-21). Si deve ricordare che il greco *chordé*, all'origine del suo percorso semantico, valeva “intestini, budella, minugia” (DELG 1269), poi “budello usato come corda di strumento musicale”, quindi genericamente “corda”. Dall'ie. **gher-* “interiora”, panromanzo: sardo *còlda*, fr. *corde*, occit., cat. *corda*, sp. *cuerda*, port. *corda*, rum. *coard* (EVLI 279).

Liv. *còrda* sf. generalmente al pl. “i legamenti sacroischiatici dei bovini”, *laghér ó* o *molér li còrda* “rilasciare i legamenti sacroischiatici, proprio delle bovine in prossimità del parto”, *ör ó li còrda* “avere tali legamenti rilassati” (DELT 1,895-96; Tognina 204); it. ant. anat. (sec. XIV) *corda magna*, *corda d'Ippocrate* “tendine d'Achille” (DEI 2,1104-105); cal. *mazza-corda* “intestini di agnello allo spiedo”; liv. *cordàna* sf. pl. “splenio, muscoli del collo”, “tendini”, con allargamento mediante il suff. -àna, borm. *li cordàna* “i muscoli, legamenti muscolari” (Longa 113), anno 1652: nella cosia con poca penetranza fra mezo le *cordane*; 1687: sotto il genocchio vicino alle *cordane*

(QInq), gros. *curdàna* “muscolo e nervo del collo e del ginocchio” (DEG 323-24), mont. *curdàna* “tendine” (Baracchi 45); borm. ant. *cordàna maèstra*, anno 1686: sotto il ginocchio dritto della parte di fuori, cioè fra il ginocchio et *cordana maestra* (QInq), mil. *corda-màgna* “garretto” (Cherubini 341); sardo *cordùle* “intestino crasso delle pecore”; posch. (Brusio) *cordùn* “tendine”, *molà l cordùn* “aff osciare i tendini da parte delle bovine nel parto”; it. *cordone ombelicale* < fr. *cordon ombilical*.

Ancora all’inizio del secolo scorso il Longa testimonia: a Bormio «la *segnadura* è praticata da specialisti in materia, tanto sulle bestie, quanto sulle persone, nei casi di storte, lussazioni o mal dei muscoli. Si *segnano* anche i cavalli zoppi. L’esorcista, a capo scoperto, recita alcune orazioni latine, poi prende tre palline di sugna e le mette in un bicchiere d’acqua benedetta. Dopo qualche istante ne leva una e, disegnando con essa una croce sulla parte ammalata, recita il seguente scongiuro: *Àqua sànta, fortif ca co što bàlsamo štì cordàna* “acqua santa, fortif ca con questo balsamo questi tendini!”. Poi riprende la seconda pallina, disegna una seconda croce, dicendo: *Àqua vèrgina* ‘acqua vergine’ ..., [proseguendo] come prima. Lo stesso fa con la terza pallina di sugna, dicendo: *Àqua pùra...* La bestia sarà guarita dopo altrettanti giorni quanti essa è stata malata. Se l’ammalato è una persona, l’esorcista lo esorta ad avere fede e, dopo la *segnadùra*, gli chiede: *Ésc bón de dir tré avemaria a la Madòna, segónda la mia intenzió?* “sei buono di recitare tre avemarie alla Madonna secondo la mia intenzione?”. L’esorcista esercita gli scongiuri gratis, lasciando facoltà al benef cato di fare “una carità” a chi vuole» (Longa, *Usi* 190).

ingotato agg. affetto da gotta

Per quando sono *ingotati*... quando si slongano qualche membra overo *si ingottano*; Turr. Se sono *ingottate* (20)

It. *gòtta, góttà* sf. [sec. XIII] “malattia dovuta ad abnorme deposito di acido urico nei tessuti” < lat. *g tta* “goccia”, panromanzo: sardo *gutta*, fr. *goutte*, occit., cat., sp., port. *gota*, rum. *gut* (REW e REWS 3928; VEI 510; DEI 3,1849; DEID 351; DELI 2,512). «Il sign. di “goccia”, che si era mantenuto nell’ant. it. *gotta*, è stato assunto dal der. *goccia*, mentre *gotta* ha continuato solo il sign. traslato di “artrite uricemica”, motivato dalla convinzione che la malattia fosse causata da una goccia discesa dal cervello; anche il rum. *gut* signif ca solo “gotta”, mentre il sardo *gutta* vale in primo luogo “colpo apoplettico”, sempre per la convinzione che l’apoplessia fosse causata da una goccia discesa dal cervello» (EVLI 518). Parallelamente si ha bar. (Grumo Appula) *gòcce* “spavento, accidente, embolo, colpo apoplettico; capriccio, f sima; gotta, ostinazione, infatuazione”, all’origine “goccia di sangue che, messa in circolo da un’improvviso spavento, da un capriccio momentaneo quanto insopprimibile, oppure anche da una subitanea quanto pervicace forma di innamoramento, si immagina possa girare all’impazzata entro l’apparato

circolatorio e soffermarsi inf ne a livello del cervello, determinandone le più svariate reazioni” < lat. *g ttia “goccia” (Colantuono 222); fogg. (Trinitapoli) *gocce a còure* “sincope, improvviso malessere” (Elia 363).

Tic. *góta, gùta, gòta, góto* “gotta, artrite; sinovite; denominazione di diverse patologie del bestiame; crosta latte; femma, pigrizia, indolenza” (LSI 2,752), liv. *góta* sf. 1. “gotta”, *al mal dala/dela góta* (Huber, ZRPh 76,404); 2. “reumatismo articolare acuto o febbre reumatica che colpiva i bambini” (DELT 1,1303), borm. ant. (*cólþ de*) *góta* “reumatismo articolare acuto” che causava la morte di molti bambini, perché lo streptococco provocava anche l’ingrossamento delle articolazioni come la gotta (Canclini, *Infanzia* 271-72), rum. *gut* “gotta, artrite”; Olivone *góta vîva* “tipo di infiammazione degli occhi” (LSI 2,752), catal. *gota coral* “epilessia”, *gota serena* “amaurosi, privazione della sensibilità alla retina”, *gota mortal* “agonia, sudore di morte” (DCVB 6,352). Tosc. *gotta del lino* “erba parassitaria, granchierella, *Cuscuta epilinum*” perché dissecca le piante dei loro umori.

Per curare la *góta*, a Livigno si strof nava del petrolio sotto il naso. Si riteneva che far indossare ai bambini dei pannolini azzurri (*panażégl turchìn*) servisse a prevenire la malattia (cf. Canclini, *Nascita* 271-72). Da un processo dell’anno 1643 ricaviamo un antico rituale con formula eucologica per scongiurare il male: da lì a pocho la *gotta* crapentò la creatura... la *gotta* l’ à mazata; 1646 (?): Dio e la Vergine Maria / andavan fuori per una via. / La Vergine Maria portava un peten d’oro in man; / la nol porta per tesar né or né seda, / ma per discacciar la *gotta* / fuori de quella creaturina totta. E poi faceva il segno della croce sopra la creatura. In nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen; 1668: Interrogata che male haveva hauto quel f gliolo che era poi morto così. Risponde: Haveva hauto la *gotta*. Interrogata: Come sai tu che fosse morta della *gotta*? Risponde: Dicevano così li miei di casa... dicevano che era stato la *gotta* che l’haveva mazato, perché doppo fu morto, era diventato nero come una бага [“bacca di mirtillo nero”] (QInq).

«*Dolór de la góta*. Per calmare i dolori della gotta: si acchiappa un falco o un’aquila, gli si toglie la pelle del calcagno e la si distende sopra il piede dritto del malato, che gli leva il dolore che fa veder le stelle; oppure: si cava sangue e si tien su un po’ di lana sporca dove fa male» (Longa, *Usi* 178).

Gotta; atonica e podagra e ulceri padagrose: frizioni con olio di merluzzo (Ericini, *Anzi* 146).

lauezo sm. pentola di pietra ollare

farette disfare in *lauezo* o pignatta (Inv. Nicolina)

Lat. *lapid um (labrum)* “recipiente in pietra ollare”, dal lat. *lapis* “pietra”, in Columella 12,15,3: *quidam f cos... in labra f ctilia vel lapidea congerunt* “vasi, recipienti di pietra ollare”; in seguito, con specializzazione semantica “caldaia” (REW e REWS 4899; VEI 572; DEI 3,2187; DEID 386; AIS 5,955;

DRG 10,639-41; HR 1,427; EWD 4,161-62; FEW 5,169; Nigra 75). Ossol. *lawgéra*, *law géra* “pietra ollare”, gen. *lavezo*, verb. (Cossogno) *levesc* “pentola di pietra ollare” (Ramoni 58), tic. *lavég*, *lavécc*, *lauéls*, *lavéc(h)’, lavéh*, *lavéis*, *lavéng*, *lavésc*, *lavöcc*, *lavöls*, *livéng* “laveggio, recipiente di pietra ollare, paiolo, marmitta, pentola di metallo, pentolino di ghisa per il caffè”, Ludiano “deretano”, Cavergno *vèè basgiào lu lavég* “avere il viso molto sporco” (“avere baciata la pentola”, un tempo rituale con risvolti tabuistici), Osco *vardè sgiù pal lavég* “imbronciarsi, cominciare a piangere”, Comologno *lavég defundóo* “persona vorace, senza fondo, mangione” (LSI 3,112-13), grig. *lavetsch* “vaso, pentola di pietra ollare”, sem., borm., forb., piatt. *löiš*, borm. *löi*, con ritrazione d’accento in dittongo, dim. *löižin*, Santa Maria Maddalena *laö* (Umberto Lumina), anno 1573: ho robato uno *lavezo* a Mighina; 1574: me domandete lo *lavezo* della cola... et in termino de tre giorni io andai a tor lo *lavezo*; 1614: il calderon et *lavezzé* et commoda ancor le cantade; 1617: tirò dela alabarda dentro per un *lavezolo* della pigna, tal che l’è forato uno de detti *lavezeti*; 1650: trovassimo un *lavez* et farina in un scrigno; 1650: un *lavezzo* per bollire un puoco di latte; 1690: un cercio spezzato di *lavezo* (QInq), gros. *lave* (Longa 130 e 126, v. *legnaméir*), dim. liv. *löižin*, raro *löiscin* “piccolo recipiente in pietra ollare, ma anche di terracotta dove era contenuta la colla del falegname”, borm. *löižin* “recipiente per la colla” (DELT 1,1488-89; Longa 126, v. *legnaméir*), gros. *lave* (DEG 484), valt. *lavéc’*, *levéc’*, mil. *lavég’* “la pietra di cui si fanno i laveggi”, mil. ant. *laueço*, livinall. *lavjéc’*, agord. *lavjéz*, lad. dolom. *laiéc’*, comel. *livédu* “recipiente di bronzo, di forma leggermente svasata e con tre piedi corti”, ver. *lavezo* “marmitta”, friul. *lavuèzz* (Tagliavini, AAA 29,184), garf. *lavézo*, *lavežin*, *lavežétto* “laveggio” (Guazzelli 28), lucch. *naveggio*, logud. *labìa*, serbocr. *lopiž*, basco *lapitz* “ardesia”; it. *veggio* “scaldino” con aferesi; sem. *löiš de li èšpa* “nido, favo delle vespe” (Silvio Baroni), a motivo della forma (Bracchi, AAA 90 (1996), pp. 151-53, cf. Val Masino *la barì de vèsp* “nido delle vespe”, propr. “barile”, gord. *gón ola* “favo delle vespe”, forse da *c ngius* “misura per liquidi”, REW 2146); topon. *i Löižèc’*, vallecòle ripide su pendio pascolativo, che scendono dal gruppo della Piazzì f no alla piana dell’alp de Campà, “le pentolacce”, trasl. per “i brutti avvallamenti”, *la Lavegiöla* nel comune di Montagna (IT 31,83 e 209); Davesco-Soragno *lavigiöo* “spugnola” per la forma (VSI 3,113); tic. *lavegiàtt*, *lavengiàtt*, *lavisgiàtt* “tornitore, produttore, venditore di laveggi”. Con questo gruppo è da collocare anche il cognome valt. *Lavezzari*, *Lavizzàri* “chi lavora o vende laveggi”, it. ant. (Oudin) *laveggiaro* “pentolaio”. Nuor. *lapìa*, logud. *labìa* “piccola caldaia”, nuor. *lapiólu*, logud. *labiólú* “caldaia solitamente di rame per la bollitura del latte” (Wagner, *Vita* 267).

linosa sf. semi di lino

meglio miselarvi dell’oglio di oliva o di *linosa*... legarvi sopra miglio e *linosa*

cotti assieme... altrettanto oglio di oliva o di *linosa*; Turr. Overo con vino tiepido et *oglio di linosa* (6); con aceto caldo o legar su *linosa* (18); tutto fondito con *olio di linosa* (26)

Dal lat. *linum* “lino” con suff. aggett. - *sa*, lat. med. (anno 1250 in Sicilia) *lin sa* (REW e REWS 5073; VEI 586; DEI 3,2241; DELI 3,675; AIS 8,1494; DRG 7,434-53; DEG 490; EWD 4,217-18; FEW 5,367-70), fr. ant. *linuis* “seme di lino”, picc. *linuise*. Tic. *linó a*, *linù a*, *linù a*, *linù u* “linosa, semi di lino, farina di semi di lino; olio di lino; cataplasma di semi di lino” (LSI 3,165), liv. *linó a sf.* “seme di lino”, *òli da/de linó a* “olio di semi di lino” (DELT 1,1476), borm. e valli *linó a*, *òli de linó a* “olio di semi di lino” (Longa 129), a. 1647: mi havete semenato un minal [“misura di capacità degli aridi”] de *linosa*; 1667: nel braccio doi segni come due *grani di linosa* (QInq); valvest. *lëgnùžo* “cimoso” (REWS 5064); fr. ant. *linois* “seme di canapa”. L’accezione di “persona indolente” rappresenta l’ellissi della locuzione lomb. *fa(r) linosa* “non far nulla, essere uno sfaccendato”, parallela a *far (la) lana* “lavorare poco e di malavoglia” (Lurati, *Modi* 37), nate in un contesto sociologico di deprezzamento del lavoro femminile, piatt. *far linó a* “oziare” (Giuseppe Tenci), tir. *bat linòsa* “battere la facca, restare ozioso” (Bonazzi 1,374), montagn. *linù a* “persona che ha poca voglia di lavorare” (Baracchi 66).

«*Lin* “*Linum usitatissimum*, lino”. La farina ed i semi (*la linó a*) servono a far empiastri e decozioni emollienti» (Longa, *Usi* 196). «*Per šfantir ia i bignón*. La sugna di porco bollita nel vino con *farina di frumento e di lino*, fa scemare e sparire i tumori anche gravi» (Longa, *Usi* 178).

Emorragia urinaria e dell’utero: decozione di Achillea ptarmica. Emorragia della vescica: *olio di lino* con rabarbaro e gomma arabica (Ericini, *Anzi* 144). Stitichezza con stato spasmodico ed emorragie intestinali: *olio di linosa* (Ericini, *Anzi* 150).

Diff coltà di urinare: decotto di malva. Erigeron canadensis. Emorragia della vescica: *olio di lino* con rabarbaro e gomma arabica (Ericini, *Anzi* 151).

«Cistite: barbe di granoturco, equisetto, gramigna (radice), larice, radice di onanide, *semi di lino (linosa)*, piantaggine, uva orsina, mangiare molte mele» (Ericini 40).

«Per il dolore agli occhi impacchi con infuso o decotto con *semi di lino*» (Ericini 78).

«Mettere a bagno in un bicchiere di acqua *semi di lino* alla sera e bere alla mattina a digiuno, serve per la stitichezza e la cistite. Fare impacchi caldi al pube» (Ericini 81).

«*Il lino* è considerato l’emolliente e antinfiammatorio per eccellenza, in erboristeria si usano i semi e l’olio da essi estratto. È importante sapere che *sia i semi che la farina di lino* si alterano molto presto e si devono rinnovare ogni anno. I semi si conservano in vasi di vetro ben chiusi e al riparo della luce; *la farina di lino* in scatole di latta con buona chiusura o in vasi di vetro scuro.

I semi di lino, considerati emollienti e antinfiammatori si prestano bene alla preparazione di medicamenti casalinghi. I semi sono indicati come rinfrescanti delle mucose intestinali, come delicato lassativo e disinfiammante dell'apparato urinario. Una delle preparazioni più comuni nella tradizione popolare è la *polentina di linosa*, usata come cataplasma nelle malattie da raffreddamento e per facilitare la maturazione di ascessi e foruncoli. La polentina si prepara facendo bollire circa mezzo litro di acqua con 30 gr di *farina di lino*, si fa cuocere fino a ottenere una pappa piuttosto densa. L'olio contenuto nella *farina di lino*, nella bollitura raggiunge una temperatura più alta di quella dell'acqua e mantiene il calore più a lungo. Nell'applicarla fare molta attenzione e interporre un telo meglio di lino rado tra la pelle e la polentina. La *polentina di linosa* rimane sempre tra i migliori fumenti caldi. Come lassativo si consiglia di mettere un cucchiaino di *semi di lino* con 2 prugne secche in 1/2 bicchiere di acqua tiepida. Lasciare a macero tutta la notte e bere al mattino a digiuno.

Contro le scottature e pruriti, fare un decotto con 20 gr di *semi di lino* in un litro di acqua, bollire 10 minuti, filtrare e lasciar intiepidire. Usare per impacchi e lavaggi nelle zone interessate» (Ericini 106-107).

magnesia sf. reumatismo muscolare

Turr. Il mal del lanco detto ancora *magnesia* (6)

Voce che per ora non trova altri riscontri all'intorno. Si potrebbe pensare a un derivato dal lomb. *magnà(r)* "mangiare", dipendente dall'atavica concezione riguardante qualche tipo di affezione difficile da spiegarsi, come "mangiante", perché provocata da spiriti in forma di piccoli animali, penetrati nel corpo (cf. sotto il sintagma sinonimico *mal del lanco*). Tipica lungo questa direzione è la costellazione dei nomi che definiscono il "prurito" (REW 5235; AIS 4,680; Plomteux 2,837; Croatto 189; DES 2,64; Bigalke 486; NDDC 386-87; FEW 6/1,177; Salvioni, RIL 43,376; Horning, ZRPh 25,740; Bracchi, Aevum 66,657-59; QS 9,93-94; Bracchi, Clav. 21,168-69). Colpisce anzitutto la vastità e l'unitarietà della diffusione tipologica, nonostante la polverizzazione dei referenti: piem. *smangè* "pizzicare, prurire; vellicare" (Ponza 2,784), *mangè* "prudere", *mangiazùn* "prurito" (Levi 253), *avèj la schìna ch'a smàngia* "cercar guai" ("avere prurito alla schiena"), *graté andova ch'a smàngia* "pungere sul vivo", *mangias(i)ón* "prurito" (Gribaudo 515), aless. *smangè* "prudere, prurire, indur pizzicore che eccita a grattare", *smangiasón*, *smangiasù* "prurito, pizzicore" (Prelli 90), gen. *smangiâ* "prudere, far prurito", *smangiaxùn* "prurito, pizzicore" (Olivieri 457), lig. or. *remàngia* "prudere della mani" (Plomteux 2,837), Novi *desmangiasón* "prurito", (*des*)*mangiò* "prudere" (Magenta 36 e 116), *mangia-plòme* "comedone", cioè "mangiapelle" (p. 78), f nal. *mangiaxùn* "prurito" (Alonzo 123), lig. *mangiaxùn* "prurito", *mangiâ* "prudere, corrodere" (PEL 117), Lodrino *maiasgia* "prurito,

pizzicore” (LSI 3,252), Malvaglia, Biasca *mangiàna, maiàna* “prurito, pizzicore” (LSI 3,298), surselv. *magliadira* “prurito” (NVS 576-77), retorom. (monast.) *maglia* “cancro” (DRG 11,705), retorom. *magliadura* “prurigne della pelle” (Baumer 143), breg. *maiàira* “pizzicore, prurito” (Clav. 9,133), Bondo, Castasegna *maiéra, maièra*, posch. *maiéri* “prurito, pizzicore” (LSI 3,252), posch. *magliòr* “pizzicore, prurito” (Monti 132), *magliùri* “prurito”, trep. est. *žmagliùzi* “fastidio” (ALI, q. 563, Huber, VR 19,47), deverb. di *magliér* “mangiare”, liv., sem. *magliüz* “prurito” (DELT 2,1537-38; Monti 132), turrip. *magliùri*, borm. arc., piatt. arc. *magliùri* “prurito, pizzicore”, borm. *màglia* “prurito”, *al me fa màglia sóta un brèc* “mi prude sotto un braccio”, *magliàr* “prudere” (Longa 137), forb., piatt. *màglia*, front. *maiàr* “far prurito, pizzicare” (Cossi 48), sondal. *maèra* “prurito”, front. *maéra* (Foppoli-Cossi 305), gros. *maèra* “prurito” (DEG 503), tiran. *maiéra* “prurito, orticaria” (Bonazzi 72), valt. *ma(i)éra, mangéra* “prurito”, *g’ù adòss na mangéra!* “ho addosso un grande prurito!” (Pontiggia 63), *maiària* “prurito” (Salvioni, RIL 43,376), talam. *màiàriä* “prurito” (Bulanti 23), tart. *maiària* “prurito” (DVT 619-20), Tre Pievi *majàgin* “prurito” (Monti 133; Guarnerio, RIL 43,376), com. *maglià* “prudere” (REW 5235), vigev. *s-mangiä* “prudere, far prurito”, *m’a smàngia ra schèna* “mi prude la schiena”, *smangiä i man* “prudere le mani, aver voglia di menare le mani”, *ag fa glit in duva g’a smàngia* “lo tocca dove gli prude” (Vidari 371), pav. *desmangiä* “prudere, indurre prurito o pizzicore”, *smangiasón* “prurito, pizzicore, quel mordicamento che si produce nella cute” (Gambini 80 e 217), cam. (Precasaglio) *maèra, maéra* “prurito” (Goldaniga 2,113), ampezz. *šmàgna* “prurito” (Quartu 3,326), *sì de smàngia* “cercare con ansia” (Croatto 189), furbesco it. *maglia* “tigna” (REW 5235; Prati, *Voci* 99; Ferrero 204), sass. *mañattsona* “prurito” (DES 2,64), logudor. *mandikàre* “prudere, pizzicare, corrodere”, nuor. *mi mànika s’ànka* “mi prude la gamba”, *manikindzu*, logudor. *mandigìndzu* “prurito”, nuor. *su mali mandigadòri* “cancrena”, campidan. *mandiadòri* “ulcera cancrenosa” (p. 64), luc. *mangiascio(u)n, magnasciònn* “prurito” (Bigalke 486), francav. *mangiamjéndë, mangìgljè* “prurito” (Viceconte 141), sic. *manciaciùmi* f. “prurito” (Martin 114), sic. *mancìu, mancia(s)ciùni, manciaciùmi, manciasùmi, manciatùra, manciacìnu* “prurito” (Pitrè, *Med. pop.* 208), sic. *manciaçià* “prurito non intenso, ma particolarmente diffuso”, *manciaçiùni* “prurito” (VS 2,613), *manciaméntu* “prurito” (p. 614), catan. *mangiasùni* “prurito”, galloit. (Aidone) *smangiasgiùme* “prurito” (Raccuglia 411), sic. (Castelbuono) *manciaçiùmi* “prurito; prurito sessuale delle donne” (Genchi-Cannizzaro 154), provenz. *de-manja, demanjesoun*, fr. *démangeaison* “prurito” (Bloch-Wartburg 387), rum. *mînca* “prudere” (Cioranescu 524-25; REW 5592); valt. (Val Mâsino) *mòrdes* “prurito”, (Talamona) *mordìgia* “prurito” (Monti 152), Val Gerola *murdèra, murdüra* “prurito”, *al me mùrt* “mi prude” (IT 27,60), Barni *mórd* “prudere”, *me mórd i man, i man i me mörden* “mi prudono le

mani” (Caminada 229), Valle Olona *murdiànza* “prurito insistente e acuto, avvertito soprattutto dai bambini nel periodo della dentizione” (Ferri 161), bresc. (Bagolino) *mordimìt, mordemìt* “prurito diffuso” (Bazzani-Melzani 165); com. *morzià* “prudere; mordere”, *morziàda* “prurito forte e continuo; morsecchiatura”, *morziént* “pruriginoso; mordente” (Monti 153 e 280), *smorzià* “prudere, sentire prurigine”, *smorziamént* “prurito, prurigine” (p. 280), basco *mortekatu* “fare il solletico” (REW 5680); fogg. (S. Marco in Lamis) *mùcceche* “prurito”, *muccecà* “dare prurito” e “addentare, mordere, mozzicare”, *me mòccechene li carne* “avverto prurito per tutto il corpo” (Galante 470); fogg. (S. Marco in Lamis) *rangecà* “prudere” e “rodere, rosicchiare” (Galante 628); pord. *becamènto* “pizzicore, prurito”, forse anche *bacàr* “sentire dolore, stiletate o bruciore per una ferita”, *me bèca la spàla* “sento pizzicore alla spalla” (Sartor 23 e 36-37), mareo *bèca* “prurito”, *avèi la bèca* “aver prurito” (Videsott-Plangg 87); berg. *pizza* “voglia, brama” (Tiraboschi 2,997-98), trent. (Roncone) *spìza* “prurito” (Salvadori 423), ampezz. *piza* “prurito” (Quartu 3,244; Croatto 145), rend. *pìgia* “prurito”, *špìgia* “prurito; voglia” (Tomasini 153), venez. (*s*)*pizzàr* “prudere, pizzicare”, *me pizza* “mi sento prudere”, *pizza* “prurito, pizzicore, quel mordicamento che per la vita fa altrui la rogna, o altro malore” (Boerio 515), ven. dalm. *spiza* “prurito; forte desiderio”, *spizàr* “avere il prurito; sentire interesse, provare desiderio” (Miotto 198), it. *pizzicore, pizzicorino* “solletico; voglia”, *pizzicare*, da accostare a *pizzicare* “bezzicare (degli uccelli)” (DEI 4,2962); valt. (Faedo) *pià* “prudere” < **p li re* “prendere”, anche nel senso di “mordere”, signif cato che appare nelle denominazioni circostanti del “prurito” (REW 6503); it. *comedóne* “acne puntata, punti neri della pelle causati da accumulo di materia sebacea, che fuoruscendo si presentano come vermiciattoli biancastri” (DEI 2,1027; DELI 1,257) < lat. *com do, - nis* “mangione”, fr. *comédon* (FEW 6/1,177), spagn. *comezón* “prurito” (DCECH 2,185), gagl. *comichón, comichura, comechura*, port. *comichão* “prurito” (Machado 2,191) < lat. *com stio, - nis* (REW e REWS 2078b); sardo (barbar. campidan.) *pappare* “pizzicare, solleticare”, campidan. *pappìngu, pàppidu* “prurito, pizzicore” (AIS 4,680), Fonni *unu pappapàppa assu pède* “un prurito al piede”, campidan. *pappaisinci dessu vèli* “rodarsi dalla rabbia” (DES 2,219); ven. ant. (nella *Bilora*) *reóre* “prurito”, nome astratto derivato da *rod re* “rodere” (Cortelazzo, *Itinerari* 33), Treppio *rósa* “prurito” (Bonzi 185), garf. *rosicàia, rosichìn* “prurito” (Guazzelli 40-41), pist. (Treppio) *rósa* “prurito, solletico” (Nuèter 51,185), pist. *rósa* “prurito” (Gori-Lucarelli 152), maremm. *rósa* “prurito fastidioso e irritante” (Barberini 319), orv. *róde* “prudere” (Mattesini-Ugoccioni 414), viterb. (Bassanello) *róa* “prudere” e “rodere”, *roì o, ruì o* “prurito”, *ro ùra* “prurito” (Porri 81), roman. *me róde* “sento prurito” (Ravero, *Roman.* 533); gr. mod. *phagóúra* “pizzicore, prurito”, *phágoussa, phágossa, phagédaina* “ulcera, cancro” (DGMI 1047; Bracchi, *Anim. e santi* 180).

male del lanco n.sintag.m. reumatismo muscolare degli animali

Per il *male del lanco*, quando hanno la pelle così attaccata; Turr. *Mal del lanco*. Il *mal del lanco* detto ancora magnesia (6)

Si è proposto un collegamento col. lat. *languor*, - *ris* “languore, sf nimento” (REW 4891; Prati 86; *Guida dial. ven.* 12,113). Ven. *langorire* “sdilinquere, illanguidire” (Prati 168), *slang(u)orìo* “illanguidito, sf nito dalla fame” (DEID 385), it. ant. (Jacopone) *langura* “mancanza d’energia”, cal., sic. *langura*, cal. *langurare* “lamentarsi”, *languru* “piagnisteo, dolore” (DEI 3,2163). Ma comparazioni a raggio più vasto sembrano suggerire come punto di partenza il lat. *anguis* “serpente”, motivato dall’ancestrale credenza dell’insediamento del rettile, ipostasi dello spirito del male, nelle midolla di animali o di persone, divenendo causa del loro deperimento fisico. Lat. med. *langium* “lagno, ulcera cancrenosa della coda”. «*Langium* est inf rmitas proveniens in cauda equi vel alibi ad modum cancri. Corrodit autem... carnes, quae sunt in cauda equi, in tantum quod carnes cadunt et pili et os caudae currumpuntur» (Trolli, *Veter.* 77). Il Du Cange registra la forma *anghio* “antrax, bubo” e rimanda ad *anguem*, sempre con l’accezione di “antrax, pestilens inguinis bubo” (GMIL 1,251). Ven. *àngo* “grande bruco di farfalla notturna” attraverso le formazioni *lanch*, *lancòur*, *lancùr* “malattia che introduce intorpidimento nei bovini”, attribuita ai bruchi ingeriti dalle bestie (Vigolo, in CStParlangeli 1,260-61; 2,248). Liv. *lanch* sm., nella locuz. *al lanch in di òs* “indolenza, sf nitezza” (DELT 1,1437-38), borm. (*mal del*) *lanch* “sposstatezza”, piatt. *tòr fòra al lanch del miul, di òs* “spingere qualcuno a reagire all’indolenza”, alla lettera “cavare il ‘lanch’ dal midollo delle ossa”, gros. (*mal del*) *länch* “reumatismo muscolare del bestiame” (DEG 480), zold. *langhi* “languire, venir meno, sentirsi mancare, svenire, morire di stenti”, *langhi* “estenuato, esausto, sf nito”, *lànca* “anchilosata, paralizzata”, “storta” (Croatto, *Zold.* 498), friul. *mâl del lanch* “malattia delle armente per cui esse si lamentano continuamente” (Pirona 555), it. (sec. XVI, Garzoni) (*mal del*) *langio* “carbonchio sintomatico e ulcera cancrenosa alla coda dei bovini” (DEI 3,2162: ven. *angio* “serpente” < lat. *anguis* “serpente”, REW 462, nonostante qualche diff coltà fonetica; v. ampezz. *mal del bèco* “carbonchio dei bovini”, perché si riteneva trasmesso dal morso di certe serpi, Croatto 105; agord. *mal serpentìn* “malattia che colpisce il bestiame bovino”, Rossi 662); tic. *lancòzza* “pelle vuota, f oscia, cascante; rigonfiamento, grumo sottocutaneo; razzatura, arrossamento della pelle; ispessimento della pelle dovuta a morsicatura” (LSI 3,93); forse roman. *lanca* “fame” (Carpaneto-Rorini 252: *lanx, lancis* “piatto”), Palo del Colle *’ghjà l’ànga (l’ascka) tàue!* “mannaggia all’anima tua!”, con raccostamento, per motivi tabuistici, ad (*a*) *lànghe* “midollo della colonna vertebrale terminante nella coda dei cani e dei gatti: quando essi sono cuccioli si asporta la punta della coda, e con essa parte del midollo interno, nella presunzione che, altrimenti, diventino ingordi”, *allangàte* “ingordo” (Colasuonno-De Palo 32 e 95), fogg. (S. Marco in Lamis)

allangàrece “languire, soffrire la fame o la sete, deperire f sicamente” (Galante 60). Per il tipo gros. *legurì*, v. sotto il lemma *lèur*. Va forse aggregata anche la famiglia di **lanca* “bassura invasa dalle acque”, come rappresentazione mitica del mostro che inghiottisce (REW 4877: celt.; DEI 3,2159). Pav. *lànca* “ramo laterale di un f ume”, *lancàta* “piccola lanca”, *lanchìn* “piccolo botro”, it. sett. *le lanche* “laghi di meandro, originati da salto, lungo il Ticino, il Po, l’Adda” (Gortani 2,411).

mal nero n.sintag.m zoppina, afta epizootica, febbre aftosa dei suini

Turr. Per morbetto mal nero *zopina* (27)

La qualif ca generica di “nero”, come quella sinonimica di *morbetto* (dimin. eufem.) colloca la malattia entro un’atmosfera tabuizzata.

mandragora sf. mandragora

il succo condensato di pappavero detto opio, la *mandragora*

Da *mandrag ras* “mandragola” di provenienza greca, erba con radice dall’aspetto antropomorfo, che era largamente usata nella farmacopea e nella stregoneria. «Quemadmodum *mandragora*, quod bif da radice esset, ac veluti duobus cruribus divaricata. Pythagora *anthr pomórphos* dicta, idest quod humanum truncum et artus adumbret, duorum generum est, homigerum, feminigerum, quod utriusque sexus clunes, quas disparitas ostendet, minor femina ob imbecillitatem sexus» (Porta, *Phytognomica*, cit. in De Gubernatis, *Plantae* 2,214). Il passaggio semantico si evolve dall’erba alla vecchia, alla strega, al mostro, al tesoro custodito dal drago. La pianta appartiene alla famiglia della *belladonna*. Forse lo stesso nome greco ricalca il pers. *mardum-gi* “pianta dell’uomo” (TLL 8,271; REW e REWS 5291; André, *Plantae* 153-54; VEI 616; DEI 3,2343; DEID 424; DELI 3,710; Biella 510; Rolland, *Flore* 8,123 e 127; HDA 1,312-24; G. Aquilecchia, *La favola della mandragola ci chiama*, in *Schede di italianistica*, Torino 1976, pp. 97-126). It. *mandràgola* sf. “Mandragora autumnalis” [sec. XIII] “erba velenosa, comune nei boschi” < lat. *mandrag ra*, dal gr. *mandragóras*, fr. *mandragore*, occit., cat., sp., port. *mandrágora* (EVLI 664). «Generalmente si suppone che il nome di questa erba, a cui si attribuivano proprietà magiche e afrodisiache, sia di origine orientale e, per le sue radici che ricordano la figura umana, si ricostruisce una base pers. **mardomgiy* “pianta dell’uomo”; secondo Brust è preferibile partire dall’antroponimo gr. *Mandragóras*, nome dell’ipotetico scopritore delle proprietà della pianta (Brust, *Lehnwörter* 419-422)» (EVLI 664).

Liv. *mandràgola* sf. 1. “mostro fantastico delle acque, evocato per tenere lontano i bambini dai pericoli dei corsi d’acqua e dai pozzi”, *la mandràgola dala cištèrna* “la mandràgola del pozzo”; 2. raro “salamandra”; 3. “donna corpulenta e sciocca” (DELT 2,1563; Bracchi, Paid. 35,57; QS 9,96-98). Nel liv. il passaggio al significato specifico di “salamandra” può essere stato

favorito, oltre che da reminiscenze tabuistiche, anche dalla sovrapposizione della parte finale di un nome con quella iniziale dell'altro.

menegold, *manigold* sm. pl. coste, bietole, *Beta vulgaris*

gli si danno cibi freschi come latuche o endivia o *menegoldi* o trifoglio; Turr. latuge, indivia, *manigoldi*, trifoglio (9)

Ted. *Mangold* “bietola, *Beta vulgaris*, var. *Cicla* L.” < nome person. germ. (sec. XI) *Managold* (REW 5282; Kluge-Mitzka 459; DRG 12,704-705 e 727-29; HR 1,459; Migliorini, *Nome* 82, n. 1; Salvioni, RIL 49,1046; Battisti, LN 18,5). Soazza *manghéut* “bietola” (Mantovani 95), borm. *manigòlt* sm. “bietola”, ant. anche *menigòlt*, anno 1717: strepati l'artichiochi [“carciof”], *manigoldi*, insalata (QInq), morb. *menegòolt* “barbabietola, bieta, *Beta vulgaris* rapa cicla” (Ruffoni, VieB 2004/8,10), valt. *menegollo* (Penzig 1,68), Villa di Chiav. *mingóolt* sm. “costa, bietola”. Tra i f rmatari bormini del trattato di pace tra Como e Bormio del 1201 compare un certo Soclerinacius *Menegoldus* (Besta, *Bormio* 209).

It. *manigóldo* sm. [sec. XIV] “individuo malvagio e privo di scrupoli”, dal longob. **mundiwald* “tutore”, comp. di **mundio* “protezione” (ted. *Mund*) e **wald* “autorità” (ted. *Ge-walt*), latinizzato come *manigwaldus* sulla base della corrispondenza del germ. **mund* “mano” e “protezione” col lat. giuridico *manus*, - s. «Si tratta di un caso di degenerazione semantica che dipende dai diversi ambienti in cui il termine è tramandato: il long. **mundiwald* ha dato anche l'ant. it. *mondualdo* “tutore”, che ne continua il sign. originario, ma nell'ambiente carcerario ha preso il sign. di “boia” e “furfante” (cf. i casi analoghi di *barone* e *baro*, *maresciallo* e *mascalzone*). L'ipotesi di un'origine dal nome proprio ted. *Managold*, come nome di un boia famoso, sostenuta senza troppa convinzione dal Migliorini [*Nome* 253], è priva di supporti documentari (DELI 713, s.v. *manigóldo*)» (EVLI 666-67). Lat. med. friul. (sec. XIV) *managoldus*, *manigoldus* “boia, carnefice” (Piccini 298-99, cf. GMIL 5,222).

«*Manigòlt* “*Beta vulgaris*, bietola”. Le foglie sono sempre usate nella medicazione dei vescicanti» (Longa, *Usi* 198).

morbetto sm.

Turr. Per *morbetto* mal nero zopina (27)

Denominazione caratterizzata dal suffisso dimin. eufem., che colloca l'affezione entro un'atmosfera tabuizzata. Agli spiriti del male sono attribuite le malattie, tanto quelle che colpiscono il bestiame, quanto quelle che affiggono gli uomini. Il ricorso al generico *mòrbi* per qualificare disturbi di varia natura soprattutto dei bovini lascia trasparire come all'origine gli antichi collocassero sempre la medesima causa, qualsiasi fossero stati i sintomi tangibilmente rilevati (Rigolio 100): borm. *mòrbi* “qualsiasi malattia del bestiame”, gros. (*còlp de*) *mòrbi*

“forma di intossicazione che colpisce i bovini e che può manifestarsi con il rigonfiamento di varie parti” (DEG 549), *murbierà* “rigonfiarsi dei genitali del bestiame in calore”, posch. *mòrbi* “infiammazione alla mammella, per cui di solito la mucca perde un capezzolo che, otturato, si isterilisce e non dà più latte” (Tognina 280), Poggiridenti *mòrgiu* “mastite” (Franca Prandi), tart. *mòrb(g)i* “malattia delle mucche che si manifesta con gonfiore sotto il collo e nelle mammelle, curata con salassi e incisioni e, sugli alpeggi, con siero bollente buttato sulla parte interessata” (DVT 692), samol. *mòrbi* “malattia dei maiali, che si cercava di curare scottandoli con acqua bollente, mozzando loro la coda”, *g'mòrbi* “vivacità”, in riferimento soprattutto a giovani animali, che la manifestano con salti e corse all'impazzata, *al g(hi) à l g'mòrbi* con allusione a persone “è difficile da tenere a bada”, valt. *morbin* “superbia, brio” (Monti, *Saggio* 70), valt. *morbin* agg. “lascivo, petulante, ruzzante per troppo ozio o cibo” (Monti 400), lecch. (Premana) *mòrbio* “malattia delle capre, colpo di febbre”, che si curava praticando un taglio nelle orecchie delle bestie per farne uscire il sangue (Antonio Bellati), surselv. *smarvegià* “amoreggiare” (NVS 993). Tutti risalgono direttamente al lat. *morbidus*, in origine “malaticcio, debole”, da *morbis* “malattia” (REW e REWS 5677).

Si riteneva che lo spirito cattivo, entrato nel corpo delle bestie o insediato nel loro cervello, ne determinasse il languore o la stravaganza del comportamento. Arretrando di non molti anni nel tempo, si riscontrava ancora diffusa nei villaggi la credenza che i malvagi inquilini potessero venire espulsi ricorrendo alla crudele pratica della trapanazione del cranio. Fino ai primi decenni del secolo scorso rimanevano tracce precise della sopravvivenza, per inerzia culturale, dell'arcaica tradizione (Bracchi, *Paura* 226-27).

nappola sf. bardana

decozione di foglie o radici o seme di *nappole* ossia bardana; Turr. si bagni con decotto di foglie, o *radici di nappole*; invece di aceto si adopera il *decocto di nappole* (2)

A Bormio *nàpola* designa la “bardana”, mentre a Grosio (Tiolo) *nàpola* sf. definisce il “riccio delle castagne”. È probabile che la sovrapposizione sia avvenuta paragonando il riccio ai capolini spinosi dell'erba, lanciati per gioco contro gli abiti o sui capelli (cf. gros. *rufän*). It. *lappola* “infiorescenza provvista di uncini, con i quali si attacca alle vesti o al vello degli animali”, diminutivo di *lappa*, il nome della pianta, lat. *lappa*, forse relitto mediterraneo, che richiama il gr. *lápathon* “lapazio, romice”, dalle foglie quasi simili. Dissimilazione di *l-l* in *n-l* (REW 4903; VEI 567; DEI 3,2167-68; EVLI 611; Penzig 1,43-44; DELI 3,651; Migliorini 206).

«*Napola* “*Arctium lappa*, bardana”. Si adoprano le foglie come detersivo delle piaghe e le radici in decozione come pregiato diuretico» (Longa, *Usi* 198).

Idrocefalo e spina bifessa. Regime dietetico: cibo leggero e piccante, bevande

scarsissime, *decozioni di bardana*, leggero esercizio se possibile, ecc. (diuretici, rilassanti l'alvo, gialappa, sciroppo di cicoria con rabarbaro), di spin cervino ripresi dopo alcuni giorni; frattanto ossimele, vino scillitico, succo di petroselino, o di luppoli, gemma ammoniaco, decozione di *Rubia tinctoria*, di ginepro, conserva delle sue bacche e dei frutti della rosa canina, ecc. Se somma atonia dei solidi: tonici (Ericini, *Anzi* 142).

A provocare l'espressione dell'orina e l'espulsione dei calcoli: *decotto di bardana* (Ericini, *Anzi* 144).

Artrite: decotto di gramigna; di *bardana*, a letto, digiuno. Cibo: carote, caffè, thè con bacche di ginepro, uso frequente, sussidiario anche esternamente (Ericini, *Anzi* 147).

Nel campo urologico (reni-vescica), sono tuttora usati il mirtillo rosso, *la bardana*, l'uva ursina, gli stimmi del mais o barbe del mais, l'equiseto, l'*Ononis spinosa*, la cipolla (Piuselli, in Ericini, *Anzi* 154).

«Per scacciare i foruncoli che sbocciano a primavera, come pure nella primavera della vita, l'erba migliore è ancora *la bardana*; si usano le foglie o meglio la radice del secondo anno, meglio se secca e trita (quest'ultima); far bollire un pugno di *radice di bardana* in mezzo litro di acqua con qualche foglia di ulivo per 20 minuti, togliere dal fuoco e unire qualche foglia di salvia, oppure prendere le foglie giovani della bardana (*morós* o *fóia de nàpula*) sempre con qualche foglia di salvia; fatene una tisana da bere durante la giornata; vi depura il sangue, la pelle e il fegato. Cura di 20-30 giorni» (Ericini 18).

«Prurito: succo di patate crude o grattugiate o a fettine. Curare il fegato come depurativo: decotto di tarassaco o *bardana* o mangiare foglie di tarassaco cotte, oppure cime d'ortica o volendo bere anche l'acqua» (Ericini 28, cura suggerita anche per l'eczema).

«*Fóia de nàpola: bardana*, si adoperano le foglie come detergente delle piaghe e le radici come diuretico, depurativo» (Ericini 32).

«Escoriazioni varie, fare un'applicazione con foglie di piantaggine o *bardana*» (Ericini 33).

«Psoriasi: 30 gr erigerio, 30 gr *bardana radice*, 20 gr di ortica, 20 gr viola tricolore; serve per impacchi e da bere come tisana» (Ericini 33).

«Ulcera gastrica e duodenale, liquirizia, *bardana*, ortica, consolida, salcerella (la consolida, orecchi d'asino non si fa mai bollire, perché bollendo perde le proprietà) la consolida si usa per tisana, 15 minuti in acqua bollente» (Ericini 30-31).

«Chi soffre di foruncolite o acne deve purgarsi spesso e pulire il sangue almeno due volte l'anno al cambio di stagione con *decotto di bardana (radice)* o di tarassaco e foglie di ulivo tritate: possono essere utili anche una di queste radici cotte con foglie di salvia, una tazzina a digiuno e una durante la giornata» (Ericini 55).

«Per ottenere capelli più lunghi e più folti, fare un unguento con *radici di*

bardana, radici di ortica, meglio fresche, 50 gr per sorte ogni 150 gr di strutto, cuocere a lungo a bagnomaria, passare al setaccio e frizionare spesso il cuoio capelluto. Dopo aver lavato i capelli è consigliabile un risciacquo con acqua e salvia, oppure tisana di *foglie di bardana*, o acqua di basilico; la scelta tra queste tisane è personale a seconda la qualità dei capelli. È buono anche il decotto di salvia, far cuocere 15 minuti, colare o aggiungere 1/4 di litro di rum, sciacquare i capelli ogni settimana con questo decotto» (Ericini 69).

«Per stimolare la sudorazione, quindi eliminare i liquidi del corpo: decotto con *radici di bardana*, che sono anche depurative, oppure decotto con fiori di sambuco» (Ericini 79).

«La *radice secca della bardana* tagliata a pezzetti e fatto il decotto, si somministrava ai bambini, un cucchiaino ogni quarto d'ora, per far uscire meglio il rosso del morbilli e della rosolia. Si prendono due tazze al dì, una al mattino a digiuno, una alla sera nella foruncolosi; nella gotta è consigliata una tazza al dì a digiuno anche in caso di psoriasi o acne, herpes, eczema da usare anche per impacchi.

Le nostre nonne usavano *una foglia lavata di bardana* sulle ferite, dicevano che aveva poteri cicatrizzanti

Per rendere bianca e vellutata la pelle del viso, ai tempi usavano lasciare in fusione in latte caldo *radice tritata di bardana* e crusca; spalmare sulla pelle questa specie di crema e lasciarla agire 15-20 minuti quindi uno sciacquo con latte da ripetere una volta alla settimana» (Ericini 85-86).

«La *bardana* è sempre un gran rimedio contro la gotta e le malattie della pelle, depurativo per eccellenza, diuretico e sudorifero. Le foglie fresche o essiccate e rinvenute a vapore, sono cicatrizzanti e risolutive di foruncoli e piaghe. La *radice di bardana del secondo anno* essiccata e trita si usa in decotto come depurativo, diuretico, sedativo con vantaggio nelle ulcere, gotta artrite, acne; un tempo era usata in tutte le malattie veneree (cf. anche 114).

Il decotto di *radice di bardana* è usato per frizioni contro la caduta di capelli in caso di seborrea.

Il decotto di *radice di bardana* è utile contro l'artrite: fare un decotto con 30-60 gr di radice secca ogni litro di acqua, berne 1-2 litri al dì.

Con la *radice di bardana* si prepara uno sciroppo depurativo del sangue molto opportuno nei cambiamenti di stagione. Far bollire 150 gr di *radice (meglio fresca) di bardana* in un litro di acqua con un kg di zucchero per mezz'ora e passare; 2 cucchiaini da tavola prima dei pasti. Con la *radice di bardana polverizzata* si preparano biscotti per diabetici.

Con il decotto di *radici di bardana* si fa il bagnetto ai bambini che soffrono di eczema o crosta latte» (Ericini 117-18; cf. anche 114).

natura sf. vulva

ponila sopra la matrice, cioè alla bocca della *natura*

It. *natura* < lat. *n t ra* “natura, nascita, indole; creato, ordine delle cose; genere, essenza”, der. di *n tus*, part. pass. di *n sci* “nascere”, fr. *nature*, sp. *natura*, termine diffuso nelle lingue europee (EVLI 744). L’accezione eufemistica è già presente in Cicerone (VEI 683; DEI 4,2553; DELI 3,794; AIS 3,343; ALI, *Boll.* 4,226; Plomteux 1,700; EWD 5,29; FEW 7,45-49). Retorom. *nadira, nadüra* “natura della vacca” (HR 2,523), liv. *natüra* sf. “organi genitali femminili degli animali”, *natüra ždegnéda* “vagina di animale slabbrata durante il parto” (DELT 2,1743; Tognina 201), borm. e valli *la natüra* “organi genitali delle bestie” (Longa 172), front. *nadüra* “organi genitali femminili del bestiame”, gros. *natüra* eufemismo per indicare la “vagina della mucca” (DEG 568), franco-provenz. *ñüra, ñöra, nõra*; Cauco *nasscia* “natura, vulva della mucca” (LSI 3,561); Roveredo Gr. *naturò* “che presenta la vulva ingrossata: della vacca gravida o in calore”.

oglio di sasso n.sintag.m. petrolio

oglio di scorpione o *di sasso*, et ungere; *olio petroleo*, *oglio laurino*

It. *petròlio* sm. [sec. XIV] “idrocarburo oleoso allo stato naturale”, dal fr. *pétrole*, dal lat. mediev. *petroleum*, comp. di *petra* “pietra, roccia” e di *ol um* “olio”; diffuso nelle lingue europee (DELI 4,916; EVLI 864).

oglio di scorpioni n.sintag.m. olio di scorpioni

si onge con *oglio di scorpioni* il loco dove è ftta la morsicatura... *oglio di scorpione* o *di sasso*, et ungere; Turr. Ungesi con *oglio di scorpione* (2)

«Gli scorpioni sono da secoli presenti nella letteratura medica (o presunta tale), come animali nocivi per l’uomo, ma anche come rimedi. Sulla pericolosità degli scorpioni ci sono state indubbe esagerazioni e anche affermazioni evidentemente prive di ogni fondamento. Jacques Houlier (conosciuto anche col nome latino Jacobus Hollerius) scrisse che a un italiano, a causa della sua abitudine di annusare spesso il basilico, si era formato uno scorpione nel cervello e, dopo una lunga agonia, era morto. Basilico e scorpione erano già legati in autori classici come Plinio che dicevano che schiacciando tale erba tra due pietre si dava vita a uno scorpione (Paré 1582, p. 572).

Mettendo alcuni scorpioni nell’olio e lasciandoveli per un determinato tempo si produceva l’*olio di scorpioni* che veniva impiegato per la cura dei calcoli e per facilitare la minzione (cf. p.e. Calestani 1562, p. 358; Ferrara 1627, p. 224; Lemery 1737, p. 313), da porre sulle cauterizzazioni dei morsi di cani idrofobi (Ferrara 1627, p. 114) o per la peste (Muratori 1721, p. 173). Anche per le punture infitte dagli scorpioni stessi si suggeriva di usare l’*olio di scorpione*. Nella Sicilia di fine Ottocento si consigliava di applicare un olio in cui erano stati messi due o tre scorpioni decapitati mentre erano vivi (Raccuglia 1993/94, p. 727). Nicolas Lemery nominava l’uso dell’*olio di scorpione* per le punture di quell’animale, ma riteneva ancora più efficace un’altra via: “si prenderà

lo Scorpione, che ha punto, se sarà possibile il prenderlo, si schiaccerà, e si applicherà più prontamente che si potrà sopra la piaga” (Lemery 1735, p. 405).

Agli inizi del XIX secolo, il medico Chaumeton, dopo aver ridimensionato le voci sulla pericolosità della puntura dello scorpione, osservava che contro i “pericoli immaginari” che ne sarebbero derivati si usava un rimedio dai benefi altrettanto immaginari, l’*olio di scorpione* e giudicava assurdo che, “nonostante i progressi dei lumi”, tale prodotto si trovasse ancora elencato in alcune opere tra i farmaci per curare tali punture, la peste e i calcoli (Chaumeton an 12, pp. 202-203)» (Dossier Vidatox di Rosa Contino).

ontare, untare tr. ungere

bisogna *ontarle* le gambe con oglio e sale; Turr. Se gli *untano* le gambe con oglio (17)

Deriv. del lat. *ng re* “ungere” a partire dal part. pass. *nctus* (REW e REWS 9057 e 9069; Diez 648; VEI 1019; DEI 5,3951-52; DEID 722; DELI 5,1396; HR 2,971; Lurati, *Dial.* 27; Giavini 2,5; EWD 7,228-29; FEW 14,36-37). Capolago, Brusio *untà*, posch. *üntà* “ungere; trasl. picchiare, bastonare; adulare, corrompere” (LSI 5,678), liv. *untér* tr. “ungere, ingrassare”, trasl. *untér li ròda* “ungere le ruote, offrire denaro, regali ecc. per ottenere favori”, rif. *untès (su)* “ungersi, spalmarci di sostanze grasse”, *untès (su) có vergòt* “macchiarsi, sporcarsi di grasso”, *untér su col bidul* “imburrare”, *untér su li schéna* “ungere i ciocchi di legna per renderli impermeabili” (DELT 2,2912; Huber, ZRPh 76,440; VR 14,251.108), sem. *untér*; borm. *unt r*, piatt. *untèr* “ungere” (Longa 266), it. *untare*; eng. *uondscher*, gros. *ónger*, lad. dolom. *ùnje*, *onge*, *óondi*, *vón e*, friul. *ondzi*, vepl. *yongar*, it., logud. *ungere*, camp. *vógnè*, provenz. *onher*, fr. *oindre*, rum. *unge* “ungere”, spagn., port. *ungir* “ungere”; gros. *van ónget!* “va’ a farti friggere!” espressione da collegarsi o con l’olio santo dell’unzione degli infermi o con l’olio che serve a far scorrere la corda dell’impiccato (DEG 581; Prati, *Storia* 81); ven. (Ospedaletto) *onfegàr* “ungere leggermente una cosa, macchiarla, insudiciarla o anche stropicciarla o dar segno d’essere usata” < lat. parl. * *nctifcare* “untare” (Cortelazzo, *Itinerari* 145).

pagliar v. tr. spargere, spandere, sparpagliare?

Si pagli sopra foglie di sambuco ben peste con songia di porco

Verbo scomparso in questa forma nelle varietà valtelinesi, per quanto si ricava dallo spoglio dei vocabolari. Se il significato è quello proposto, potrebbe essere dedotto dal lat. med. *pale re* “palea instruere, locum palea spargere”, anno 1273: *debeat juncare tempore aestatis vas, in quo dominus rex vellet transire, et tempore yemali paleare* (GMIL 6,108). Dall’accezione specifica di “cospargere di paglia” a quella generica di “cospargere, spandere”.

Altra origine (intorno alla quale continuano a persistere incertezze) è stata

proposta per l'it. *sparpagliare* v. tr. [sec. XIV] “gettare disordinatamente in tutte le direzioni, spandere, disseminare” < lat. volg. **disparpalli re* “spandere qua e là”, ant. fr. *desparpeillier* (fr. *éparpiller*), occit. *esparpalhar*, cat. *esparpellar*, sp. *desparpajar*. «Il lat. volg. **disparpalli re* è garantito dalla concordanza delle forme romanze, ma resta problematico l’aggancio col latino classico: il punto di partenza viene indicato nella loc. *dispare pallavit* “ha distribuito in modo ineguale”, non del tutto perspicua, che si trova in Petronio (46.2)» (EVLI 1148).

pastello sm. impasto

Fatene un *pastello* e poneteglie sopra l’occhio; Turr. Aplica al occhio un *pastello* cemento (?) di farina di frumento (25)

Lat. *pastus* “cibo, nutrizione”, con suff. sso dim. -èl, lat. tardo *past llus* per *past llus* “pallottola di farina», con intrusioni della famiglia di *pasta* “pasta”, soprattutto attraverso l’accezione del denomin. *im-pastare* (REW e REWS 6274; DEID 517; EWD 5,196; FEW 7,751-52). Liv. *paštèl* sm. (pl. *paštégl*) 1. “miscuglio di farina gialla e *polvìn* bagnati con acqua, usato nell’alimentazione del pollame e dei suini”; 2. spreg. “impasto” (DELT 2,1885), lad. dolom. *pastél*, *pastiési* “pezzettini di pasta”, fass. sup. *pac’èl* “forma rotonda di pane di segala”, it. *pastella* “farina spenta nell’acqua e sbattuta con olio e sale per fare frittelle”, tosc. *pastello* “pallottola di farina dolce”, it. ant. *pastelliere* “pasticcere” (DEI 4,2796-97; DELI 4,890), spagn. *pastel*, *pastelero*, *pasteleria* “pasticceria”; agord. *pastéla* “pasta tenera; minestra molto densa; mangime”, venez. *pastèla* “specie di torta”, “intriso, miscuglio che si fa di farina o d’altro simile con l’acqua”, friul. *pastèle* “intriso, pasta molto molle”; tic. *pastelò*, *pastalò*, *pastaróu*, *pastolò* “pastone per animali; vivanda poco appetitosa, cucinata male” (LSI 3,759), posch. *pastèll* “pastone a base di cereali, crusca e patate”, borm. *paštèl* “becchime” (REWS 6272: lat. *pasta*), borm. *paštèl* “impasto” e “becchime di crusca e f orume di f eno per le galline” (Martinelli, *Rubr.*), borm., piatt. *paštèl de li galina* “becchime” (Lunga 191), a. 1687: esso pegoraro veniva et s’impatroniva della nostra farina per far dei *pastelli* per accomodare li suoi stagnadelli (QInq), gros. *pastèl* “miscuglio di farinacei, erba e acqua per i polli” (DEG 605), non., sol. *pastèl* “pastone, mangime misto” (Quaresima 308), valsug. *pastolà* “pastone dei polli”; it. *pastello* “guado, pianta colorante usata dai tintori”, dim. del lat. medioev. (sec. XIII a Piacenza) *pasta*.

pasto sm. refezione

sopra tutto si gli scaldi l’acqua per alcuni pasti (12)

Lat. *p stus* “cibo, nutrimento” (REW e REWS 6283; cf. il lemma prec.). Tic. *past*, *pèst*, *spast* “pasto, pranzo, cena; pascolo, foraggiamento del bestiame; mungitura; sculacciata, dose di percosse” (LSI 3,758), liv., borm. *pašt* “pasto,

refezione” (DELT 2,1884; Longa 191; Tognina 205; Huber, VR 14,265.24), a. 1518: libras duas imperiales in *pastis* novem, videlicet vii [“sette”] factis in Balneis, quando iverunt domini off ciales et certe alie persone loquendum cum domino fratre Martire colega domini inquisitoris, et *pastis* duobus solutis Bartolomeo de Savior (QDat), com. *past* “pasto, desinare, convito” (Monti 175), non., sol. *past* “pasto”, in una carta ferr. del 1182: bis in anno dare *duos pastos* (Muratori, *Ant. It.* 1,725); borm. *un pašt bón e un me àn / i mantégnen l’ómen san* (Martinelli, *Rubr.*); sem., borm. (gerg.) *paštòca* “polenta, minestra, cibo bollito in generale”, ant. “pasticcio, pastrocchio”, a. 1702: rispose essere *pastocherie* (QInq), gros. *pastòca* “polenta” (Longa 35; Longa, WS 6,192; Bracchi, *Parl.* 233; DEG 605); Airolo *par um past* “per una volta”, posch. *l’àltru past* “l’altro giorno” (LSI 3,758); parm. (*a*)*pastar* “ingrassare”, *pastadora* “stia dei maiali”, fr. *pât* “cibo per il cane; becchime per gli uccelli”, *appât* “esca”; spagn. *apasto* “abbondante” (Spitzer, RFE 16,150); lat. med. friul. (sec. XIV) *manipastus*, *manepastus*, *manupastus*, *manpastor* “servo, domestico, uomo di masnada” (Piccini 300) < **manip stus* “nutrito con le mani, mansueto” (REW 5338; DEI 2350); borm. (Piatta) *paštelón*, gros. *pastelón* “bonaccione, persona di indole mite”, gros. *pastròc’* “paffuto, grassotello” (DEG 605, per l’evoluz. semant. v. tart. *pacitùu*, *papìuu*). In alcune delle voci che precedono si nota la sovrapposizione tra *pasto* e *pasta*, tanto che alle volte resta diff cile un’attribuzione sicura all’una o all’altra base (cf. anche borm. *paštèl* e *paštìn* contro *paštón*).

A rinforzare la digestione, eccitare l’appetito, cacciare le fatuosità: infuso-tintura di ginepro. Ad accrescerla e contro l’inerzia dello stomaco: Melissa off cinalis gr 15-20 in polvere ad infuso, un bicchiere *avanti il pasto*. Inf(uso) d’issopo (Ericini, *Anzi* 145).

Debolezza di stomaco: Calamintha off(icinalis), infusione di Marrubium vulgare. Tazza d’infusione o cucchiariate di gelatina di lichene islandico, *avanti il pasto*. Infusione o decozione di luppolo, *dopo il pasto* (stomatico e tonico) (Ericini, *Anzi* 145).

A mitigare le eruttazioni acide *dopo il pasto*: acqua di zucchero (Ericini, *Anzi* 149).

pegola sf. pece

Se gli levi il chiodo e si delegui nello buco della *pegola* (15)

Inizialmente “resina di abete” (lat. *p c la* formazione diminutiva di *pix*, *p cis* “pece”, voce corradicale di *p nus*), usata come “colla di lavoro” (REW 6483; VEI 748; DEI 4,2822; Doria 445). Si tratterebbe di una scoperta da riportare a un tempo assai antico, ottenuta dagli alberi nel nord d’Europa già nel mesolitico, con differenziazione di tre aree linguistiche: quella germanica con catrame ricavato dalla betulla (ted. *Birken-teer*): ingl. *tar*, ol. *teer*, anglos. *teru*, basso ted. *ter(e)* > ted. *Teer*, ant. isl. *tjara*, dan. *tiære*, sved. *tjåra*, da cui

lit. *dervá* “pece, catrame”, f nl. *terva*; quella celtica sempre con catrame di betulla, secondo la testimonianza di Plinio: *betulla*: Gallica haec arbor mirabili candore atque tenuitate” (16,74) e “*bitumen ex ea Galliae excoquunt*” (16,75); e quella latina (Alinei, RID 21,90-92). Tic. *pégola*, *pégula*, *pègula*, *péghe*, *péga*, *pégla* “pece; sudiciume nella lana delle pecore; sostanza appiccicosa; persona noiosa, appiccicosa” (LSI 3,797), liv. *pégola* sf. 1. “pece (dei calzolai)”, *néir cóme la pégola* “nero come la pece”, *tachér cóme la pégola* “appiccicare come la pece”; 2. “fuliggine densa e appiccicosa che si estrae dalla canna fumaria della cucina economica”; 3. “cispa”; 4. trasl. “persona fastidiosa, appiccicosa”, *t ésc (cóm) una pégola* (DELT 2,1910; Huber, ZRPh 76,423, ALI, q. 6365; *péula*: QF 109,11.183), borm. *pégola*, piatt. *pégula* “pece”; “pece greca” (Longa 193), anno 1697: la materia applicateli s’era attaccato alla vita, quale distacata e riconosciuta, osservai essere *peze grecha*, cosa contrarissima al di lui male [ponta “polmonite”] (QInq). Il senso di “sfortuna” è diffuso: borm. *troàs in de la pégola* “non sapere che pesci pigliare, essere invischiato”, *èser impegolà in di dèbet* “essere sommerso dai debiti”, it. *pégola* “sfortuna”, calco del ted. *Pech* “pece” e “sfortuna”, dall’uso di catturare gli uccelli con panie ricoperte di pece (Galli de’ Paratesi 53-54; DEI 4,2822; Kluge-Mitzka 536; Kluge-Seebold 533).

peloto sm. coperta di pelle

Turr. Si passi il *peloto* preso doppio con le dita con ferro infocato (27)
 Da *pèl* “pelle” con il suff sso diminutivo -òt. Liv. *pelòt* sm. (pl. *pelöt*) “pelle di animale con cui si confeziona una giacca di pelle pesante; la giacca stessa”, “coperta di pelli con lana” (DELT 2,1918), sem., borm. *pelòt* “coperta di pelli con lana”, forb. *plìcia* (Longa 194), più anticamente “pelle”, anno 1631: la vaccha havuta dal detto Gabriele era statta magnata dalli pedocchi subito che la condussero a casa, et che ne havevano potuto vendere solo il *pelotto* per lire 3 in circa (QInq); 1653: per pigliar giò il *pelot* alle poledre et gettarle giò nella valle... scortigare le cavale; 1665: viddero detto *pelloto* et mi dimandorno che *pellotto* fosse quello... de bestia andata a pica [“caduta, precipitata”], perché il *pellotto* si pellava già; 1671: comparve detta Maria con un *pelott* et una coperta sott braccio sanguinata; 1712: un *pellot* et un lenzolo... un *pellot* di pel di pecora frusta (QInq); tic. *pelòtt*, *palòtt*, *pelött*, *polòtt* “pelle; pelle dell’animale macellato, pelle non ancora conciata; cuoio; pelle, vita”, Olivone *fèe ul pelòtt* “uccidere”, Roveredo Grig. *mètt fòra, sguràa el pelòtt*, Gorduno *rüscàa, sgriüàa el pelòtt* “darsi da fare, lavorare duramente” (LSI 3,811-12), gros. *pelòt* “strato, superf ciale”, *un pelòt de fòr* “uno strato di panna” (DEG 614), da *pèl* “pelle”, nel senso più generico di “pellicola, velo”, con il suff sso diminutivo -òt (lo stesso passaggio di signif cato è presente nell’it. *panna*, da *panno*); gros. *pelòt* “strato superf ciale” (DEG 614).

pisto agg. pestato

scorza seconda di sambuc *pista* un pugno (Inv. Nicolina); Turr. ascenzo spolverizzato over *pisto* (28)

Lat. *pistum* “pesto”, in orig. part. pass. del tardo lat. *p st re*, intens. di *p ns re* “pestare, pigiare; battere (il grano)” (da cui anche *pigiare*), collegato col sanscr. *pis* “pestare”; it. *pestàre* tr. [sec. XIV] “battere ripetutamente una sostanza in modo da ridurla in frantumi; percuotere; schiacciare”, sp. *pistar* ripreso dall’it. (EVLI 863). Borm. *pišto* sm. “capriccio, scarica di botte”, *dàien un pišto* “darne un capriccio” (Longa, p. XIV), piatt. *dàien na pésta* “dare un sacco di botte”, *l’ha scomenzà a dàien un pisto a quì balossón che i haan féit mal ala scióra* “ha cominciato a dare un capriccio di botte a quei farabutti che avevano fatto ingiuria alla signora” (Papanti 451), com. *pestà* “percuotere bene e quasi infrangere”, *pestàda* “pestata, pestamento”, f g. “capriccio” (Monti 183), cam. *pihto*, *pìsto* “quantità” (Goldaniga 2,287).

pizzicato agg. sost. puntura di insetto, morsicatura di animale velenoso

Per il *pizzicato* si piglia un boccale di vino, pane grosso tritato, bottiro cotto e un poco di sale... *pizzicato dall’ topo ragno...* Al *pizzicato di donnola*, cioè berola. Con accezione sinonimica: Se sarà *morsicato* da vippera; Turr. *Pizzicato* (2); *Pizzicato da vipera* (3); *Pizzicato dai topi o ragno* (4); *Pizzicato da donnola* cioè bellora (5)

Da una base espressiva **p ts-* “punta”, attraverso il sign. più spec. di “beccare” (REW e REWS 6545; VEI 777; DEI 4,2962; DEID 547; DELI 4,938; HR 2,597; DVT 849-50; EWD 5,304-305; FEW 8,541-48). Tic. *pizzigà*, *pazziàa*, *pazzièe*, *pezzigà*, *pezzighèe*, *pizchè*, *pizchèr*, *pizghèr*, *pizziàa*, *pizzièe*, *pizzighè*, *spezzigà*, *spizzigà* “pizzicare, pizzicottare; atigliare la canapa con le mani, le unghie; pungere, pinzare, mordere: di insetti, serpi; essere forte, piccante, aspro: di cibo; beccare, beccuzzare; piluccare, mangiucchiare, mangiare svogliatamente; lavoricchiare senza costrutto; prudere, frizzare, bruciare” (LSI 4,35), liv. *piziér* intr. “essere piccante”, “pizzicare, sentire prurito; avvertire bruciore (per una ferita); avere fastidio”: *al ma/me pizia li véna*; tr. “pungere, pinzare (di insetto)”; 2. “pizzicare, dare un pizzicotto”; 3. “pizzicare (di cibo piccante)”; 4. trasl. “stuzzicare con stoccate o frecciate”; 5. sporad. “rompere con i denti”, *te g(hi)e lùgasc emó a piziér li niciòla deli pìgna?* “riesci ancora a rompere coi denti le noccioline di pìgna?”; rif. rec. *piziès* “pizzicarsi, darsi pizzicotti” (DELT 2,1981-82; coniugaz. Huber, VR 14,251.110), sem. *pizighér*, borm. *pizig r*, forb., piatt., cep. *pizighèr* “pizzicare”; “pungere, mordere” detto di pidocchi, pulci, formiche, api, vespe, piattole, scorpioni, rettili (Longa 198; Rini 12), anno 1630: Se la vacha fu amalata, l’*é* perché fu *picigata* da verme, o *pizzo*, che la pigliò mal nel ovri [“mammella”], che poi li convenne farla segnare [“benedire”] (QInq); 1687: parendomi al principio fosse una mosca, che *mi pizigasse* (QInq), gros. *pizeghèr* “pungere, pizzicare;

piluccare; causare prurito” (DEG 642); Sonvico *trotapiàn pizzigafòrte* “individuo subdolo, ingannatore che predica bene e razzola male” (LSI 4,36); tic. *pizziga-mucógn, pizziga e mocói* “individuo inappetente, schizzinoso, mai contento; persona indecisa, dubbiosa, titubante; mascalzone, furfante” (LSI 4,36), Valle Olona *piziga-mursón* “pizzica tutoli; persona che si dà da fare per non combinare niente” (Ferri 181); Coldrerio, Morbio Inf. *pizziga-ssaràcch* “individuo schizzinoso”, Mendrisio *pizziga-furmìgh* “individuo meticoloso, pedante” (LSI 4,36); tosc. (Val di Chiana) *pizzica-lingua* “armoraccia, barbaforte, Cochlearia armoracia L.” (Penzig 1,130); Locarno *pizziga-öcc* “libellula” (LSI 4,36); it. *pizzica-topo* “pungitopo, Ruscus aculeatus e Ilex aquifolium”, così detto perché usato a difendere le carni o altro dai sorci (v. com. *spongia-ràt*, ven. *spina-rati*, emil. *punz-póndga*, pis. rust. *prungi-tòpo* con *r* di riecheggiamento di *pruno* “spino”, tosc. *strina-topo*, it. *pungi-topo*, *pugni-topo*, *picca-sorci*, sardo (sass.) *spina sorrighina*, march., laz. *picca-sorci*, it. mer. *spina-sùrici*, calco ted. *Mäuse-dorn*, gr. *my-ákantha* propr. “spina dei topi”, VEI 801; DEI 4,3148; ID 15,144); ven. *pissegòto* “beccamorti”; borm. docum. *piziga-mòrt* “becchino, affossatore”, attestato solo nell’onomastica e nella toponom., *Piziga-mòrt* a Cepina, località detta anche i Miraculìn, a. 1676: pertiche 80 in Slegua [“Šcléva”], si dice *Pizziga-morti*; magro nelle tenute di Slengua, detto il *Pizigamorti* (EGen, sez. Cepina), forb. *piza-mòrt* “becchino” e “nomignolo dato dagli abitanti di Madonna dei Monti a quelli del piano” (Marcello Canclini), fass. inf. *piza-mórc* “affossatore” (EWD 5,303), venez. *piziga-mòrto* (DEI 4,2962, v. it. *becca-morti*, tar. *proca-muertë*). Tic. *pizzigón, pazzigón, pezzigón, pizzióm, pizzión, pizzigùn* “pizzico, presa; pizzicotto; strizzata di gote; livido lasciato da un pizzicotto; beccata, quantità di cibo portata nel becco (Osco)” (LSI 4,37), liv. *pizión* sm. 1. “pizzicotto”; 2. raro anche “puntura d’insetto, puntura di ortica”, dim. *pizionìn*; 3. “pizzico”, un *pizión da/de farina* “un pizzico di farina”, un *pizión da/de fén* “una manciata di feno” (ALI, q. 6454), borm. e valli *pizigón* “pizzicotto” (Longa 198); it. *pizzicotto* con alto suff. (DEI 4,2962; DELI 4,938).

«*Mordiùda veleno a*. Se uno fosse morsicato da qualche mostro di cagnolo rabbioso: egli è necessario aver subito il fegato di questo cagnolo e arrostito glielo si darà da mangiare. Per le morsure di vipere si dà il contravveleno e si fa un salasso». «*Spongiùda*. Per le punture di api, vespe e di scorpioni: anzitutto si estrae l’aculeo e sulla puntura si mette un po’ di pantano o una meccia fresca di vacca con aceto annacquato o foglia di malva; oppure si tocca un pochino la ferita con un ferro rovente» (Longa, *Usi* 180).

«L’aglio è da sempre considerato l’alimento sovrano per combattere l’ipertensione, ma ha buone virtù anche come disinfettante dell’intestino, contro le *punture degli insetti e i vermi dei bambini*. L’Abate Kneipp lo consiglia anche da strofinare in caso di lussazioni» (Ericini 17).

«*Morso di vipera*; osservare le due punture lasciate dai denti della vipera,

spremere per far uscire più sangue possibile, legare con una stretta fasciatura, per impedire la circolazione del sangue, poi se la persona ha coraggio ingrandire i buchi del morso, per far uscire più sangue; dopo aver spremuto molto, fate cicatrizzare con ferro rovente, scottato alla f amma, (e) ricorrere al medico quanto prima. *Punture di vespe o ragni*, prima cosa premere per far uscire il pungiglione, bagnare con ammoniaca, strof nare con succo di prezzemolo» (Ericini 41).

«*Contro punture di insetti anche velenosi* è ottima la poltiglia ottenuta dalle foglie sminuzzate della piantaggine, o il succo di questa; applicare il succo o la poltiglia sulla puntura» (Ericini 62).

«Se vi ha *morsicato un insetto*, strof nate con qualche fogliolina di timo, o aceto, o ammoniaca» (Ericini 80).

«Le foglie crude del porro strof nate su *punture di insetti*, evitano il dolore e il rigonf amento» (Ericini 106).

pizzoli sm. pl. punteruoli, tonchi

Per li *pizzoli* che vengono alla lingua; Turr. Per li *pizzoli* della lingua (22)
Da *piza* “punta”, parallelamente all’it. *punt-er-uolo*, per l’abitudine di “bucare” il grano (EVLI 949). Gros. *pizöl* sm. (pl. *pizöi*) 1. “punteruolo o tonchio del grano”; 2. “larva della carne”, valt. *pizöl* “insetto alato infesto alle viti”, com. *pizö* “pinzacchio, punteruolo o tonchio” (Monti 192). Ancora nell’anno 1705 fu fatta pervenire al papa Clemente IX una domanda da parte dell’Università et huomini di Sondrio per ottenere l’autorizzazione di esorcizzare le loro terre. Tutti d’accordo, essi facevano presente al pontef ce come «qualmente i loro campi, vigne e possessioni [fossero] infestate da una copiosa moltitudine di animali nocivi, particolarmente sorzi, locuste, bruchi, *pizzoli*, cugazze [“maggliolini”]... dovendosi credere che le predette disgrazie [dovessero] accadere per qualche occulta maledizione» (Rigolio 111; Spinetti 90; DEG 136-37; Fiori 33). Annota l’Angiolini, delineando le credenze da lui raccolte nel Dipartimento dell’Adda per stilarne un resoconto da allegare alle inchieste napoleoniche: «Vi sono delle processioni in alcuni luoghi istituite per oggetti curiosissimi. Una se ne faceva per esempio a Teglio, detta de’ punteruoli, ed ha per oggetto il f agello di questi insetti che tanto danneggiano la vite» (pp. 66-67).

polmonera sf. tubercolosi, polmonite

Se ha il *male del polmone*, gli si dij succo de porri o li porri taliati minuti con vino bianco; Turr. Per *polmonera* (2)

Variante di *polmonite*, con suff. - *ria*. Il nome più antico era *pünta*. Tic. *polmonéra*, *palmonéra* (Bondo), *palmunèira*, *palmunéra* (Stampa), *pulmonéira*, *pulmunéra* “tubercolosi ovina” (LSI 4,61); it. (av. 1694, P. Segneri) *polmonite* “inf ammazione del tessuto polmonare”, anno 1750 (Cocchi) *polmonia*, sec. XVII

(Segneri) *polmonea* (REW e REWS 6833; DEI 4,3005; DELI 4,951), dotto ant. (a. 1828) *pneumonía* “inf ammazione del parenchima del polmone”, fr. (a. 1707) *pneumonite*, ingl. (1603) *pneumonia*, gr. *pneumonìa* (DEI 4,2982). Tic. *pulmonìta*, *polmonìte*, *palmonìta*, *palmonìte*, *pelmonìta*, *pulmonìte* “polmonite” (LSI 4,61), liv. *polmonìte* (ALI, q. 6550).

Nell’*atonìa dei polmoni*: thè d’issopo off cinale (Ericini, *Anzi* 147).

Catarro soffocativo, *paralisi polmoni*; intervento: arnica (Ericini, *Anzi* 148).

In appendice al trattato di medicina cinquecentesco (ms. Foliani) si legge tra gli altri un appunto, stilato da un medico: *Quidam laborabat pulmonum tabe, quem ext(irpatione) succi radicis consolide maioris cum pane curauit.*

pomelle di genevro locuz. sintag. f. pl. bacche di ginepro

Turr. o pur decotto in sostanza di bacche o *pomelle di genevro* (2)

Dim. di *póm* “mela”, con suff. dim. *-èl(a)* (REWS e REWS 6645; VEI 785; DEI 4,3009; DEID 553; DELI 4,953; Plomteux 2,798; DEG 645 e 661-62; Maragliano 495; Pinelli 54; Quaresima 336; EWD 5,343; Migliorini-Pellegrini 79). Tic. *pomèla*, *pumèla*, *pumèla* “coccola, bacca; bacca di ginepro; mela lazzeruola; capsula del lino contenente i semi; galla che si forma sulle foglie del rododendro”; *pomèll*, *poméll*, *pumèll*, *pomiéll*, *pomill*, *pumill* “pomolo, oggetto sferico o tondeggiante usato in particolare come impugnatura o maniglia; coccola, bacca, frutto piccolo e tondo, mela lazzeruola; capsula del lino; spillone che ferma la crocchia; capocchia di f ammifero; pomello del viso, zigomo, colorito rubicondo delle gote” (LSI 4,69), borm. *pomèl* sm. “pomolo”, “coccola”, piatt. *pumèla de g(hi)enèbru* “coccola di ginepro” (Adele Dei Cas), cam. *pomèl* “zigomo, guancia, gota; capezzolo; mirtillo rosso”; *pomèla* anche “scoreggia”, per cui v. *póm* (Goldaniga 2,303); zold. *pomèla*, *pómola del diàul* “uva di volpe, erba crociola, Paris quadrifolia L.” (Croatto, *Zold.* 394); liv. *pomìn* “galla del rododendro (*Exobasidium rhododendrii*)”, che veniva mangiata e veniva perciò chiamata anche *pan dala maženadréita*, piatt. *pómul de mažiaréit(en)a* “galla, fungo del rododendro” (Stefano Pietrogiovanna), morb. *pumìn* “bacca, coccola” (Ruffoni, *VBene* 2004/9,13); Villa Lug. *pomìn* pl. “patate” (LSI 4,71).

Diminuzione d’udito con sussurro violento, da raffreddamento; rimedio: vescicanti dietro, poi pane caldo cotto con un cucchiaino di semi del *Carum carvi*, *bacche di ginepro* f no al suo raffreddamento (per più giorni) (Ericini, *Anzi* 142).

Idrocefalo e spina bifessa. Regime dietetico: cibo leggero e piccante, bevande scarsissime, decozioni di bardana, leggero esercizio se possibile, ecc. (diuretici, rilassanti l’alvo, gialappa, sciroppo di cicoria con rabarbaro), di spin cervino ripresi dopo alcuni giorni; frattanto ossimele, vino scillitico, succo di petroselino, o di luppoli, gemma ammoniaco, decozione di *Rubia tinctoria*, di *ginepro*, conserva delle sue bacche e dei frutti della rosa canina, ecc. (Ericini,



III, 2.

38. Ranunculaceae.

254.
Aconitum Napellus *Reichenbach.*

Störks Sturmhut.

Aconitum-napellus

Anzi 142).

Flictenside o pemf go. Consiste in bolle grosse come nocchie, gonf e di siero giallo, con grande ardore e prurito, che vengono prima alla faccia, collo. Sia benigno che maligno è pericoloso per pericolo di cancrena. Se febbre veemente: salasso di principio (composto d'angelica, imperatoria, enula, zedoaria, ruta, salvia, *bacche di ginepro*, ecc. digerite con aceto ottimo, spremute e filtrate), antisettici con acidi: china. Rompere con la forbice le bolle, se non si rompono da sé. Se con angina maligna o ulcerosa, applicare i rimedi appropriati per le forme di angina maligna e ulcerosa (Ericini, *Anzi* 142-43).

A fortif care qualche parte [dell'utero]: assenzio, esternamente, fumo di *bacche di ginepro poste sui carboni*, o frizioni coll'alcoolato (Ericini, *Anzi* 151).

Paralisi in generale: ruggine; rubefacente mezereo, elleboro bianco; olio di garofani, frizioni d'olio Juniperi ether, con *spirito di ginepro* (Ericini, *Anzi* 151).

Da ostruzioni addominali: *bacche di ginepro* (Ericini, *Anzi* 152).

porzellana sf. porcacchia, portulaca

il solatro, *la porzellana*, l'ombelico di Venere

Der. di *p rca* "porca" con numerose altre varianti, allargate con suff. diversi, perché l'erba era usata a curare i genitali della scrofa dopo il parto (REW 6666; EVLI 907). Piem. *porslana*, *purslane*, lig. *purselan-a*, gen. *erba pursellan-a*, Porto Maurizio *porsellanna*, sarzan. *persulaua*, Mentone *porselana*, bianz. *la purscelàn* "la porcacchia, porcellana, Portulaca oleracea", lomb. *porselana*, *porselaga*, ven. *porcellana*, piac. *porzlana*, regg. *purzlana*, sardo *porzelana*, *barzellana*, cagl. *porce ana*, Alghero *pulsallana*, march. *porcinacchia*, *sportelacchia*, abr. *porcacchia*, *precacchia*, nap. *porchiacca*, *perchiaccella*, *puchiacchiello*, *porcellana*, *chiaccunella*, potent. *perchiacca*, pugl. (Barletta) *prichiazzi*, cal. *porcillana*, *purci ana*, *porcejane*, sic. (Etna) *purciddàna*, Avola *purcica*, Modica *prucciaca* (Penzig 1,376-77).

purge sf. pl. mestruazioni

Per una donna o giouine che non abbi *le sue purge* (Inv. Nicolina)

Apartire dalle mestruazioni, un velof tto di reticenze copriva ogni manifestazione della vita legata alla sessualità. All'apparire delle prime avvisaglie della maternità matura, qualche ragazza, non adeguatamente preparata dai genitori, era colta da terrore e credeva di dover morire (Canclini, *Nascita* 25; Bracchi, *Paura* 444). Nel borm. troviamo innanzitutto formulazioni generiche del tipo *li sóa ròba* "le sue cose" in riferimento a una donna, *i séi meštèir*, *i séi afàri* (Canclini, *Nascita* 27), tart. (*mée*, *söö*) *laùur* "mestruazioni" (DVT 565), borm. *al me in* "ciò che capiterà ogni mese", con suff sso attenuativo eufem. (Canclini, *Nascita* 27), gros. *li réguli* pl. "mestruazioni" (DEG 695-96). Più def nite sono le formazioni traslate come borm. *còrs* "mestruazione", e anche

“calori della vacche” (Longa 114), anno 1630: ha havuto *le purghe*; 1650: saranno circa quindici giorni che essa ha havuto *le purghe*, et per questo tengo che non sia gravida; 1662: in tel venir *le nostre purghe*; 1687: detta Domenica habbi de praesenti il *beneficio delle purghe*, e perciò sii statta imputata a torto che fosse gravida (QInq); borm. gerg. *marchés* “mestruo” (Marcello Canclini), montagn. *marcunà* “combinare il matrimonio” (Baracchi 69), Poggiridenti *marchés* “mestruo” (Franca Prandi), da *marcà(re)* “prendere nota”.

«*Remédi per li matèla*. La limatura di ferro, non irrugginito, è un buon rimedio per le giovani *che li tégnen miga i córz giùst* (retenzione o irregolarità de’ mestruoi)» (Longa, *Usi* 184). «Al salàsc. Il salasso si pratica sui bovini nei casi di inf amaziòn, calór o cólp de mòrbi; quando una vacca *la va miga al manz*, o non resta fecondata (*la tégn miga*) o ha i calori irregolari (*la tégn miga ‘l córz, la šfàlza*)» (Longa, *Usi* 188).

Mestruazioni copiose: succo di prugnale (brùmol), dr(agma) 1 ogni ora Paterium sanguisorba.

Mesi troppo scarsi, o troppo copiosi nelle giovani: the leggeri di millefoglio con camomilla e melissa; infuso di Salvia off cinalis (Ericini, *Anzi* 152).

Esaminando per esempio i rimedi suggeriti per i *disturbi mestruali*, troviamo camomilla, achillea millefoglie, artemisia, salvia, melissa, tutte specie ben note alla moderna foterapia, per le quali sono state confermate “scientificamente” le indicazioni degli antichi (Piuselli, in Ericini, *Anzi* 152).

«*Mestruazioni dolorose*: tisana con semi di angelica e menta; oppure camomilla, menta, prezzemolo, calendula, o artemisia volgare» (Ericini 15).

«Per favorire le *mestruazioni* è molto utile il prezzemolo, sia da prendere come tisana che mangiato crudo, in salse ecc.» (Ericini 64; cf. anche 82).

«Cataria (Nepeta cataria) ha virtù sedative antispasmodiche, è usata per calmare i crampi allo stomaco ed intestino. Uso molto comune nella medicina popolare è quello di *regolare le mestruazioni e calmare i disturbi premestruali*» (Ericini 97).

«In tempi antichi, per *regolare le mestruazioni troppo abbondanti*, usavano l’infuso di erba roberta (Geranium robertianum), 2 gr di erba roberta, una tazza di acqua bollente; f ltrare e dolcif care: 3 tazze al dì» (Ericini 104).

«La tisana di ruta è calmante, digestiva, antisterica, favorisce le *mestruazioni scarse* (da prendere all’inizio del ciclo); una volta dicevano che curava anche l’epilessia» (Ericini 116-117).

racetta sf. radicola, piccola radice?

Turr. *Racetta* mangiata o datta con vino. Overo radice di vicentossico applicata o datta con vino (5)

Voce isolata. Non pare si tratti di una variante di *ricetta*. Dal contesto: Overo *radice di vicentossico* applicata o datta con vino, sembra si debba ricavare il senso di “piccola radice”. Si tratterebbe allora di una sincope di *radicetta*. Lat.

radix, - *cis* “radice” con suff. dimin. -*éta* (REW e REWS 7000; VEI 809; DEI 5,3193; DEID 579; DELI 4,1020-21; AIS 3,558; Tognina 305; DEG 678; EWD 5,458-59; FEW 10,26-28). Valses. *résc*, eng. *risch*, retorom. *ragìsch*, (*a*)*rìsch* (HR 2,645), liv. *risc* sf. 1. “radice”, *risc dal diàul* o *da réna* “veratro” (cf. posch. *ravis da réna* “erba rena, imperatoria”, LSI 4,228), *risc d anzàna* “radice di genziana”, *risc da limöira* “radice di romice alpino”, *métar risc* “mettere radici, trasl. stabilirsi”; 2. “saggina” *brüšcia da risc* “spazzola in saggina”, *ščóca da risc* “scopa in saggina” (DELT 2,2199; ALI, qq. 3073 e 3074; Tognina 305; Huber, ZRPh 76,427; Huber, VR 19,11). Borm. *rad sc*, *risc*, piatt. *l’arisc*, cep. *ra sc*, forb. e sem. *r sc* (Longa 207; Rini 9 e 14), gros. *raìs*, tiran. *ravis*, mil. cont., crem. *arìs* “radice”, livinall., agord. (Laste) *rè(j)s*, friul. *ladris*, *ledris*, *radrisa*; verz. *ragôz* “radice di cicoria” (Monti 204), tosc., roman., laz. *radice* “ravanello”, fr. ant. *raiz* “ravanello”; trent. *regada* “bosco tagliato”, mod. ant. *raigata*; poles. *raisoto* “f ttone, ceppaia, sterpame”, friul. *radrisàm* “sterpame”, ferr. *radi àra* “ceppaia”; gros. *raìs* “trave del tetto che poggia sui muri perimetrali”; gard., bologn. *ragàgn*, regg. (Frignano) *raigàgn* “fungo mangereccio che cresce ai ceppi degli alberi” (Bertoni, AR 1,79); poles. *inraisarse* “radicarsi”, borm. *žriscjàr* “sradicare”, lad. dolom. *desraijé*, *derejèr*, *derežàr*, moen. *raviciàr via* “sradicare, estirpare”; moen. *raìs del diaol* “aconito” per la sua velenosità (EWD 5,459); gros., tir. *raìs* “ragazzo”, *ràisa* “ragazza” voce importata da Venezia e che indicava inizialmente il “f gliò” come “radice”, venez. *care le mie raìse* (Boerio 550), con ritrazione d’accento normale in iato o per retroformazione da *raisin* in seguito alla perdita del contatto etimologico (Bracchi, QV 19,161-71; DEG 679; v. REW 4115: *h res* “erede, discendente”; Pauli, *Enf.* 104 e 291; Zamboni, ZRPh 113,520). Trent. (Roncone) *radìs* “radice” e “schiatta”, *le radìs de còla famèia lì le vén da delónc’* “quella famiglia ha radici lontane” (Salvadori 342).

ràgia, *rasa* sf. resina

fonduti in oglio con *rasa* parimente fonduta... *la ragia di pino*, trementina; Turr. con midolla di bue, seuo (?) di becco, *rasa* (26)

Lat. pop. *rasia* “resina” per *rasis*, aff ne al lat. *r s na / ras na* e al gr. *rhetíne* “resina” (REW e REWS 7073; VEI 811; DEI 5,3198; DEID 580; DELI 4,1025; LE 346; AIS 3,568; Plomteux 2,824; HR 2,650; Tognina 301; DEG 686; Merlo 11; FEW 10,86; Salvioni, RIL 41,211; C. Merlo, *Nomi della resina nei dialetti della Svizzera italiana*, in ID 2,299-302). Eng. *rè gia* (Huber, VR 19,6), retorom. *rascha*, *rescha* “resina”, gros. *resinàsc / rasinàsc* “esca per accendere il fuoco, ricavata dal durame del pino cembro” (DEG 699-700), liv. *rèžia / ràžia* sf. “resina delle conifere”, *una péta da ražia* “impiastro di resina che veniva applicato su infezioni ecc., specialmente al bestiame”, *métar su una péta da ražia* “applicare l’impacco di resina” (DELT 2,2171; Tognina 307; Huber, ZRPh 76,427; VR 19,6), borm., cep. e sem. *ràžia*, forb. *rèžia* (Longa

209); abr. *raçe* “gromma, tartaro”, *arraçiate* “incrostato di tartaro”, castelm. *rascia* “feccia”; abr. *arraçiaturation* “piccolo strato di neve” (Battisti, ID 2,65).

A Livigno la resina solida di larice viene usata come gomma da masticare (*cichér rèžia*), o, riscaldata, viene usata per saldare le fratture, mettendola sulla parte lesa. Si ritiene tuttavia che sia impossibile che una nuova frattura, occorsa in un arto già curato in precedenza con la resina, possa saldarsi.

Stitichezza ostinata: olio di ricino con succo d’arancia; assafetida; clisteri di graziola, camminare a piedi nudi su pavimento freddo (Folh). Sapone con f ele di bue, *gomma resina fetida*, amari solventi, ecc. (Ericini, *Anzi* 150).

«Vi si formano delle “crepe” tagli nelle mani oppure avete una ferita che non vuole cicatrizzare? Avete mal di schiena o alle articolazioni? Preparate questa crema, è veramente ottima. 50 gr di cera vergine, 50 gr di *resina (ràgia)*, 50 gr di burro genuino o strutto, far cuocere a bagnomaria per 3-4 ore rimescolando, colare con una calza di nylon e lasciar raffreddare, conservare per l’occorrenza in vasetti di vetro» (Ericini 43).

ranzido agg. rancio

[si] fa una fritata con buttiro parimente *ranzido*

Lat. *ranc dus* “rancido”, der. di *ranc re* “esser guasto, putrefatto” (da cui anche *rancore*), privo di confronti sicuri, fr. *rance*, sp. *rancio* (REW e REWS 7040; REWS 7038a; 7039a; VEI 814; DEI 5,3205; DELI 4,1030; EVLI 972; AIS 6,1208; HR 2,675; DEG 684; Merlo 13; EWD 5,465-66; Prati 141; FEW 10,53-54; DCECH 4,767; ID 4,422; Merlo, RIL 86,417; LN 3,109). Retorom. *ra(u)ntsch*, *rontsch* “rancido”, liv. *ran* agg. (f. *rància*) “rancido”, *al ma plasc al ran* “mi piace il rancido” (DELT 2,2128; Tognina 282; Huber, ZRPh 76,427; QF 109,25.445), borm. e valli *ran* (Longa 208), gros. *rànc*’, lomb. *ransc* “rancido”, anche trasl. “tirchio”, gard. *rànçe*, ven. *rànz(eg)ò*, friul. *ràndsid*, cal. *gràncitu*, fr. *rance*, spagn. *rancio*, rum. *rînced*, ted. *ranzig* “rancido”; logud. *rànkidu* “amaro”; ven. *rànzego* “sapore di rancido che torna alla gola dopo aver mangiato roba fritta con olio, butto o strutto cattivo”, pist. *ràncico*, amiat., corso *ràncicu*, abr. *ràngëchë*, laz. *ràncicu*, *ràncëchë* “il saporaccio dei cibi”, irp. *rance* “rancidume”; topon. lomb. *Rancio*, *Piano Rancio*, ven. *Villa Ranza*, forse da un’accezione di “impaludato” o “stentato”, in riferimento al tipo di terreno.

raspare tr. raschiare

di quella *rasparne* un poco e farne il fomento

Lat. tardo *rasp re* “raschiare” < germ. (ant. alto ted.) *hrasp n* “raspare, raschiare, grattare via” (ted. *raspen*), it. *raspàre* v.tr. [sec. XIII] “levigare per mezzo di una lima rastremata”, fr. *râper*, occit., cat., sp., port. *raspar*. Fra i derivati, *raspa* e *raspo* si sono specializzati il primo nel sign. di “strumento per grattare” e il secondo in quello di “risultato del grattare”: in particolare

raspo indica il grappolo da cui sono stati strappati i chicchi, allo stesso modo della var. *graspo* con rafforzamento dell'iniziale mediante il nesso *gr-*, per attrazione di *grappolo* (REW e REWS 7077; VEI 816; DEI 5,3210; DEID 584; DELI 4,1034; EVLI 975; AIS 2,215; RG 1,266; HR 2,651; EWD 5,472-73; FEW 16,669-73; DCECH 4,789). Liv. *rašpér* tr. "raschiare", *rašpér una ra* "raschiare (con il coltello) una rapa", *rašpér una pòrta* "raschiare una porta", locuz. *rašpér šternùm* "rastrellare lo strame" con un rastrello di ferro (DELT 2,2134), comp. *rašpér su* intr. "salire (p.es. lungo una parete) con diff coltà"; *rašpér su li ràšpa dàla polénta* "rimuovere la crosta della polenta" che si è formata sul paiolo durante la cottura; *rašpér via*, borm. *rašpàr*, friul. *raspà*, fr. *râper* "raspare"; sor. *raspà* "razzolare"; amiat. *raspà* "frugare nelle tasche"; cal., sic. *raspare*, *raspari* "grattare", sic. *raspatina* "prurito"; corso *raspu* "malattia della pelle del maiale" (Guarnerio, RIL 48,660); gros. *raspadusc* "rimasuglio di cibo"; Saône-et-Loire *rapé* "spazzare il camino"; borm. *ràšpa* "radimadia", venez. ant. *raspaora*, friul. *raspador*, ferr. *raspadora* "radimadia" (Mussaf a 1,193), amiat. *raschino* "radimadia"; abr. *raspèllè* "tirabrace"; versil. *raspo* "sorta di tridente ricurvo a zappa" (per l'evoluz. semant. v. tart. *ras'c*); liv. *ràšpa* "marra" (ALI, q. 5851), mil. *raspìn* "sarchiello"; amiat., pis. *raspone* "ceffone"; friul. *ràspule* "insistente; tentennante", amiat. *raspó o* "inaccessibile" detto di persona, abr. *raspose*, *raspógne* "ruvido, scabro", cal. *raspusu* "ruvido", fr. *râpé* "logoro"; it. *rapè* "tabacco da futo" < fr. *râpé* letter. "grattugiato" (DEI 5,3207); mil. *raspegón* "mignatta"; spagn. *raspiñar* "mirtillo rosso"; gros. *raspa* "graspo dell'uva" (DEG 688), per il fatto che è "piluccato", it. *raspo*, fr. *râpe* "grattugia; raspa; grappolo", provenz., catal, spagn. *raspo* "grappolo sgranato", it. *raspollo*, corso *graspollu* "piccolo grappolo rimasto sul f lare", irp. *ràspèlè*, nap. *raspèlillè* "racimolo", irp. *raspaglia* "graspo", "vinello"; it. sett. *graspa* "acquavite" distillata dai graspi; liv. *rašpìn* sm. "irritazione, bruciore alla gola, raucedine", *ör un rašpìn in góla*, da *rašp-ér* "grattare", qui "irritare", con suff sso diminutivo *-in*, come nell'it. *pizzicor-ino*, sicil. *rasp-at-ina* "prurito", gros. *raspìn* "irritazione della gola" (DEG 688).

rosso d ovo n.sintag.m. tuorlo

di poi due *rossi d ovo*... l'oglio di oliva maturo, di mandorle dolci, di *rosso d'ovo*

Alla lett. "rosso d'uovo". Liv. *rós da l öf*, *rós de l öf* n.sintag.m. "tuorlo" (DELT 2,2221). Borm. *rosùm* "tuorlo", *rosùmàda* "bevanda fatta con tuorlo d'uovo e vino" (DELT 2,2226); gros. *rós*, *rusùm* "tuorlo" (DEG 707 e 716), brianz. trasl. *rosiim* "la parte migliore di qualsiasi cosa", mil. *rosiim* "tuorlo; est. la parte più interna del legno degli alberi", berg. *rosöm* "tuorlo", rover. *rossùm d'of*, pad. *rossume d'ovo* "tuorlo" irp., nap. *russè* "rosso dell'uovo, tuorlo", liv. *rosumèda* sf. "bevanda energetica fatta con uova, vino (o caffè) e zucchero",

derivato in *-éda* dal lomb. *rusiim* “tuorlo dell’uovo” (DELT 2,2221; VEI 844; DEI 5,3286); berg. *rosiimàda*, *resiimàda*, bresc. *resömàda* “bevanda d’acqua e tuorlo”, rover. *rossumàda*, *rossumàa*, venez. *ro màda* “cordiale, brodetto” con tuorlo (Prati 147); berg. *rósol* “tuorlo”, *rosolada* “bibita d’acqua e tuorlo”. Tic. *giàld* (*dal’öf*) “tuorlo dell’uovo” (LSI 2,680), liv. *g(h)ialt dal’öfn*.sintag.m. “tuorlo” (DELT 1,1268; Tognina 287), alla lettera “giallo dell’uovo” < lat. *g lb nus* “tuorlo” (REW e REWS 3646).

Diarrea da somma debolezza intestinale: pappina del rhum, zucchero, *tuorlo*, 4-8 cucchiaini ogni giorno (Ericini, *Anzi* 150).

«Il *rosso d’uovo sbattuto* con un po’ di miele è ottimo contro i capelli fragili e rovinati dallo sciampo. Applicare il *rosso d’uovo* 2 ore prima di lavare i capelli. Se i capelli sono molto secchi unire al *rosso d’uovo* e miele anche qualche goccia di olio d’oliva o olio di ricino» (Ericini 57).

sabina/sauina/seuina (*erba*) n.sintag.f. *sabina*

ui metterette dentro del *erba seuina* et del cafrano... un poco di *sauina* e un poco di cafrano... dateli della decotione di *sabina*

Cf. *erba seuina* n.sintagm..f. *sabina*, *Juniperus sabina*.

salasciar, *salassar* tr. *salassare*

Si *salassarà* ancora subito alla coda; Turr. subito *salasciatela* ancora alla coda (10)

It. *salassare* < lat. tardo *sanguen lax re* “far scorrere il sangue” (REW 7574; VEI 857; DEI 5,3315; DEID 611; DELI 5,1120; v. ted. *ader-lassen* “salassare” come “aprire la vena”). Tic. *salassà*, *salascè*, *solascià*, *solassà*, *solassè*, *sorlasciàa*, *sorlassà*, *sulassà*, *sulassèe*, *surlasciàa* “salassare; forare una botte per assaggiarne il vino; potare, cimare i rami delle piante da frutto per aumentarne la produzione; costringere a spendere, spillare denaro, impoverire; opprimere, tormentare; picchiare con violenza, conciare per le feste” (LSI 4,498), liv. *salascér* “salassare” (DELT 2,2254), borm. *salasci r* “salassare” (Longa 216), mareo *sanlascé* “salassare” (Videsott-Plangg 207), port. *sanguileixar* “salassare”, ant. *sanguileissar*.

Flictenside o pemf go. Consiste in bolle grosse come nocchie, gonf e di siero giallo, con grande ardore e prurito, che vengono prima alla faccia, collo. Sia benigno che maligno è pericoloso per pericolo di cancrena. Se febbre veemente: *salasso* di principio (composto d’angelica, imperatoria, enula, zedoaria, ruta, salvia, bacche di ginepro, ecc. digerite con aceto ottimo, spremute e filtrate), antisettici con acidi: china. Rompere con la forbice le bolle, se non si rompono da sé. Se con angina maligna o ulcerosa, applicare i rimedi appropriati per le forme di angina maligna e ulcerosa (Ericini, *Anzi* 142).

salviola sf.

si dij una mano piena di *salviola*, detta herba gatta

Lat. (Plinio) *salvia* “salvia”, probab. da *salvus* “sano, salvo” per le sue qualità terapeutiche (Diez 675; REW e REWS 7558; DEI 5,3326; DELI 5,1124; HR 2,691), panromanzo: sardo *salvia*, fr. *sauge*, occit. *saubia*, cat., sp. *salvia*, port. *salva*, rum. *salbie*; passato nell’ant. alto ted. *salbeia* (ted. *Salbei*) < lat. alto medioev. *salvegia* (EVLI 1040). Tic. (*èrba*) *sàlvia*, *sàvia*, *sàlbia*, *sàlvie*, *sàrbia*, *sàvie* “salvia” (LSI 4,508), liv. *sàlvia* sf. “salvia, *Salvia off cinalis*” (DELT 2,2262), borm. e valli (*èrba*) *sàlvia*, borm. e valli *salviöla* “salvia”, a. 1630: mangiato cotto nel buter [“burro”] con la *salviola*; 1727: gli domandai il primo giorno che cosa dovessi adoprare, et egli mi disse che adoprassi *salviola* (QInq), com. *èrba sa(l)via*, *èrba sàbia*, *sàlvia* (Conti-Mascetti 64), lomb. *èrba salvia* (Salvioni, R 39,644), sic. *sarvi-ata* “salvia”, *sarvi-uni* “salvia selvatica”; borm. *salviöla* “gattaia” (Longa 286), comel. *salviola* “gattaia, *Nepeta cataria*”; eng. inf. *salviola* “origano” (Höchberg, ZRPh 41,282). Cf. più a monte il lemma *erba gatta*.

«*Salviöla* “*Nepeta cataria*, gattaja”. Se ne fa decozione contro le indigestioni, f atulenze e nevrosi» (Longa, *Usi* 200).

Nelle indigestioni: decotto di *nepeta cataria* (Ericini, *Anzi* 145).

«Se vi trovate fuori nei prati e vi fa male un dente, masticate qualche foglia di *cataria* (*èrba gàta o menta selvatica*) calma il dolore. È facile trovarla vicino alle siepi e lungo le scarpate, assomiglia alla melissa ma non ha cattivo sapore» (Ericini 65).

«*Cataria* (*Nepeta cataria*) ha virtù sedative antispasmodiche, è usata per calmare i crampi allo stomaco ed intestino. Uso molto comune nella medicina popolare è quello di regolare le mestruazioni e calmare i disturbi premestruali» (Ericini 97).

sbolsire intr. tossire

Quando *sbolsiscono*

Denom. del lomb. (*s*)*bólza* “tosse”, *bólz* “bolso” < lat. *v lsus* (REW 9465; VEI 150; DEI 1,554; GDLI 2,298; AIS 4,693; ALI, q. 4485; FEW 14,646-47; Plomteux 2,1109-10; EV 21; Pinelli 27; Lurati-Pinana 172; Bondardo 137; EWD 1,380). Sem., borm., piatt., cep. *žbols r*, *žbolz r* (Longa 219), mil. *sbolsà*, pav. *bulsi* “tossire da bolso, continuamente”; Castasegna *sbulzagi* “tossire” (LSI 4,585), liv. *žbolzighér*, ant. *žbols ér* intr. “tossire” (DELT 2,2571), con suff. dim. (frequent.) *-igà(r)*, sem. *žbolzighér*, forb. *žbulzighèr*, piatt. *žbolzighèr* (Longa 219), valvest. *bolscegàr*, bresc. *bulsegà*, cremon. *bulsegà* “tossire, tossicchiare” (Taglietti 215), comel. *bussié* “tossire con insistenza”, pad., vic. ()*bolsegàre*, bellun. *bosceà* “tossire” (delle mucche), venez. ()*bolsegàr*, Magagnò anche *sbonsebare* (Prati 21), friul. *bols(e)à* “respirare faticosamente, tossire” (DESF 1,241), piac. *bolzgnà*, parm. *bulseggiàr*.

«*Cóntra la tós o bólza*. Contro la tosse dei ragazzi: succo di prezzemolo, polvere di ginepro e latte di donna; se ne fa un mischiamento e lo si dà a bere

al ragazzo, che f nirà di tossire e si acqueterà» (Longa, *Usi* 178).

Tosse ferina: polvere di Paris quadrifolia, scrup(olosamente) uno ogni sera (erba). Frizioni al petto con tintura di cantaridi. Sinapis al petto ed epigastrico.

Pertosse: Polygala amara, menta (Ericini, *Anzi* 148).

Emorragia colliquat(iva) del tifo, quando per *tosse*, diarree, non è tollerato l'acido solfori(co): allume (Ericini, *Anzi* 149).

scagnello sm. anca

Legateli sul *scagnello* panni succidi di cucina... Legateli sul *scagnello* et spalle delle ortiche cotte nella lissiva; Turr. al *scagnello* e il f l della schena (12); Se gli leghi sul *scagnello* panni sporchi di cucina (13); Legategli sul *scagnello* e spalle ortiche cotte (20)

Dal lomb. *scagn* con suff. dim. -èl a motivo della forma a sgabello dell'anca o della groppa dell'animale, quando è osservato da dietro. Aless. (Marcarolo) *sc'cagnélli* m. pl. "groppa della mucca" (Alessandri 166), S. Vittore *scagn* "bacino, pelvi", Rossura "gobba" (LSI 4,591), tic. *scagnèll*, *scagnéll*, *scagnée*, *s'c(h)iagnél*, *scagnill*, *scanèll*, *s'c(h)ianéll*, *schegnéll*, *schignéll*, *s'c(h)ienéll* "sgabello, panchina; sostegno delle botti; scannello del carro; f anco, anca, bacino, pelvi; gobba; coscia, gamba; spalla del cavallo; scapola; dorso della bestia; (parte posteriore della) pelle di bue conciata; scrigno, irregolarità della linea del naso" (LSI 4,591-92), levent. *sc'c(h)ianél* "anca, punta dell'anca" (Lurati, *Bedretto* 173: long. *skina*, quasi "schienello"), ver. *scagnéll* "le ossa posteriori della capra e della vacca", poi scherzosamente delle persone (Lurati-Pinana 345, sotto il lemma *scagn* "sedile a quattro gambe"), liv. *šcagnèl* sm. (pl. *šagnégl*) 1. "anca, pelvi"; 2. "anca, pelvi dei bovini, parte più ampia della groppa" (DELT 2,2290; ALI, q. 222), borm. e valli *šcagnèl* "anca", "pelvi dei bovini" (Longa 230), piatt. gerg. *šcagnèl* "pelle ricavata dall'anca dei bovini", la più pregiata (per un'evoluz. semant. aff ne cf. *zigrino* "pelle di cavallo, di asino, di cammello; pelle ruvida di squalo", in origine "groppone (del cavallo)", dal turco, DELI 5,1466), gros. *scagnèl* "anca, osso dell'anca", "groppa dei quadrupedi" (DEG 741), talam. *scagnél* "anca" (Bulanti 33), tart. *scagnél*, *scagnèl* "la coscia e il gluteo", "la coscia delle bestie" (DVT 1010), morb. *scagnèl*, chiav. (Novate Mezzola) *scagnèl* "anca", mil. *scagnéll* "uno dei tagli del culaccio di bove che è più vicino alla coscia" (Cherubini 1379, v. *scagnéll* "orletto" dei campi, *scagnéll del nas* "gobbo del naso", *portà a scagnéll* "portare a predellina"), pav. *scagnel* "la carne o la pelle del culaccio più vicina alla groppa" (Gambini 197), bresc. *scagnèl* "taglio del culaccio vicino alla coscia, scannello" (Melchiori, *App.* 31), crem. *scagnèl*, *scagnòl* "soproso" (Samarani 210).

Una metafora analoga ritorna nell'it. *scannello* "parte del culaccio presso la coscia", lett. "piccolo *scanno*", it. (< sett.) *scamone* "taglio di carne del culaccio" < **scamn ne* "sgabello" con esito sett. *mn* < *m(m)* favorito dalla dissimilaz. di *n-n* (R. Bracchi, Scamone «*cuscinetto*» di delizie, in *Aevum* 72/3,801-16), cal.

crate(j)a “schiena” (LE 88); mil. *cadréga* “culaccio” (Cherubini 179), *catrèca* “osso iliaco” (DEID 152), spagn. *cadera* “anca, coscia” < lat. volg. *cathegra* per *cathedra* “sedia” (REW e REWS 1768; DEI 1,817; DCECH 1,732); occit. *amaluc* “anca” < ar. *‘azm al-huqq* “osso della sedia” (DCECH 2,254-55). Si veda anche piem. *scagnöl* “soproso”, malattia dei cavalli (Levi 233), mil. *scognö* “callo osseo degli animali da soma”. Sono da scartare altre proposte (AIS 1,135; DEI 5,3370; Levi 233; HR 2,705; Bracchi, *Parl.* 280-81; Ruffoni 120; Massera 129; Biella 656; Tiraboschi 2,1157; RIL 124,125-26; AAA 82,145). Il LEI propone ora di partire da **cann lla* “canna” (LEI 10,1265). Per quanto riguarda l’esito bormino permarrebbero diff coltà fonetiche. Lo stesso movimento semantico si spiega in modo più spontaneo partendo dalla metafora della “sedia”.

sciarabotana sf. cerbottana

con una *sciarabotana* gettarli entro il budello oglio tiepido (12)

It. *cerbottàna* sf. [sec. XV] “primitiva arma da caccia, costituita di un lungo tubo, per mezzo del quale, soffiando, si possono lanciare piccole frecce”, «dall’ar. volg. *zerba na* (ar. class. *zaba na*); la *cerbottana* è originaria del Borneo, dove in mal. è detta *sempitan*, voce che è prob. passata al persiano, che l’ha trasmessa all’arabo con adattamenti successivi. Dall’arabo derivano anche sp. *cerbatana* e fr. *sarbacane*» (EVLI 212; cf. DELI 1,225; Pellegrini. *Arab.* 1,95-96 e 170-71).

scotta sf. siero

Si lavino spesso con *scotta* calda; Turr. bagnata per bon un po’ di tempo con *scotta calda* (20)

Lat. tardo **exc cta* “siero” (REW e REWS 2977; VEI 890; DEI 5,3422; DEID 223; DELI 5,1167; AIS 6,1218; HR 2,744; EWD 2,199-200; ALEIC 6,1167; FEW 3,278; Salvioni, R 31,290; ID 10,211; RIL 39,619; Jud, ZRPh 38,56). Sav. *cuita*, gen. *scöggia* “siero, parte acquosa del latte, quella che rimane liquida quando il latte si rapprende dopo che è munto, ed è carica di cacio disciolto e d’un acido sovrabbondante; siero che cola dal latte cagliato; siero che avanza alla ricotta” (Olivieri 421), surselv. *scotga* “siero”, eng. *scötta*, valmagg. *scöcia* “siero con ricotta molle” (NVS 933; HR 2,744), eng. *scötta*, retorom. *scotga*, *scotta* “siero”, liv. *šcòta* sf. “scotta, siero” (DELT 2,2347), borm. des. *šcòta* sf. “siero bollito, scottato”, voce ancora viva al tempo della Rini e ora scomparsa, a. 1683: urtò nella caldara ch’era taccata ben in alto piena, così li saltò fuori adosso la *scotta* e si scottò... urtò e toccò con un gombito su nella caldara quale era piena di *scotta*, che si fece saltare adosso della *scotta* e così restò scottato (Rini 60), montagn. *sc’cöccia* “residuo che resta dopo la fabbricazione della mascarpa” (Baracchi 98), tart. *scòcia* “scotta, il residuo del siero dopo che si è ricavata la mascarpa” (DVT 1062), talam. *scöcia* “secondo

siero del latte” (Monti 254), Tre Pievi *scòcia* “siero bollito, di colore verdastro, da cui si è cavata la ricotta”, com. *scòcia* “siero del latte”, cam. *hcòta*, *scòta* “residuo sieroso del latte del burro e del formaggio, che rimane nella caldaia e si dà ai maiali” (Goldaniga 1,476; 2,385), lad. dolom. *ciót*, *ciôte* “giuncata, latte rappreso, ricotta” (attrav. il tirol. *tshott(e)*, ted. *Schotte* “ricotta”, Schatz 2,550 e 661; Kluge-Mitzka 677), friul. *scuete*, parm. *scota*, emil. *scota* > it. *scotta* “siero non rappreso che avanza dalla ricotta”, sloveno *skuta* “ricotta”; mil., lomb. *scòcia* anche “latte cattivo”, bresc. trasl. *scòta* “vino cattivo”, cremon. *scòcia* “brodaglia, intruglio riscaldato semiliquido con cui si nutrono i porci; vino assai scadente; tabacco cattivo” (Taglietti 220-21), emil. *scòchia* “vino cattivo”; bellun. *scot* “brodo di polenta”, trev. ant. *scot* “nome di una vivanda”; montagn. *re-gòggia* “scotta, siero che avanza dopo aver fatta la ricotta” (Baracchi 89), carr. *bě-scòt(t)a* “scotta, residuo sieroso che rimane nella caldaia dopo che è stato fatto il formaggio o la ricotta” (Luciani 144); pitigl. *scotiglià* “cucinare”; verb. (Cossogno) *scuciàt* “casaro” (Ramoni 74), trent., lad. dolom., ven. sett. *scotón*, *scotóm* “aiuto del caciaio” (v. tart. *scutùu*). «Indigeštión. S’ha da inghiottire una palla di piombo di quelle di schioppo, oppure bere un po’ di *siero* (*sarón*) per purgarsi» (Longa, *Usi* 182).

Tabe dorsale (con senso di formiche discendenti dal capo nella spina), spermatorrea nell’evacuare il corpo e di notte. Purganti: *siero* (*sarón*), latte asinino, poi vaccino per 40 giorni in copia; per cena carni tenere, uccelli, uova fresche, fomenti, bagni tiepidi; china, ferro (Ericini, *Anzi* 143).

Affezioni di pietra: camomilla, *siero*, foglie di calùda (mirtillo rosso o *Vaccinium vitis*) (Ericini, *Anzi* 144).

Negli sputi sanguigni: colla da legnaiuolo, *siero* (*sarón*) (Ericini, *Anzi* 148).

settola, *sedola* sf. gordio

Se ha bevuto una *settola*, gli si dà del aceto; Turr. Se ha bevuto una *sedola* (24)

Lat. *saet la* “setola” attraverso l’accezione più generica di “f lamento” (REW e REWS 7500). Analogamente, partendo dall’immagine del f lo della ragnatela, nel dial. trent. (di Roncone) troviamo *ragnöla* “gordio, Gordius aquaticus, verme f liforme, bianco, nero, che vive in acque stagnati” (Salvadori 342). Eng. *saidla* “setola, capello lungo”, sic. *selci*, *serci* “vizio dei capelli per cui si fendono per il lungo”; eng. *sàizla*, liv. *sedola* sf. “gordio acquatico” (DELT 2,2521), borm. *sedola*, *sedula* “gordio, capello di strega, verme f liforme bianco e lungo come un f lamento di seta che vive nelle sorgenti, Gordius aquaticus L.”, Lanzada *sedula* “gordio acquatico bianco e f liforme” (Baracchi 99), non., cembr. *sedola*, cad., cib. *sedola*, *se ola*, amp. *седа*, auronz., lorenz. *a édola*, *a e ola*, dol. Oltrepieve, *a édola* “gordio”, *se te bée n a édola la te bu a le budéle* “se (con l’acqua dei fontanili) bevi un gordio, ti fora l’intestino” (CSParlangeli 1,51; 2,140), feltr., bell. ant. *sedola*, carn. *sedala*, friul. (*in*)*sedule*, *sède* “gordio, specie di verme

f lamentoso detto anche dragoncello, crine di cavallo, che si incontra nelle acque limpide, *Gordius fuvialis*” (Pirona 1004), abr. *sérchie* “tenia degli agnelli”, sublac. *sétuya* “verme lungo e sottile”; poles. *séola* “setolone, equiseti”.

Gli anziani raccomandavano di non mai bere alle sorgenti nelle quali l’acqua era troppo ferma, per non correre il rischio di risucchiare dal fondo ristagnante il verme bianco a forma di f lo di refe, capace di bucare l’intestino (Canclini, *Nascita* 218). Il motivo di un divieto così tassativo risulta con evidenza inequivocabile dalle denominazioni corrispondenti it. *dragoncello*, occit. (Salbertrand) *serpèn-ghënhü* “gordio, vemicello f liforme che vive nell’acqua dolce”, ossia “serpente bianco” (Bacon 287), tic. (Ludiano) *béss dal cé* pl. “nematomorf, gordiacei, specie di vermi f lamentosi e biancastri che vivono in fontane e corsi d’acqua, propr. “bisce del cielo”, perché si riteneva che cadessero dal cielo con la pioggia (VSI 5,77), lig. centr. (Pieve di Teco) *strangùra-boci* “vermi bianchi sottilissimi che si trovano talvolta nell’acqua potabile”, alla lettera “strangola becchi” (LEI 6,488), lecch. (Premana) *venìn* “gordio acquatico”, alla lettera “veleno”, perché ritenuto capace di intossicare (Bellati 1099), bresc. (Bagolino) *forä-ciör* “piccolo verme di colore bianco, sottile come un ago e lungo pochi centimetri, che vive nelle acque stagnanti”, alla lett. “fora cuore” (Bazzani/Melzani 132-33), e dal sinonimo it. *capello di strega* (Bracchi, QS 28/1,143).

sevo sm. sego, sugna

sevo di becco parti eguali fonduti in oglio

Lat. *s bum* “sego, grasso animale” (REW e REWS 7762; VEI 906; DEI 5,3442-43; DEID 631; DELI 5,1176; AIS 5,910; ALI, q. 2195; Rohlf s 2,73; Plomteux 2,901; Merlo 9; EWD 6,191; FEW 11,358-60). Tic. *sév, sèv, séiv, sèiv, sèò, séu, séü, sèu, sévu, sèv, sùu, söu, söuv, zéiv, zév, zèv* “sego; lardo, strutto; grasso, tessuto adiposo; mastice usato per turare le commessure delle botti; candela di sego” (LSI 4,858), surselv. *sèiv* “sego”, retorom. *seiv, saiv* (NVS 948; HR 2,762), liv. *séf* sm. “sego” (DELT 2,2523; ALI, q. 2195; Huber, ZRPh 76,430; Rohlf s, ASNS 77,37, nota 55; QF 109,11.186; Huber, ZRPh 76,438), borm. e valli *séf* sm. “sego” (Longa 222), negli Statuti civili: salvo quod de lana, butiro, *sepo*, oleo, lino, cera et aliis mercimoniis possit accipi a libris viginti supra (c. 235); anno 1582: pigliasse *sepo* di castrone et ongerli la sc[h]ena; 1629: se ha offerto ad alcuno venderli *sepe*; 1639: Bartolamè haveva ricevuto *sevo* da suo padre; 1678: un star di macho [“orzo”], et ancho fuori in Proffa *seffo* (QInq), gros. *séf* “sego, grasso animale” (DEG 784), tart. *sìif* “grasso di animali, in particolare il grasso più f ne del maiale, sego” (DVT 1126), trent. *séf*, lad. dolom. *sèi, sài, sàif*, bellun. *séo*, ven. *seo*, friul. *sef*, parm. *sei*, it. *sego*, galloit. (Aidone) *sive* “sego, grasso di animale di media densità, usato soprattutto nella fabbricazione di candele; unto, sostanza grassa, oleosa” (Raccuglia 410), provenz. *seu*, fr. ant. *seu, siu, sif*, fr. *suif*, catal. *seu*, spagn., port. *sebo*, cimt. *swyf*, rum. *seu* “sego”; it. *sego*; sic. (Castelbuono)

sivàta “zona lombare delle pecore e delle capre in cui il grasso si accumula attaccandosi allo stomaco” (Genchi-Cannizzaro 285); Sottop. *sév da bécc’h* “quarzo”; Airolo *véi sü l sév süi rugnói* “essere ricco, facoltoso” (LSI 4,858).

slongar rif. *slogarsi*

Per quando *si slongano* qualche membra ovvero si ingottano

Variante di *slogare*, con nasale inf ssa avanti g, non più in uso. It *slogare* comp. parasint. di *s-* separat. e di *luogo*, in origine “levare dal suo luogo” < *l cus* (REW 5097; DEI 5,3513; DELI 5,1213). Tic. *slogà, slugà, daslogà, dasloghè, daslòghè, dasloghèr, daslugà, daslughè, daslughèr, deslogà, desloghèe, deslugà, dislogà, dislugà, hlughè, slogàn, sloghè, slughèe* “dislocare, smuovere, spostare; slogare, lussare, procurare uno stiramento” (LSI 5,58), liv. *žloghér* “slogare”, *ma/me sóm žloghè un brè* “mi si è slogato un braccio” (DELT 2,2648), borm., piatt. *žlogàr* “slogare”.

songia, assongia, assugna sf. *sugna*

foglie di sambuco ben peste con *songia di porco*... buttiro, grasso di capretto, *assongia di porco*... il bottiro, *la songia di porco*, il grasso di pollo... con *assugna di porco*, farina, levito se ne forma empiastro... con buttiro o con *assugna di porco* e farina si forma empiastro; Turr. over butiro et oglio e *songia di marmota* (12); foglie di sambuco peste con *songia da porco* (18)

Lat. *ax ngia* “grasso, unto, sugna”, alla lettera “grasso per ungere l’asse delle ruote” (REW e REWS 846; VEI 953; DEI 5,3543 e 3674; DEID 55; DELI 5,1296; LEI 3,2750; EVLI 1192; Plomteux 2,1016; Tognina 270; DEG 822; FEW 1,190; AGI 3,443; RLiR 7,251; Salvioni, RDR 1,245; 4,194; Longo, ID 19,187; RIL 48,98-99; J. Jud, *Methodische Anleitung zur sachgemässen Interpretation von Karten der romanischen Sprachatlanten*, VR 13,219-65; M. Pfister, *Presentazione dell’Atlante Linguistico Italiano (ALI)*, volume 6, ID 46/47,123-35: analisi delle carte dell’AIS “sugna” e dell’ALI “grasso, strutto”). Piem. *sósa*, alb. *siun a*, gen. *žùn a*, tic. *sóngia, sònsgia, sùngia, sùnsgia, sciòisgia, sciùigia, sciùngia, sciùngia, sgiùngia, sóigia, sóisgia, sóisgio, sòng(h)ia, sònge, sòn a, sònsge, sósgia, sóusgia, sòusgia, sòusgia, suha, sùnsgia, sùisge, sùisgia, sùisgiu, sùnge, sùngio, sunsge, sùnsgia* “sugna, grasso, tessuto adiposo”, *savóngia, saóngia, saùnsgiu, sauóusgia, savóusgia, savùnsgi, seóngia, sovóngia, sovóusgia* “sugna” (LSI 4,538), trasl. *sóngia da bósch* “bastone; bastonata, dose di legnate” (LSI 5,105-106), surselv. *sunža*, eng. *sóngia* (Huber, ZRPh 76,431), liv. *söngia* sf. “sugna, strutto, grasso animale”, *söngia coléda (su)* “grasso colato”, trasl. *söngia (öli) da/de gómbat* “impegno, fatica”, *söngia da/de montanèla* o *da/de marmòta* “grasso di marmotta”, usato per *šcaldér li vàca e per fèli ir* “per far andare le mucche in calore, per curare slogature e sim.”, *scucér fó(a) la söngia di plögl* “cavare il grasso ai pidocchi”, detto di persone eccessivamente parsimoniose, avere,

al màza i plögl per tirér fór la sòngia “uccide i pidocchi per cavare loro il grasso”, detto di persona estremamente tirchia (DELT 2,2703-704; Huber, ZRPh 76,431; Tognina 270; QF 109,18.319), borm. e valli *sòngia* “sugna” (Longa 242; Rini 6), a. 1650: micche [“pagnotte”] 3, n° 1 *songia*; anno 1697: bisognava doperare un pocho di *sonza* di bidollo [“burro”]; 1714: un pocho di *songia*, un pocho di grasso di tas (QInq), front. *sció a*, gros. *sòngia*, mil. *šonža*, lomb. *sùngia*, *sùnža*, berg., venez. *són a*, agord. *sonža*, poles. *saonza* “sugna”, bologn. *són a*, lucch. *asciugna*, sen. *ossogna*, it. *sugna*, logud. *assunza*, march. *assogna*, abr. ‘n *ogne*, *assogne*, nap. ‘*nzogna*, tar. ‘*nzogna*, cal., sic. ‘*nzugna* “sugna”, rum. *osînz*, gr. mod. *xungi*; ossol. (Monte) *žvùnža* per incrocio con *unto*, mesolc. *savówža*, vic. *saón a*, poles. *savon a* per richiamo a *s bum* “sego” (REWS 7762); mirand. *sun òn* “sudicione”, cal. (Cittanova) *nzun ijàri* “insudiciare, imbrattare”; fr. ant. *soignie* “candela” di grasso animale; forse aless. *sarsètt* “cicerbita, sonco, pianta erbacea che si mangia come insalata” (ma cf. anche *sarss* “salcio, salice”, per qualche rassomiglianza delle foglie, Prelli 85; lig. *rå gurinõtå*, pl. *ir gurinöti* “valerianella, Valerianella olitoria” < *ir guri* “i salici”, QS 23,331), piem. *sar èt* “valerianella” (forma rimodellata su *salice*); tic. *sosgìn*, *susgégén* “dolcetta, valerianella e altre erbe aff ni, raccolte per essere consumate in insalata” (LSI 5,120), piatt. *soncìn* sm. “valerianella” (Adele Dei Cas, voce riportata da Magenta), bresc. (Bagolino) *sanzoline* sf. pl. “valeriana” (Bazzani-Melzani 209), crem. *sunzèta* “valeriana, ceciarello” (Samarani 252), lomb. *songìn* “valerianella” (cf. cremon. *grasél* “radicchio di prato”, Taglietti 100); tic. *songìn*, *sungìn*, *sungitt* “ciccioli, pezzetti di carne rimasti dopo la fusione del grasso; pustolette biancastre che si formano sulla lingua” (LSI 5,106).

A Livigno la sugna veniva lasciata riposare un giorno prima della lavorazione. Altri la arrotolavano e la tenevano per ungere le funi e per somministrarla alle mucche quando a causa di infezioni defecavano sangue (*pirler sanq*).

«*Per šfantìr ià i bignón*. La sugna di porco bollita nel vino con farina di frumento e di lino, fa scemare e sparire i tumori anche gravi» (Longa, *Usi* 178).

straforzino sm. spago

Legarli l’orecchia sinistra con un *straforzino* strettamente; Turr. gli si legli l’orecchio sinistro con un *straforzino* fortemente (10)

Voce d’area ligure, lombarda, emiliana, con qualche tracimazione all’esterno. Il signif cato trascorre da quello specif co di “sferzino, estremità della frusta”, a quello generico di “spago”. L’incrocio fra *strafì* “frusta, staff le” e *sferzino*, *sforzino* proposto dal Plomteux, *sver ino* “spago ritorto per fruste” (DEID 641), per quanto riguarda il primo segmento non potrebbe essere esteso al di fuori della Liguria. In area veneta abbiamo *trada*, *tré* “spago dei calzolari” dall’alto ted. medio *drat*, *drad*, ted. *Draht* “f lo”, e anche piem. *tra* “spago” (forse con

suggerzioni pure di *réf* “refe, reve”). Ma sembra meglio vedervi un semplice prefisso elativo *tra-*, che si è conglutinato al tipo *sforzino*, nel quale già si era intrusa l’interferenza dell’aggettivo *forte*, ottenendo una rimotivazione popolare di “molto robusto” (cf. posch. *strefòrs* “sforzo, fatica, impegno”, LSI 5,315). Lo stesso accostamento starebbe alla base dell’oscillazione di *sferzino* verso *sforzino*. A questa conclusione sembrano portare le varianti del tipo cam. *refurzì*, bresc. *reforsì* “spago”, con inclinazione paretimologica verso il concetto di “rinforzare”, crem. *refolsì* “spago” (DEI 5,3479; AIS 6,1243; Levi 260; Plomteux 2,972; Lurati-Pinana 376 e 380; Lampietti 267; Bracchi, *Olmo* 141; Calegari 29; Massera 148; Biella 717; Monti 304-305; Giavini 3,95; Cherubini 1580; Pinelli 57; Samarani 190; Quaresima 357; Scalf 105; Migliorini-Pellegrini 27; Doria 620; ID 56,316). Aless. *strafursén* “spago sottile ma molto forte, che si preferisce per aggiungerlo alla punta dello staff le e farlo chioccare” (Prelli 93), tic. *straforzìn*, *refursìn*, *spreforsìgn*, *sprefursin*, *sprefurzìgn*, *strafurzìn*, *strefolsìn*, *streforsìn*, *streforzìn*, *strefurzìn*, *strofuzìgn*, *trasfurzìn* “spago f ne, ma resistente, cordicella, laccio, bindello; sverzino della frusta; cravatta; sciarpa brutta”, *straforzina*, *streforzina* (LSI 5,289-90), liv. *štrforzìn* sm. “spago usato per preparare gli insaccati o *per cuncér i pezón*, per rammendare i *pezón*, anche *reforzìn* (DELT 2,2486-87), borm. *štrforzìn* “spago, cordicella”, anno 1649: soma una, corda et *sforzini* (QInq), front. *štrafu in* “pezzo di spago o corda malandato” (Dario Cossi), gros. *strafursìn* “spago” (DEG 851), valt. *strefurzì(n)*, *straforzìn* “spago, cordicella sottile” (Pontiggia 103), chiav. *strefulzìn* “spago sottile usato per far schioccare la frusta” (Caligari 29), Valle Olona *strafunzén* “spago sottile, cordicella rinforzata” (Ferri 223), cam. *réf*, *refurzì* “spago (f ne)” (Goldaniga 2,347).

teriaca, *triaca* sf. *teriaca*

Se li dij della *teriaca* stemperata nel vino tepido... *la teriaca*, l’unguento basilicon, la trementina mista con la senape; Turr. se li dij una buona presa di *triacha* nel vino tiepido (7)

It. *triaca*, *teriaca* < lat. med. *theri ca* “medicina contro gli animali velenosi”, “elettuario”, di provenienza greca < gr. *théra* “f era, animale selvatico”, con specializz. “rettile velenoso” (REW e REWS 8704; VEI 978; DEI 5,3758-59 e 3889; DEID 713; DELI 5,1371; EWD 7,67; FEW 13/1,308-309; ID 15,147), nel medioevo specialm. “liquirizia aromatica”. Tic. *triàca* “triaca, tipo di medicamento fatto di molti ingredienti, usato in caso di morsicatura di serpi o nella cura di diverse malattie o disturbi” (LSI 5,616), liv. *triàca* sf. “tipo di medicamento”, del quale è ricordato l’uso quale cicatrizzante (DELT 2,2877-78), borm. ant. *triàca* sf. “elettuario”, “antidoto contro i morsi velenosi, medicina”, anno 1630: una onza di *triacha* grossa per dar ad una vaccha... *triacha* f na et ogli de scorpione per agiutar il f gliuolo che è morsicato da

verm; 1631/32: Noi gli dessimo la *gratia di san Paulo* et la facessimo segnare delli vermi, et la guarì... se gli ingrossò l'ouri ["la mammella" alla vaccha]: io diedi credenza fosse qualche verme et la medicaì con la *teriacca di san Paulo*; 1703: io son accorso a casa a prender un puoco de cordiali et mandato a prender un puoco di *triacha*, et fattali dare, è alquanto revenuto [dalle percosse]; 1709: m'haveva dat lat a tutti do, che era stat nel rame, e che m'haveva zidà de creppar ["rischiato di morire"] tutti do, ma che mi poi ero guarito, per essermi stata data *triacca*; 1711: bisognaria andar via de ser Christoffen o de quella de Nicolò Zaccaria, che l'haverà un po' de *triacca*, e farsene dar un pochett, che così al te passerà via [al mal de ventro]... i venser via a dimandem un poco de *triacca* per questa matuffola ["tonterella"], che l'haveva mal de ventro... sia andata via del compar Christoffen a farse dar la *criaccha* (QInq), tart. *triàca* "elettuario" (DVT 1316), cremon. *triàca* "composizione che si ritiene buona contro i veleni" (Taglietti 266), lomb. *triàca* da cui il cogn. *Triaca*, *Triacca* "colui che prepara o rivende l'elettuario" (Lurati, *Cognomi* 477), trent. *triàca*, lad. dolom. *t(e)riàca*, *triàcià* "antico farmaco composto di varie sostanze, che si pensava eff cace contro molti mali, in particolare contro le morsicature di animali velenosi", agord. *triàca* "medicamento portato da Venezia e dato ai bambini per il mal di pancia o per i vermi", venez. *triàca*, friul. *triàcie* "sorta di elettuario composto di molti ingredienti, che si fabbricava a Venezia con grande apparato e che si credeva buono per tutti i mali", moden. ant. (sec. XIV) *triaga*, cent. *tarièga* "triaca", trasl. "persona noiosa e lenta" (Borgatti 154), romagn. *tarièga* "antica mistura medicinale di molti componenti, usata come antidoto contro le morsicature dei serpenti e come rimedio per molte malattie" (Masotti 652-53), ferr. *triaga*, it. ant. *otriaca*, *turiaca*, provenz. *teriac(l)a*, *triacla*, fr. *thériaque*, catal. *triaga*, spagn. *triaca*, port. *triaga*, ted. *Theriak*; retorom. *triacca*, *triacha* "bevanda sgradevole, brodaglia" (HR 2,933; SchwId 13,1027; 14,39), zold. *triàca* "pappa, poltiglia" (Croatto, *Zold.* 571), cad. (Oltrepieve) *triàca* "poltiglia; rammollimento, debolezza, f acca" (CSParlangeli 1,68), mareo *teriàca* "unguento", "sudiciume, sporco" (Videsott-Plangg 240), pis. *triaha* "minestra troppo cotta", sic. *trujaca* "triaca; sudiciume", "fagiolo" (per contaminazione col cal. *suriàca* "fagiolo" < lat. (*fab*a) *syri ca*), fr. dial. (barc.) *triàcla* "vino cattivo"; Landes *teriak* "ragnatela" perché usata quale emostatico come la triaca (Millardet, R 33,408), pugl. *triachë* "panico che muove la massa intestinale e spinge in fretta a evacuare"; perug. *triàca* "noia, disturbo", a Torgiano "bevanda così cattiva da essere imbevibile" (DIDE 444), abr. *trijachèlle* "persona noiosa"; fr. ant. *triaclier*, catal. *triagayre* "ciarlatano" che vendeva elisir di lunga vita e altri farmaci portentosi.

terra pigra n.sintag.f. particolare tipo di argilla

Terra pigra libre due, aloe epatico libra una; Turr. a digniuno oncie due *terra pigra* con oncia aloe epatico (23)

Non è dato di sapere se possa essere identificata con la *terra sigillata* citata più oltre tra i “diffensivi”, sostanza mineralogica polverizzata, dotata di proprietà medicamentose (GDLI 20,944). Con il sintagma *terra sigillata* si definiscono le tecniche di finitura di superfici ceramiche rivestite da patine prodotte con argilla vetrificante. Queste patine si ottengono separando dalla composizione argillosa, per sedimentazione in acqua, le particelle più fini e colloidali da quelle più grossolane. La scelta delle argille da trattare privilegia quelle molto plastiche ricche di ossido di ferro, sodio e potassio. Una prima sommaria separazione delle sabbie silicee dalla parte plastica può avvenire dissolvendo l’argilla in quantità molto elevata di acqua all’interno di un contenitore a colonna, asportando la parte alta della sospensione che si forma dopo breve tempo. A meno si debba vedere un richiamo a *Pigra*, comune allo sbocco della Val d’Intelvi, come località di provenienza della terra (DTL 424). Ma di ciò non si ha conferma alcuna.

trementina sf. trementina

cera bianca, *trementina* mettà per sorte ed un poco di sandraca... oolio balsamico di *trementina* (Inv. Nicolina); libre quattro di *trementina* con sale ben trito... la ragia di pino, *trementina*... la teriaca, l’unguento basilicon, la *trementina* mista con la senape

It. *trementina*, ant. *tormentina*, *terebentina* [prima metà sec. XIV] “resina estratta da alcune conifere”, adattamento del lat. *terebinthina*, attributo di *resina* in quanto “resina di terebinto”, dal gr. *terebinthinos* “di terebinto”; la forma italiana e quella spagnola presuppongono però la derivazione dalla var. gr. *termínthinos*, der. di *términthos*, var. di *terébinthos*, attraverso il lat. **termentinus*, sp. *trementina*, ant. fr. *terbentine* (fr. *térébenthine*), da cui ted. *Terpentin* e ingl. *turpentine* (REW 8660; DEI 5,3757 e 3882; DELI 5,1370; EVLI 1262; Merlo, ID 2,301). Tic. *trementina*, *tramantina*, *tramentina*, *trebentina*, *tremetini*, *tremintini*, *tronmentina* “trementina, resina liquida, soprattutto di larice; acquaragia, essenza di trementina”, posch. (*èrba*) *trementina*, *trimintina* “millefoglio, specie di achillea” per l’affinità dell’essenza, Caveragno *trementinàtt* “resiniere, addetto all’incisione della scorza delle conifere per ricavarne e venderne la resina” (LSI 5,607), liv. *trementina* sf. “trementina” (DELT 2,2867), borm. e valli *trementina* “resina liquida (di larice)” (Longa 263), samol. *trementina* “trementina, resina di larice, particolarmente appiccicosa, utilizzata spesso per impacchi curativi” (Scuff 380); cam. *èrba trementina* “millefoglio” (Goldaniga 1,352), prov. *ter(e)-bentina*, fr. *térébenthine*, catal., sp., port. *trementina*, port. anche *termentina*.

«Per al mal de schéna. Per il male di schiena si fanno bollire cinque qualità di robe: miele, *resina liquida di larice*, grasso di animale maschio, olio vergine di lino e fno di oliva. Quest’unguento è buono anche per tagli e piàga» (Longa, *Usi* 176).



Dompte-venin officinal. Vincetoxicum officinale Mœnch.

Vincetoxicum officinale Moench (Wikipedia)

«Si sono ingrossate le ghiandole linfatiche o vi dolgono, avete dolori reumatici, o gli arti inceppati? Preparate anche voi il famoso “unguento laurino” che nei secoli passati preparavano gli speziali. Prendete delle bacche di lauro (che sono piccole ciliegie nere con dentro grossi semi oleosi), schiacciatele con un torchio, lasciando colare l’olio aromatico, deve essere circa 60 gr, unite *alcune gocce di trementina*, 150 gr di grasso di maiale, 50 gr di grasso di montone (ambidue fusi), amalgamate molto bene; avrete così il famoso “balsamo laurino”» (Ericini 17-18).

«*La trementina che esce dai pini, larici, ecc.* si applica sulle piaghe, ha il potere di pulirle e cicatrizzarle quanto prima, *una péta de trementina* è ottima anche per togliere spine. Un cucchiaino di *trementina* in acqua bollente è ottimo per inalazioni per allargare il f ato e il raffreddore. *Una péta de ràgia: un pezzo di resina* applicato sulla schiena dolorante in pochi giorni dà ottimo sollievo (togliere la *resina* con burro o olio, quindi lavare)» (Ericini 30-31).

«*La trementina di larice* oltre che per inalazioni nelle affezioni broncopolmonari, è ottima da prendere per bocca (un cucchiaino scarso sciolto in acqua bollente e miele) nella cistite cronica, nella leucorrea e nella blenorragia. Applicata all’esterno serve nelle nevralgie e reumatismo articolare e per pulire le ferite. Frizioni di olio o *tintura di trementina* al torace aiutano nei casi di affezioni ai bronchi» (Ericini 83).

A Livigno la *trementina* in pastiglie era usata anche come antitarma.

uerzigno (erba) n.sintag.f.

un bon pugno di *erba uerzigno* e farlo bolire in aqua

Cf. *erba uerzigno*.

vincetossico, vicentossico sm. vincetossico

radici ben peste di *vincetossico* cotte nel vino; Turr. radice di *vicentossico* applicata o datta con vino (5)

Lat. scient. *Cynanchum vincetoxicum* Pers., *Vincetoxicum* off cinale Moench, *Vincetoxicum hirundinaria* Medicus. Pianta perenne rizomatosa con radice f brosa di odore nauseante; fusto eretto f stoloso, semplice, alto da 3-8 dm, glabro o pelosetto; foglie opposte, raramente verticillate a 3 o alterne, ovato-cordate, larghe, decrescenti dal basso in alto, generalmente pelose sui nervi e sui margini, f ori in corimbi ascellari a corolla campanulato-rotata, bianchiccia o giallognola, glabra internamente. Frutto a follicoli cilindro-conici, con semi muniti di pappo. Vive nei boschi e nei luoghi selvatici dal mare ai monti in Europa, nel Him laya e nell’Altai. Il suo rizoma contiene il glucoside *vincetossina* e si usava nell’idropisia, nelle affezioni cutanee e scrofolose e come rimedio contro gli avvelenamenti (alessifarmaco). Il nome del genere deriva da *vinc* “vincere” e *tox cum* “veleno”, ossia “disintossicante”, perché si riteneva questa pianta eff cace contro gli avvelenamenti; l’epiteto specif co è relativo alle rondini, da

hirundo “rondine”, con riferimento alla radice a coda di rondine.

zopina sf. afta epizootica

Turr. Per morbetto mal nero *zopina* (27)

It. (a. 1794) *zoppina* “malattia dei bovini e degli ovini”, derivato mediante il suff. dim. (attenuat. eufem.) -*ina* da *zòp* “zoppo” (DEI 5,4121; DEID 763; HR 2,1014). Tic. *zopina*, *zupina*, *zopine*, *zupéna* “zoppina, afta epizootica; febbre aftosa dei suini” (LSI 5,861), liv. *zopina* sf. “afta epizootica” (DELT 2,3022-23; Tognina 208), borm. e valli (*mal de la*) *zopina* “afta epizootica” malattia dei bovini (Longa 277), anno 1675: fatto morire vacche 3 su al Pasquale, et erano della Canale, con haverli buttata la diabolica polvere adosso, a f ne pigliassero la *zopina* (QInq), tart. *zupina* “zoppina, malattia che colpisce i piedi delle mucche” (DVT 1432).

A Livigno le bestie colpite dalla malattia presentavano afte sulla bocca e ulcere alle zampe, in seguito cominciavano a zoppicare e non riuscivano più a stare in piedi. Per la disinfezione della bocca si faceva passare uno straccio imbevuto di acqua e timo, o semplicemente del sale, mentre le zampe venivano trattate con bagni di acqua e timo. Alcuni sostengono che veniva impiegata anche della *calcina*. Altri ricordano che in passato si raccomandava di lasciare il bestiame in quarantena. Secondo pochi informatori, ma con pareri fortemente discordi, gli animali malati dovevano essere lasciati anche senza cibo, altrimenti sarebbe deceduti. La *zopina* era portata in paese della greggi provenienti dalla bergamasca. Essendo contagiosa si rendeva necessario disinfettare l’assito della stalla, che veniva fatto con calce viva.

Tavola sinottica tra le due redazioni

Quadernetto Ericini	Registro Archivio privato Turriano (Turr.)
Quando la bestia ha dolore di ventre, si conosce dal lamentarsi, coricarsi e levar su di spesso e non poter star ferma. Allora dategli dell’aglio pestato con del vino tutto tepido, e fregategli con l’istessa robba il muso.	Dolor del ventre 7. Si conosce che la bestia à dolor di ventre dal lamentarsi, coricarsi, levar su di spesso e non poter star ferma. Medicasi dandogli dieci o dodici fasi di aglio pestate con vino, e fregali il muso col istessa materia. Overo se li dij una buona presa di triacha nel vino tiepido, non cedendo da li a qualche ora se li cava sangue sotto la lingua e dalle narici.

<p>L'anticuore. L'anticuore si conosce quando l'animale ha il pelo dritto per tutto el corpo, malinconico, occhij stupidi, collo pendente, la bocca salivosa, il passo tardo, la schena e tutto il corpo duro, e che non rumina. Allora pigliate scilla libre tre³³ minutamente taliata e 3 pugni di sale e distemperate il tutto in tre boccali di vino, e datelo all'animale ogni due bichieri.</p>	<p>Per l'anticore 8. L'anticore si cognosce quando la bestia ha il pelo dritto per tutto il corpo e malinconica con occhi stupidi, collo pendente, bocca salvivosa, il passo tardo, la schena e tutto il corpo duro e che non rumina. Oncie tre di radice scilla minutamente tagliatta e pugni tre sale e tutto distemperato in tre boccali di vino. Datene alla bestia ogni di due boni bichieri.</p>
<p>La febre si conosce quando gli si vede gravezza di testa, enf agione d'occhij e si sente caldo straordinario all toccarlo. Allhora gli si cava sangue dall'orecchia,³⁴ gli si danno cibi freschi come latuche o endivia o menegoldi o trifoglio, gli si fomenta il corpo con vino, e se gli dà l'aqua ben fredda.</p>	<p>Della febre delli animali 9. La febre si conosce quando gli si vede gravezza di testa, contrazione d'occhi e si sente caldo straordinario nel tocarlo. Se gli cavi sangue dalle orecchie e si gli dijno cibi freddi, vedi latuge, indivia, manigoldi, trifoglio, gli si bagni il corpo con vino e se li dij acqua fredda.</p>
<p>Quando l'occhio lagrima, fate come cola con farina di formento et aqua calda. Fatene un pastello e poneteglie sopra l'occhio.</p>	<p>Al lacrimar delli occhi 25. Aplica al occhio un pastello cemento (?) di farina di frumento et aqua tepida.</p>
<p>Quando se gli trova la pelle assai attaccata alli ossi, bisogna ungerlo con vino tepido. È meglio miseliarvi dell'oglio di oliva o di linosa.</p>	<p>cf. Mal del lanco 6. Il mal del lanco detto ancora magnesia si scuopre dal aver la bestia molto attaccata la pelle. Medicasi con lavar bene la bestia sopra la schiena, galoni, coste e spalle con colobbia grassa, metendosi dentro ancor del butiro cotto e sale fregando bene, e gli si cavi sangue anco dalla coda. Overo con vino tiepido et ooglio di linosa.</p>

³³ Nell'originale: iij.

³⁴ Nell'originale due volte: dall'.

Se va zoppo per freddo patito, bisogna lavarli le gambe con della sua urina vecchia, ma tepida.	Se un zoppo per freddo patisce 16. Se gli lavino le gambe con la sua urina scaldata.
Se va zoppo per botta, bisogna ontarli le gambe con oglio e sale.	Se va zoppo per botte 17. Se gli untano le gambe con oglio e sale tutto tiepido.
Se ha bevuto una settola, gli si dà del aceto. ³⁵	Se ha bevuto una sedola 24. Beva aceto un poco in abbondanza.
Se ha il male del polmone, gli si dij succo de porri o li porri taliati minuti con vino bianco. Se va zoppo per contusione, cioè botta, gli si fomenti la parte con oglio e sale.	Per polmonera 1. Se gli dij per la gola porri tagliati minutti con vino.
Se poi va zoppo per enfatura di ginocchio, bisogna bagnarlo con aceto caldo, ovvero legarvi sopra miglio e linosa cotti assieme.	Se va zoppo per enfatura del ginocchi[o] 18. Bagna di spesso il ginocchio con aceto caldo o legar su linosa. Legagli su foglie di sambuco peste con songia da porco.
Se è morsicato da serpenti, si onge con oglio di scorpioni il loco dove è fatta la morsicatura, e poi si fomenta, cioè si bagna con deccotione di foglie o radici o seme di nappole o sia bardana. Giova questo ancora al morso di cani rabiosi, ovvero si lava con sapone infuso nell'aceto.	Pizzicato 2. Ungesi con oglio di scorpione, e poi si bagni con decotto di foglie, o radici di napole... [cf. più avanti il seguito]
Se ha il collo incordato et la coppa enf ata, si cava sangue dell'orecchio, e poi si unge il collo et la coppa con empiastro fatto con midolla di bue, sevo di becco [in] parti eguali	All collo incordato e coppa enf ata 26. Se li cava sangue dalle orecchie ongendo il collo e coppa con midolla di bue, sevo (?) di becco, rasa, tutto fondito con olio di linosa.

³⁵ Segue con un segno di espunzione: Se ha la pelle attaccata all'osso, si onge con vino o puro o mischiato con oglio. Lo stesso argomento era stato infatti trattato appena sopra.

<p>fonduti in oglio con rasa parimente fonduta.</p>	
<p>Per vacche che non possono purgarsi. Dategli da bere un bocale di orina di homo, o vero dateli della decotione di sabina. Quando sbolsiscono. Dateli da mangiare per più giorni almeno per 10 o 15 giorni dell verbasco.</p>	
<p>Per quando non possono urinare. Legateli sul scagnello panni succidi di cucina bagnati nella lavadura delle scudelle, e si replichi caldo.</p>	<p>Al non poter urinare 13. Se gli leghi sul scagnello panni sporchi di cucina ben inzupati di lavadura di scodelle ben calda tanto però che non scotti, replicato.</p>
<p>Per quando sono ingotati. Legateli sul scagnello et spalle delle ortiche cotte nella lissiva fatta massime con cenere di gambusi di ve[r]ze abbruciati, e dateli ancora delle ortiche crude da mangiare.</p>	<p>Se sono ingottate 20. Legategli sul scagnello e spalle ortiche cotte nella lissia massima fatta con cenere de gabusi bruciati anche dargli ortiche da mangiare, over si tenga bagnata per ben un po' di tempo con scotta calda.</p>
<p>Per quando non possono urinare. È bono ancora darli herba borchina che si chiama ancora herba camozza, et il vero suo nome è felce sassatile.</p>	<p>Al non poter urinare 13. [...] over se gli dij erba borchina detta anche erba camozza.</p>
<p>Quando il bestiame piscia sangue. Prima non lo lassiar bere, perché è mortale. Legarli l'orecchia sinistra con un straforzino strettamente, poi con una bacchetina battila longamente sin che diventa rossa, poi taglia dalle parti le venine e ne uscirà sangue verde. Si salassarà ancora subito alla coda. Di poi se li dij per la golla le infrascritte cose tutte ben sbatute insieme, cioè una</p>	<p>Per il pisciar sangue 10. Non si lasci beber perché è mortale, e poi gli si leghi l'orecchio sinistro con un straforzino fortemente e poi con una bachettina batella longamente sinché venga rossa et allora tagliatte le venine dalle parti e ne uscirà sangue verde e subito salasciatela ancora alla coda, indi se gli dijno per bocca le infrascritte cose ben sbattute, cioè una scudella</p>

<p>scudella di urina di homo, altrettanto oglio di oliva o di linosa, sei ovi freschi e un pugno di caligine polverizata.</p>	<p>d'orina da uomo, altrettanto olio di linosa o d'oliva, sei ovi freschi e un pugno di caligine spolverizzata.</p>
<p>Per il taglio della lingua. Si bagna il taglio con aceto, sale e aglio tutto bene ammacato assieme. Per li pizzoli che vengono alla lingua. Si fregino fortemente con sale grossetto.</p>	<p>Per il taglio della lingua 21. Lavi con pezza rossa il taglio con aglio, aceto e sale pisto e mi[glio?]. Per li pizzoli della lingua 22. Si taglino con la forbice e si fregano ben con sale grosso; scusa ancor senza tagliarli.</p>
<p>Per il dolor di ventre. Se li dij della teriaca stemperata nel vino tepido, poi alcune hove, doppo gli si cavi sangue dalla lingua sotto e dalle narici, poi li si dij una mano piena di salviola, detta herba gatta, et una di ruta, opure libre quattro³⁶ di trementina con sale ben trito, e fargliela ingiottire.</p>	
<p>Al piede enf ato. Si pagli sopra foglie di sambuco ben peste con songia di porco.</p>	
<p>Per quando non possono andar del corpo. Terra pigra libre due,³⁷ aloe epatico libra una,³⁸ e ben pesti dalli a bere con aqua tepida la mattina.</p>	
<p>Per quando si slongano qualche membra overo si ingottano. Si lavino spesso con scotta calda, e vi si pongano sopra pezze insupate d'essa scotta, e si pratici un poco al longo sin che stij sempre umida</p>	

³⁶ Nell'originale: iiij.

³⁷ Nell'originale: ij. Prima di terra pigra l'abbreviazione di libra.

³⁸ Nell'originale: j.

<p>la parte, perché questo rimedio mantiene li nervi umidi.</p>	
<p>Per il pizzicato. Per il pizzicato si piglia un boccale di vino, pane grosso tritato, bottiro cotto e un poco di sale. Si fa bollire tutto assieme e si aplica legandolo sopra la morsicatura caldetto, diviso in due o 3 volte. Ancora oglio di scorpione o di sasso, et ungere.</p>	<p>... ovvero si lavi con sapone infuso nel aceto e questo serve anche per morsicatura de cani; ovvero si divida in due parti porzione di pane grosso bolito nel vino con butiro cotto; pane grosso e tridato e si legli su nel morsicato. NB il rimedio del sapone nel aceto è buonissimo ma è alquanto sospetto che stringa la vena del latte se bene doppo alcuni parti tornino il suo latte di prima, però invece di aceto si adoperi il decotto di napole. Overo se li fori la pelle apresso la morsicatura e si metta dentro un pezzetto di eleboro nero, ed è certissimo rimedio. Per bocca se gli dij radici di garofani salvatici col suo decotto; o pur un bocone di gianzana in sostanza o pure in decotto; o pur decotto in sostanza di bacche o pomelle di genevro. Giova molto anche assai aplicar aglio amacatto.</p>
<p>Per il male del lanco, quando hanno la pelle così attaccata. Si piglia collobia grassa, se gli mette del sale e del buttiro cotto e con quella calda più volte se gli frega ben la schena, li galloni, le coste et le spalle, e gli si cava sangue alla coda.</p>	<p>Mal del lanco 6. Il mal del lanco detto ancora magnesia si scuopre dal aver la bestia molto attaccata la pelle. Medicasi con lavar bene la bestia sopra la schiena, galoni, coste e spalle con colobbia grassa, metendosi dentro ancor del butiro cotto e sale fregando bene, e gli si cavi sangue anco dalla coda. Overo con vino tiepido et oglio di linosa.</p>
<p>Per il pizzicato dall topo ragno. Se li ponga impiastro fatto con farina d'orzo, miele et acceto. E</p>	<p>Pizzicato dai toppi o ragno 4. Aplica farina d'orzo apiastrato con aceto e miele, ed è bene dargli da</p>

<p>per bocca darli assenzo con vino. È bono altresì darli a bocca vino in cui sia cotto dell'abrotano, cioè broda, overo applicarli gentiana polverizzata cotta alquanto nel vino et anche dargliene per bocca.</p>	<p>bere ascenzio con vino o decotto di broda. Overo radice di giansana cotta in vino et applicata anco a bere.</p>
<p>Se sarà morsicato da vippera. Se gli aplici crusca di formento bollita in decotto di ruta, e se ne dij ancora da mangiare, o vero aglio ammacato col vino applicato, e ancora dargliene per bocca col vino, o vero dargli da bere decotione di radici di sambuco o d'ebuli, o vero applicar aglio ammacato impastato con aceto, pane gratato e cenere di frassino.</p>	<p>Pizzicato da vipera 3. Crusche di frumento cotte con decozion di rutta applicata o datte a mangiare, aglio datto e amacatto applicato con vino e dagli da beber decotto di radici di sambuchi. Overo applicar aglio impiastro con aceto e pane e cenere di frascino.</p>
<p>Al pizzicato di donnola, cioè berola. Applicare radici ben peste di vincetossico cotte nel vino, e della stessa misura dargliene da bere. Ancora è bono fargli fomento con della donnola o sia berola stessa bruciata sopra le bragie, e prima ben seccata al fummo, e di quella rasparne un poco e farne il fomento.</p>	<p>Pizzicato da donnola cioè bellora 5. Racetta mangiata o datta con vino. Overo radice di vicentossico applicata o datta con vino. Overo far fumento con bellora seccata al fummo e raspatone un poco fumentar con quella sopra la bragia.</p>

Alcune considerazioni

Le due redazioni si corrispondono quasi ovunque alla lettera, tanto che non è pensabile che siano nate indipendentemente l'una dall'altra. Il testo del quadernetto della Ericini presenta una versione più lunga, come appare dagli spazi vuoti nella colonna a fronte, che riproduce i fogli dell'archivio privato di Turriano. Questo secondo presenta tuttavia delle aggiunte che mancano nel primo, segnalate con ombreggiatura nella trascrizione. L'ipotesi che si affaccia con maggiore insistenza è che entrambe le trascrizioni dipendano da una terza più antica, o anche da due altre, a loro volta indipendenti. È probabile che in paese ne circolassero diverse, a uso di professionisti interessati o anche di

ecclesiastici o di semplici dilettanti colti.

Dal confronto con le ricette raccolte da Glicerio Longa nelle sue inchieste tra i convalligiani e fatte confluire nel suo vocabolario (Perugia 1912) sotto il lemma *medegòz* spregiativo di “medicina, medicamento” (pp. 144-152), riprodotte poi con qualche variazione anche nella monografia etnografica *Usi e costumi del Bormiese* (ristampa 1967, cap. X, *Medicina popolare* pp. 112-125; seconda edizione, Bormio 1998, pp. 176-200), ancora fortemente impregnate di credenze e pratiche superstiziose, nei due ricettari manoscritti non si riscontrano che poche sopravvivenze di ingredienti ancora legati alle concezioni arcaiche (cf. per es. il ricorso all’*olio di scorpione*, la cura del *morsicato della bèrola* col fomento della donnola stessa essiccata e bruciata sopra le braci). Da tale constatazione si deduce che le raccolte di ricette pervenute a noi non più dalla incontrollata tradizione orale, dovevano far parte degli studi privati di farmacisti o di medici (speciali e chirurgici) e si fondavano sulle conoscenze botaniche, farmaceutiche e mediche del tempo.

«Elemento base di quella che potremmo chiamare “protoveterinaria”, è il riflettere e mischiare dati empirici con pratiche magiche e alchemiche, segreti e retaggi di antiche conoscenze derivanti da una millenaria tradizione che affonda le proprie radici nella concezione aristotelica secondo la quale unica è la materia che forma le cose, mentre le caratteristiche distintive dei corpi dipendono dalla combinazione delle quattro qualità elementari, il caldo e il freddo, il secco e l’umido. Da qui deriverà il sistema galenico che influenzerà non solo la medicina umana ma anche parte delle riflessioni e delle terapie “mulomediche”. Galeno, infatti, definì lo stato di salute come il giusto equilibrio nell’organismo delle quattro proprietà fondamentali: non appena questo equilibrio si altera sopraggiungeva la malattia, così come avviene in tutti gli altri fenomeni della realtà naturale...

Una volta interpretati, dunque, gli eventi patologici come una semplice conseguenza dell’eccessivo riscaldarsi, raffreddarsi, disseccarsi ed umidificarsi di una qualsiasi parte simile dell’organismo, che si allontana così dalla sua *temperies* naturale, è implicita anche l’individuazione delle possibili patologie imputabili a ciascun organo. Esse sarebbero state infatti otto, quanto le possibili “discrasie”, alterazioni delle parti simili del corpo: quattro semplici e quattro composte, ciascuna caratterizzata dall’innaturale prevalere di una o due qualità primarie, eventualmente complicate dall’afflusso di “umori”, quale bile, sangue, pituita o atrabile. In base a ciò, per il medico il rimedio era pensabile unicamente attraverso la somministrazione di farmaci delle proprietà opposte a quelle della causa, ovvero all’elemento fondamentale che aveva prevalso, per produrre una controreazione allo squilibrio. Per esempio, ad una malattia “calda” si doveva contrapporre come farmaco una sostanza potenzialmente “fredda” che a contatto con la parte ammalata, avrebbe scatenato le sue proprietà» (Brunori-Cianti 39-41).

Strascichi di tale concezione si riscontrano ancora tutt'oggi a livello popolare in alcune cristallizzazioni del lessico, quali l'it. sett. *malmustùs*, composto da *mal* e da un derivato aggett. lat. **m st sus* ricavato da *m stum* "mosto" (REW e REWS 5782; DEI 4,2518-19; DEID 460; Lurati-Pinana 274; DEG 509; Pinelli 42; Ferrero 225; Schuchardt, RE 1,59), it. *umore*, *buon-umore*, *mal-umore*, *temperamento* propriam. "mistura" di liquidi o di caldo e di freddo (*femma*, *femmatico* < lat. tardo *phlegma - tis*, dal gr. *phlégma - atos* "umore viscoso", propr. "catarro, inf ammazione", der. di *phlég* "ardere", *femmone* "inf ammazione acuta sottocutanea"), it. *collera* dal lat. *chol ra* (da cui anche *coléra* "malattia epidemica contagiosa, caratterizzata da gravi disturbi gastro-intestinali e generali"), dal gr. *kholéra* "malattia biliare, bile", der. di *khol* "bile", poiché si riteneva che il carattere iracondo dipendesse da un eccesso di umori biliari (il raddoppiamento di *-l-* è dovuto all'accento sdrucchiolo; cf. anche Lazzeroni, *Cult. ie.* 48-49).

Bibliografia

- Atzeni = V. ATZENI, *Spunti di medicina sarda primitiva*, in Lares 25 (1959).
- Bazzani - Melzani = F. BAZZANI G. MELZANI, *Il dialetto di Bagolino. Vocabolario con note fonetico-morfologiche ed aspetti lessicali*, Bagolino 1988.
- Bonacchi = A. BONACCHI, *Alcuni consigli e ricette di Meister Ambrosius (Rezeptbuch, ms. Germ. Fol. 8, Berliner Staatsbibliothek)*, in (St. Kramer 71-94).
- Canclini, *Nascita* = M. CANCLINI, *La nascita e l'infanzia* (= Centro Studi Storici Alta Valtellina, Quaderni 1; Raccolta di tradizioni popolari di Bormio, Valdisotto, Valfurva, Valdidentro e Livigno), *Il Ciclo della vita* 1, Bormio 2000.
- Cassiroli = M. CASSIOLI, *La medicina popolare in due villaggi delle Alpi Marittime: Pigna e Buggio*, in BALI 24 (2000).
- Castelli Zanzucchi = M. CASTELLI ZANZUCCHI, *Farmacopea popolare nell'Appennino Emiliano. Erbe, tradizioni, curiosità*, Parma 1992.
- Cornaz = E. CORNAZ, *Grov. Batt. Patirana et sa fore médicale de Bormio*, in "Bulletin de la Société des Sciences Naturelles de Neuchâtel, Neuchâtel 1888.
- Di Renzo = E. DI RENZO (a cura), *La malattia e la sua cura. Contributi di antropologia storica* (= Antropologia e storia 5), Roma 2004.
- Ericini = S. ERICINI, «Ogni èrba che la guàrda in su la g' à la sóa virtù», Valdidentro (SO) 1996.
- Ericini, *Anzi* = S. e S. ERICINI, *Brevi note di botanica medicinale di Martino Anzi*, in BSAV 5 (2002), pp. 139-154.
- Ericini, *Erbe* = S. ERICINI, *Erbe & fiori. Piante medicinali e velenose presenti tra i nostri monti*, Bormio 2007.
- Fanti = *Il libro delle memorie del Canonico Fanti di Sondalo*, parte III: *Rimedi per malanni*, trascrizione di Anna Lanfranchi, in BSAV 15 (2012), pp. 181-182.
- Finamore, *Malanni* = G. FINAMORE, *Come si curavano i malanni nell'antico Abruzzo. Dizionario di antica medicina abruzzese*, rielaborazione a cura di A.

- Polla, Cerchio AQ 1995.
- Fontanella = L. FONTANELLA, *Forme dialettali nel De virtutibus herbarum di Ruf no abate del Tino (sec. XIII)*. Firenze, Biblioteca Laurenziana, Ashburnham 189, in BALI 27 (2003).
- Gatto Trocchi = C. GATTO TROCCHI, *Magia e medicina popolare in Lombardia*, Milano 1983.
- Goldaniga, *Medic.* = G. GOLDANIGA, *Medicina popolare camuna. Antologia di cultura locale*, Artogne (BS) 1991.
- Guggino, *Credenze* = E. GUGGINO, *Uomini e vermi. Credenze e pratiche medicomagiche in Sicilia*, in T. SEPPILLI, *La medicina popolare in Italia*, in RF 8 (1983), pp. 71-82.
- Longa = G. LONGA, *Vocabolario bormino* (= SR 9), Perugia 1913 (rist. anast. con introd. di Ivan Fassin e di Giovanni Presa, Sondrio, Bettini 1975), v. *medegòz*, pp. 144-152, e Appendice I: *Vocabolario botanico-zoologico, I. Flora*, pp. 279-288; *II. Fauna*, pp. 288-294.
- Longa, *Usi* = G. LONGA, *Usi e costumi del Bormiese*, Sondrio 1967² (nuova ed. col sottotitolo *Studio etnografico sull'alta Valtellina: Valdisotto Valfurva Bormio Valdidentro Livigno, con le fotografie coeve di Giuseppe Pessina*, Bormio 1998), v. *Medicina popolare*, pp. 176-200 (*Rimedi per la gente*, pp. 176-184; *Rimedi per le bestie*, pp. 186-190; *Esorcismi, scongiuri, terapia sacra*, pp. 190-192; *Piante medicinali*, pp. 194-200).
- Magrini = G. MAGRINI, *Fiori e erbe in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1996.
- Marcovecchio = E. MARCOVECCHIO, *Dizionario etimologico storico dei termini medici*, Firenze 1993.
- Martini, *Piante* = M.C. MARTINI, *Piante medicamentose e rituali magico-religiosi in Plinio*, Roma 1977.
- Massara = G.F. MASSARA, *Prodromo della flora valtellinese*, Sondrio 1834 (rist. anast. A. Forni, Bologna).
- Massetti, *Medic.* = Y. MASSETTI, *Medicina e cultura popolare in Abruzzo. La medicina, la magia e la religiosità popolare abruzzese tra Ottocento e Novecento*, Cerchio AQ 1993.
- Meaglia = D. MEAGLIA, *Curarsi con le erbe. La medicina popolare in area alpina: il caso di Novalesa*, in BALI 24 (2000).
- Pasquarelli = M.G. PASQUARELLI, *Medicina magia e classi sociali nella Basilicata degli anni Venti. Scritti di un medico antropologo*, Galatina 1987.
- Patriarca = P. PATRIARCA, *Storia della medicina e della sanità in Valtellina. Dalla peste nera europea alla seconda guerra mondiale (1348-1945)*, Sondrio 1998.
- Pedranzini, *Medicina* = P. PEDRANZINI, *Preparazioni della medicina popolare nel Bormiese*, Sondrio 1991.
- Pitrè, *Medic.* = G. PITRÈ, *Medicina popolare siciliana*, in «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane» 19 (1896), Firenze 1949.
- Tonelli, *Medicina* = V. TONELLI, *Medicina popolare romagnola. Testimonianze della Valle del Savio*, Imola 1981.
- Ungarelli, *Piante* = G. UNGARELLI, *Le piante aromatiche e medicinali nei nomi e nell'uso e nella tradizione popolare bolognese*, Bologna 1921.
- Vigolo = M.T. VIGOLO, *Saggio su alcune denominazioni di malattie degli animali in area veneta e valsuganotta* (in CSParlangeli 1,257-85).